



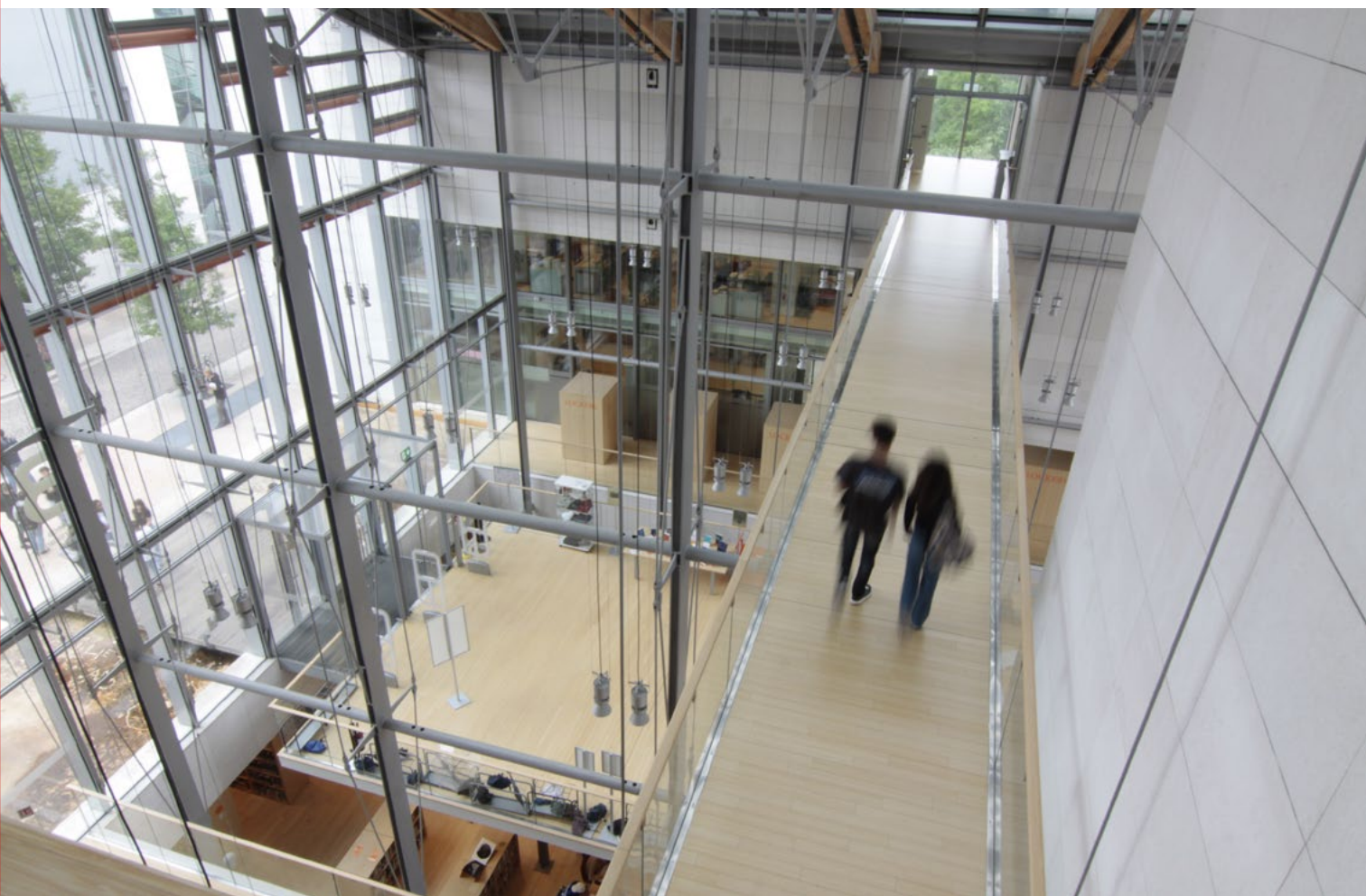
UNIVERSITÀ
DI TRENTO

Un campus tra le Alpi

Vivere e studiare a Trento

a cura di

Vittorio Carrara, Michela Favero, Claudio Giunta





UNIVERSITÀ
DI TRENTO

Grazie ai colleghi/amici che con generosità e pazienza (tanta) hanno contribuito con i loro scritti a questo volume.

Grazie ad Alessandra Montesor e a tutta la Direzione Comunicazione e Relazioni Esterne per l'aiuto nella realizzazione del volume e nel reperimento delle fotografie, e alla Direzione Patrimonio Immobiliare, che in questi anni ha lavorato per la realizzazione e il recupero degli edifici che ospitano il nostro ateneo.

I curatori

Un campus tra le Alpi

Vivere e studiare a Trento

a cura di

Vittorio Carrara, Michela Favero, Claudio Giunta



UNIVERSITÀ
DI TRENTO

Pubblicato da

Università degli Studi di Trento
via Calepina, 14 - 38122 Trento
casaeditrice@unitn.it
www.unitn.it

Progetto grafico e impaginazione

Ufficio Branding e Progetti Grafici - Merj Morani
Iconografia fotografica a cura di Michela Favero

In copertina

Interno BUC - Biblioteca Universitaria Centrale | © Michela Favero, 2023

© 2023 Università degli Studi di Trento

ISBN 978-88-5541-039-7 (print)

ISBN 978-88-5541-040-3 (pdf)

DOI 10.15168/11572_397169

L'edizione digitale è rilasciata con licenza

Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Finito di stampare nel mese di novembre 2023

presso Mediagraf spa

Premessa	
<i>di Flavio Deflorian, rettore dell'Università di Trento</i>	7
Trento città	9
La stanza coi libri – BUC – Biblioteca Universitaria Centrale	
<i>di Claudio Giunta</i>	15
Alieno – Sociologia	
<i>di Alberto Brodesco</i>	25
Ai nostri nipoti – Economia	
<i>di Sandro Trento</i>	35
Un (razionale) labirinto – Giurisprudenza	
<i>di Fulvio Cortese</i>	45
La vita non è cronologica – Palazzo Paolo Prodi – Lettere e Filosofia	
<i>di Francesca Lorandini</i>	55
Finalmente una sede! – Palazzo Consolati – Medicina	
<i>di Simona Casarosa</i>	67
Chi comanda qui? – Palazzo Sardagna – Rettorato	
<i>di Giovanni Agostini</i>	77
Sgabuzzino contro open space – Molino Vittoria	
<i>di Chiara Lombardo</i>	89
Transizione e permanenza – Sanbàpolis e dintorni	
<i>di Paolo Fontana e Lucia Carta</i>	99
Trento collina	109
Esserci quando le cose nascono – Povo Zero - Scienze	
<i>di Marco Andreatta</i>	113
Al posto delle mele – il DISI e il Polo Ferrari	
<i>di Francesco De Natale</i>	123
Un capriolo e un papero – CIBIO - Polo Ferrari	
<i>di Alessandro Quattrone</i>	133
Fedele al genius loci – Polo di Mesiano	
<i>di Giovanna A. Massari</i>	143
Legno libri luce – BUM – Biblioteca Universitaria di Mesiano	
<i>di Cristiana Volpi</i>	153
Rovereto città	163
Mente, cervello, psiche – Palazzo Piomarta, Palazzo Fedrigotti – Scienze Cognitive	
<i>di Remo Job</i>	169
Non basta una parola sola? – il Centro Mente/Cervello alla ex-Manifattura	
<i>di Giorgio Vallortigara</i>	183
Bibliografia essenziale	193



Studenti universitari trentini, Innsbruck 1904. Si riconoscono Alcide De Gasperi, secondo da sinistra, e Cesare Battisti, secondo da destra, ©Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio fotografico

Premessa

di Flavio Deflorian, rettore dell'Università di Trento

Privilegi della maturità: Trento l'ho vista cambiare, anzi l'ho vista trasformarsi, cambiare faccia nel giro di pochi decenni. No, non è che una volta fosse 'tutta campagna'; però, ad esempio, quando io frequentavo il liceo il centro storico era ancora in larga parte zeppo di automobili, Piazza Duomo compresa. Ma in trent'anni Trento e il Trentino sono cambiati sotto molti altri aspetti. Cito spesso un aneddoto che mi sembra significativo. Oggi il piccolo supermercato di Povo annuncia la chiusura, alle 20, in inglese e in italiano. Quando io ero studente universitario, innanzitutto chiudeva alle 19 (orario molto trentino) e poi, che io ricordi, nessuno annunciava niente. Forse si veniva gentilmente spinti (con qualche brusca spiegazione in dialetto) verso la porta. Questo per dire che l'Università di Trento, insieme alla Fondazione Bruno Kessler, ha portato ad una apertura internazionale inimmaginabile per Trento ed il Trentino sino a qualche decennio fa, grazie all'arrivo di tanti studenti e studentesse e ricercatori che vengono da tutto il mondo (e qualcuno, incredibile a dirsi, si è fermato e ha messo radici qui da noi). Il fatto che negli incontri con realtà trentine non accademiche io senta parlare spesso della *nostra* università (o anche, per andare sul personale, del *nostro* rettore) indica che nella popolazione è ben diffusa la consapevolezza circa il ruolo che l'università ha avuto nella modernizzazione del territorio.

La cosa forse più sorprendente è quanto sia stata rapida questa 'storia di successo'. All'inizio degli anni Sessanta i trentini hanno deciso di costruire un'università. Prima c'è stato l'Istituto di Scienze Sociali, che sarebbe diventato la facoltà di Sociologia, poi, nell'arco di pochi decenni, tutti gli altri dipartimenti e gli altri centri. Oggi l'Università di Trento è una delle migliori d'Italia non in una o in alcune discipline ma in tutte le discipline che vi vengono insegnate. Da anni è in cima ai *ranking* internazionali; da anni i suoi dipartimenti vengono premiati per l'eccellenza nel campo della ricerca. Questa storia di successo è anche una storia di spazi progettati con intelligenza. Mentre le sedi delle altre università sono sparse in punti distanti delle città, l'Università di Trento ha la forma di un campus. La distanza tra Sociologia a Giurisprudenza? Venti passi. Tra Giurisprudenza ed Economia? Trenta passi. Tra Matematica e Ingegneria? Cinquanta passi.

In questo libro abbiamo cercato di far vedere tutti questi luoghi, e insieme di raccontarli attraverso i ricordi e le parole di chi in questi luoghi ha studiato, insegnato, vissuto. Mi pare sia un libro molto bello e soprattutto (ed è la cosa che mi fa più piacere) molto allegro. Una delle cose che si dicono di rado, quando si parla dell'università, è che oltre ad essere un luogo importante perché affina la cultura di chi la frequenta, o perché permette, come si dice, di trovare la propria strada e di intraprendere una professione, è anche un luogo in cui può essere molto divertente vivere, com'è comprensibile che sia, dato che è pieno di persone giovani che si occupano delle cose che stanno loro a cuore e di persone un po' più anziane che devono trasmettere a questi giovani competenze e conoscenze relative alle più disparate branche del sapere. È davvero un bel modo di trascorrere un pezzo della propria vita, e mi auguro che il libro comunichi anche questa sensazione, questa consapevolezza.



Trento città

A nighttime photograph of Trento, Italy, showing the city's lights and buildings illuminated against a dark sky. The city is nestled in a valley, with a large mountain range visible in the background. The foreground shows some dark silhouettes of trees and foliage.





Monumento a Dante di Cesare Zocchi, 1895, Archivio UniTrento, ©Michela Favero 2021





La Paganella innevata e, in primo piano, il Doss Trento col Mausoleo di Cesare Battisti di Ettore Fagioli, 1935, Archivio UniTrento, ©Michela Favero 2023



UNIVERSITÀ
DI TRENTO

B U C

Biblioteca
Universitaria
Centrale



La stanza coi libri

BUC – Biblioteca Universitaria Centrale

di Claudio Giunta

Qui una volta era tutta campagna. Invece adesso, arrivando da sud, col treno o con la macchina, la prima cosa che si vede è questa biblioteca nuova di zecca, grande ma non grandissima, semi-trasparente, colorata, con plotoni di giovani che entrano ed escono dal mattino presto alla sera tardi, e sulla facciata in vetro la scritta BUC, Biblioteca Universitaria Centrale dell'Università di Trento.

Le istituzioni sono commoventi, diceva Pasolini, e le più commoventi di tutte sono di sicuro le biblioteche. E a proposito, partiamo da un caso commoventissimo: me.

Io ho cominciato ad andare a scuola, prima elementare, nel 1977. Il welfare italiano scoppiava di salute, il sussidiario era gratuito, ogni mattina ci davano un panino dolce e una bottiglietta di latte della Centrale del Latte, anche quelli gratis. Non c'era una biblioteca di classe, e non c'era una biblioteca in casa mia, ma pochi mesi prima si era verificato quello che è, per quanto mi riguarda, l'Evento Cruciale del secolo Ventesimo: a duecento metri da casa aveva aperto la biblioteca civica «Villa Amoretti», dal nome di un benemerito abate Giambattista Amoretti che aveva lasciato beni mobili e immobili alla cittadinanza torinese. In questa biblioteca era possibile sedersi e leggere fumetti e libri, e anche prendere libri in prestito e portarli a casa, il tutto gratuitamente.

Ho capito più tardi che questa era la norma per tutte le biblioteche, ma questa strana coppia, abbondanza + gratuità, sulle prime ha fatto, a me seienne e ai miei familiari, un'impressione non del tutto favorevole. Certo che l'Italia andava a ramengo, se si distribuivano libri gratis al primo che passava! Ma dato che l'occasione c'era, perché non approfittarne? Ho fatto la tessera. E dato che ogni tessera dava diritto a due soli libri in prestito ho costretto tutti i miei familiari a tesserarsi, e a cedere a me il controllo delle tessere. Ho cominciato a portare a casa fumetti e libri con lo zelo di un fanatico, a otto per volta (erano gratis, perché prenderne di meno?). La maggior parte erano tomi incomprensibili di cui leggevo solo l'inizio e la fine (avrei ritrovato anni dopo, in un libro



Cancelli della Michelin, Trento 1968, Archivio storico UniTrento, ©Giorgio Salomon

degli adorabili Fruttero e Lucentini, *Incipit*, la traccia della mia stessa nevrosi); gli altri erano Fantozzi, i Classici di Topolino, Il Comandante Mark, i Peanuts, più avanti le storie di Andrea Pazienza. Poi, in un autunnale pomeriggio di pioggia (che era forse un'assolata mattina estiva), ho letto per caso a un tavolo della biblioteca *Il giro di vite* di Henry James, e qualcosa è scattato. Perché avevo sempre pensato che fossero i film a far paura, non i libri, e scoprire che invece era possibile far paura anche solo attraverso le parole – se uno era davvero bravo ad usarle – mi ha messo voglia di saperne di più, di vedere in quanti altri strani modi le parole potevano essere usate.

Tutta questa autobiografia per dire una cosa molto semplice, che le biblioteche sono posti che cambiano la vita, generalmente in meglio (nel mio caso sicuramente in meglio), soprattutto perché, più ancora della scuola, danno una chance a chi quella chance magari non se la trova nel corredo alla nascita, e possono mettere in moto un'infinità di cose, essere la scintilla che accende un'infinità d'interessi e passioni, e insomma, nonostante siano abitati da libri un po' polverosi, sono posti proiettati verso il futuro quanto e più di un Apple Store. È una verità che viene detta molto bene, anche se un po' brutalmente, in una scena di *The Wire*, quando il gangster più cattivo di tutti, Brother Mouzone – un tizio che commercia in droga e omicidi ma legge riviste highbrow come «Harper's» e «The Atlantic» – spiega con una bella metafora a un suo scagnozzo perché i libri sono importanti: «You know what the most dangerous thing in America is, right? A nigger with a library card».

Così assistere alla nascita della BUC, qualche anno fa, per me è stato un po' un simbolo, l'adempersi di un destino, il me di allora che dà la mano al me di oggi, come in un brutto film sentimentale.

In realtà, però la BUC non avrebbe dovuto trovarsi così a sud, così lontana dal centro e dai palazzi dell'università. L'aggettivo *lontano* è sempre un po' abusivo, parlando di Trento, dato che qui è tutto a portata di piedi o di bicicletta, ma in effetti non si capisce bene perché la biblioteca umanistica – quella che mette insieme i libri dei letterati, dei giuristi, degli economisti, dei sociologi e affini – stia a Trento Sud mentre i dipartimenti con aule e uffici stanno downtown Trento, a un buon mezzo chilometro di distanza. I libri non dovrebbero stare lì, a portata di mano?

Un po' di storia, quindi.

L'Università di Trento è una delle rare *success stories* italiane degli ultimi decenni. Mentre il miracolo economico cominciava a farsi meno miracoloso, metà anni Sessanta, essi, i trentini, grazie anche alla leadership illuminata del presidente della provincia Bruno Kessler, inaugurarono l'Istituto Universitario Superiore di Scienze Sociali, che negli anni Settanta sarebbe diventato Università a tutti gli effetti, con una certa nomea per i ben noti fatti e personaggi di Sociologia (fatti e personaggi che però migrarono subito verso sud, a Trento non c'è mai stato nessun nucleo, nessuna cellula, non sarebbero sopravvissuti alla noia dell'inverno cittadino, allo scettico buon-senso degli autoctoni) ma soprattutto con una buona e meritata fama guadagnata nella didattica e nella ricerca attraverso anni di lavoro serio, silenzioso, ostinato, e insomma trentino. S'impondeva una biblioteca all'altezza della *success story*. Ora, esistono due modi diversi di gestire i libri di un'università: (1) tenerli nei dipartimenti, quelli di letteratura a Lettere, quelli di sociologia a Sociologia eccetera; (2) fare una grande biblioteca che metta insieme tutti i libri di tutti i dipartimenti non-scientifici (perché quegli altri hanno la loro biblioteca: biblioteca che a malapena usano, ormai, un po' perché sono dei selvaggi e un po' perché tutto viaggia in rete, e le cose si leggono dal proprio pc). La soluzione (1) è la meno dispendiosa in termini di spazio ma la più dispendiosa in termini di personale; e poi il problema è anche che la gran parte dei libri sta all'incrocio tra più discipline, e come si fa a decidere se Rawls lo si tiene a Filosofia o a Giurisprudenza, o Momigliano a Storia o a Lettere classiche, eccetera? A dire la verità, in cittadine piccole come Trento (o come Pisa, dove ho studiato) il problema non parrebbe poi insormontabile: si fanno due passi, s'indossa e si toglie il cappotto, si sta la mattina in una biblioteca e il pomeriggio in un'altra: i nostri maestri hanno lavorato così, e i risultati non sono stati male, alla fine. Ma il mondo va verso l'Unire, non verso il Distinguere, e così, come in tante altre università, a Trento si è optato per la soluzione (2), la *très grande bibliothèque*.

Solo che la *très grande bibliothèque* occupa posto, e costa un sacco di soldi. Il posto si era anche trovato, accanto ai dipartimenti 'di valle' (Trento è divisa in dipartimenti di valle e dipartimenti di collina: umanisti in senso lato contro scienziati in senso lato, roba da far battere la testa contro il muro a C.P. Snow); i soldi si erano trovati, forse, o forse no, e comunque erano tanti, e a un certo punto devono essere sembrati troppi. Poi la crisi, che come sanno i manuali di self-help rappresenta anche sempre un'occasione. A Trento, nei primi anni del secolo, lo Studio Renzo Piano ha costruito un nuovo quartiere residenziale nel quartiere delle Albere, nell'area dove un tempo sorgeva la fabbrica della Michelin: edifici eleganti, green, in area silenziosa e salubre, vista montagne, tanti pregi e l'unico difetto di essere troppo cari, e forse anche troppo periferici (i trentini vivono in centro, o vivono in campagna, l'appartamento di semi-lusso 'nel verde a cinque minuti dalla città' non è un prodotto che abbia tanto mercato). *Bref*, gli appartamenti restano in buona parte invenduti. Per giunta, si sta costruendo un palazzo dei congressi, uno di quegli inutilissimi palazzi dei congressi che spuntano come funghi in questo Paese di convegnisti, ma vista la fiacca sul mercato immobiliare qualcuno ha l'idea: invece del palazzo dei congressi facciamo una biblioteca, portiamo i giovani e i dotti, ravviviamo il quartiere con la Cultura – che a quello serve, a ravvivare i quartieri (l'idea, allo stesso tempo sensata e sciagurata, è che tutto vada fatto insieme, anche leggere libri: attività che tanti anni fa io ho scelto perché volevo starmene da solo).

E insomma si fa. Gli architetti – ripeto: Studio Renzo Piano Building Workshop, non proprio il geometra dietro l'angolo, è roba che finirà nei libri di architettura – ci rimettono le mani, e il palazzo dei congressi diventa una biblioteca. Curatissima, green a livelli maniacali: «Le finiture

interne – dice la brochure – sono state realizzate in bambù, un materiale che garantisce ottime prestazioni dal punto di vista della resistenza e della sostenibilità»; le vetrate della lobby sono dotate di lamelle «per il controllo della radiazione solare». E anche ben intonata agli altri begli edifici del nuovo quartiere delle Albere (sempre Renzo Piano Building Workshop, si capisce): «I prospetti hanno un rivestimento lapideo in botticino bocciardato, sostenuto meccanicamente da una struttura metallica che riprende la finitura degli angoli di maggior pregio dei vari edifici del nuovo quartiere e che qui caratterizza la finitura di tutte le superfici opache». Forse un po' freddo, nell'insieme (il quartiere, non solo la biblioteca), un po' villaggio dei playmobil (sarà per questo che i trentini, così sentimentalmente legati al legno e alla pietra degli antenati, non rogitano?), ma insomma non stiamo sempre a cercare il pelo nell'uovo.

Scoppia la polemica? Be', certo, scoppia la polemica, e non è che ai polemisti manchino le buone ragioni. Perché è troppo lontana, è troppo piccola, non c'è spazio sufficiente per mettere tutte le riviste, ci fa anche un po' caldo...

Tutto abbastanza vero, ma a distanza di qualche anno sono problemi che i trentini hanno imparato a mettere in prospettiva, perché (1) la biblioteca si è fatta a tempo di record, c'è, funziona, in un Paese in cui per costruire cose del genere s'impiegano decenni, e costi gonfiati, e denunce e processi (qui niente, tutto regolare e trasparente); (2) con le sue lamelle, il suo rivestimento lapideo in botticino bocciardato («Pronunzii, sentirà che dolcezza...»), la biblioteca è comunque uno dei più begli edifici della città, nuovo *landmark* per le scolaresche in gita e i torpedoni in sosta verso i mercatini di Natale; (3) ci si sta piuttosto bene – oddio, ci stanno bene i giovani, soprattutto, *qui n'ont jamais vecu*: le biblioteche in cui si sta veramente bene sono pur sempre le biblioteche storiche: fondi antichi in palazzi antichi, le collezioni di manoscritti, la polvere che si deposita nei secoli. Se sono nuove, possono essere colorate, allegre, funzionali, piacevoli, proprio come la BUC, ma non tolgono il fiato come la Vaticana, la British Library, la Laurenziana. Io non mi sono mai ripreso dal trasloco della Biblioteca Nazionale di Parigi da rue Richelieu a Tolbiac. Quindi sono qui per lodare, ma con misura; però lodo, lodo eccome.

BUC

Trento – via Adalberto Libera 3, quartiere Le Albere. Ai margini del centro storico, a rido del fiume Adige. Sede della Biblioteca Universitaria Centrale.

Opera del Renzo Piano Building Workshop, frutto della rivisitazione di un progetto per un palazzo dei congressi. Il cambiamento di destinazione d'uso è avvenuto mentre l'edificio originario era già in costruzione. Inaugurata nel 2016, la biblioteca si sviluppa su 7 piani e in due corpi di fabbrica principali collegati da una passerella che attraversa un grande atrio vetrato. Nelle 12 sale liberamente accessibili si trovano 450 posti a sedere e circa 200.000 volumi a scaffale aperto, con le collezioni bibliografiche relative ai dipartimenti di Economia e Management, Giurisprudenza, Lettere e Filosofia, Sociologia e Ricerca sociale, Medicina.



Il quartiere delle Albere visto da Sargana ©Bruno Zanon 2017



Facciata, Archivio UniTrento, ©Umberto Botti 2016



Sala studio - Ballatoi dell'ampia corte interna, Archivio UniTrento, ©Umberto Botti 2016



Sala studio - Struttura della copertura in acciaio, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Ingresso, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Ballatoio di collegamento tra i due corpi di fabbrica, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Sale studio, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Alieno

Sociologia

di Alberto Brodesco

Forme. Visto dall'alto il palazzo può sembrare un alieno, simile a quelli del videogioco *Space Invaders*: due occhioni quadrati grandi (i cortili), una specie di sporgenza o beccuccio sotto e sopra. Oppure si può vederlo come un otto sdraiato, dai tratti ortogonali. Di sicuro è una forma geometrica solida, dalla simmetria perfetta. Comunica un'impressione di rigore e solidità che si può a pieno titolo definire asburgica. Il palazzo di Sociologia, inaugurato nel 1891, è progettato e costruito per essere una scuola elementare. Prima di ospitare una facoltà universitaria è stato anche sede del Museo di Storia naturale.

Astronavi. Sociologia (il corso di laurea, ma anche la sociologia come disciplina, ma anche gli studenti di) è un'astronave aliena che all'inizio degli anni Sessanta plana nella placida e sonnacchiosa provincia di Trento. La popolazione trentina, a quanto pare, avrebbe preferito ospitare una facoltà di Agraria, perfettamente integrabile all'interno di un territorio allora vocato al primario. Una terra ferma, letterale *plancher des vaches*, viene sconvolta dall'intuizione visionaria, quasi una *boutade* cui si finisce per credere, del presidente della Provincia di Trento Bruno Kessler.

Bagni. I bagni occupavano un corridoio intero, fondamentale passaggio di comunicazione tra il lato nord e il lato sud dell'edificio, il modo più rapido per raggiungere certe aule. Era un corridoio lungo venti metri, per maschi e femmine, ben prima delle attenzioni attuali per la fluidità di genere, anche se sulle porte giallo girasole erano incollati i simboli di esseri umani con o senza gonna. Quelle porte erano anche una copertina, la copertina del libro che si andava a leggere una volta entrati nel bagno. Le pareti non erano (come ora) piastrellate, ma semplicemente imbiancate. Bastava una penna o una matita per lasciare traccia di sé, per comunicare nel totale anonimato messaggi a sfondo politico, sessuale, accademico (insulti ai docenti), comico, scatologico, oltre a lasciar spazio a firme, tag, scarabocchi, varie forme di lettrismo. Al netto delle periodiche tinteggiature, le pareti erano coperte da scritte in ogni decimetro raggiungibile estendendo il braccio o salendo coi piedi sul water. Il bagno era tela, lavagna, tazebao, sfogatoio, social network *ante litteram*. Non poche scritte producevano dibattito, repliche (*threads?*) lasciate con penne diverse



Davanti alla Cattedrale, Trento 1968,
Archivio storico UniTrento, ©Giorgio Salomon



Piazza Duomo, Trento 1968,
Archivio storico UniTrento, ©Giorgio Salomon

e diverse calligrafie. Sul tema esiste persino una tesi di laurea, anno accademico 1996-97, laureanda Piera Varesco, relatore Pier Giorgio Rauzi: *I graffiti: uno strumento alternativo per l'analisi sociale. L'esempio dei "latrinalia" nello stabile di Via Verdi (sede della Facoltà di Sociologia e della Biblioteca Centrale)*. Il titolo, come spesso accade alle tesi di laurea, punta prima di tutto a giustificare sé stesso, ma al di sotto se ne percepisce il senso: in fondo fare analisi sociale vuol dire aver voglia di osservare, e sapersi muovere in uno spazio.

Fortini. Piccoli paradossi della storia. C'è stato un giorno in cui la polizia ha dovuto difendere un'occupazione. Nei giorni di Pasqua del 1968, nel Duomo di Trento, uno studente di Sociologia, Paolo Sorbi, toglie la parola al prete perché vuole predicare al suo posto. È quello che verrà definito il 'contro-quaresimale'. Tre giorni dopo, in risposta a questa provocazione ritenuta inaccettabile, una massa cospicua di cittadini si dirige verso la facoltà di Sociologia, a due passi dal Duomo, per dare una lezione ai capelloni. Come da senso comune, i buoni, quando si incattiviscono, diventano furiosi. «L'Adige» (30 marzo 1968) titola: *Una folla esasperata ieri a Trento ha dato l'assalto all'università*. Sociologia diventa un fortino assediato. I poliziotti devono difendere i contestatori dalla contestazione.

Davanti a Sociologia si sentono lanciare urli, come quello raccolto da un testimone diretto, Pier Giorgio Rauzi, ancora lui, che scruta la scena dall'interno del palazzo occupato, indossando un *clergyman* da prete qual era allora. La raccontava sollevando un pugno minaccioso, col collo all'indietro, a mimare qualcuno che guarda in alto verso le finestre del primo piano: «Venite giù, senza Dio, perché se no [*bestemmia*] veniamo a prendervi noi». A Rauzi sembrava un episodio emblematico, il perfetto riassunto non solo della relazione dei trentini con Sociologia, ma anche con la religione.

Colori. Di che colore è Sociologia? L'ultima tinteggiatura la fa apparire, all'esterno, giallo-ocra con inserti arancio, ma c'è stato un periodo in cui la sua facciata era decisamente arancione. Arancione era anche il libretto (*vademecum*) degli studenti, e il fiocco delle corone di alloro per festeggiare le lauree. È arancione il bordo che si abbina all'ermellino. L'altra tinta che viene associata a Sociologia è il rosso, il colore del Sessantotto. Il palazzo nasce però giallo-oro o giallo Schönbrunn (pantone #F0D077), il colore degli edifici pubblici realizzati dagli Asburgo da fine

Settecento in avanti. Oggi, per questioni di *restyling* d'ateneo e di gusto dei direttori che si sono succeduti negli anni, logo e profili sui social network del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale sono declinati in color glicine.

Odori. Fino al 1975 la facoltà di Sociologia ha avuto come co-inquilino il Museo di Storia naturale, quello che poi diventerà il Muse. Era un museo del suo tempo, con le vetrinette per i reperti. Guardando le fotografie sembra quasi di percepirne l'odore – odore di museo d'antan, alcol etilico, resine. Il palazzo in Via Verdi 26 è stato a lungo caratterizzato da odori forti: acido nella piccola copisteria ospitata al primo piano; fumo nello studio dei docenti tabagisti; caffè nei locali delle macchinette; legno vecchio in aula 20. L'ultima ristrutturazione (2009) ha, come si dice, messo a norma i locali (materiali ignifughi, banchi e sedie piantati al pavimento, rilevatori di fumo), neutralizzando e igienizzando lo spazio. Sopravvive qualche raro odore, perlopiù confinato nel sotterraneo, dove sono state nascoste le macchinette del caffè e la palestra (sudore). Una volta all'anno si sente profumo d'arancia, quando gli studenti organizzano una festa a base di sangria. Poi c'è l'odore di plastica calda dei laboratori informatici. Uno di essi si trova nel sito dove si è svolta la prima lezione di Sociologia. C'è attaccata una targa.

Marmi. Gli scalini di marmo rosso che dal lato sud portano sottoterra mostrano impronte di antichi scalpelli: gli operai ottocenteschi hanno realizzato con una certa trascuratezza le scale che scendono al -1, lasciando una traccia tangibile, grezza, del loro lavoro manuale. Non è così per gli scalini che conducono ai piani nobili, il primo e il secondo, scalini levigati, rifiniti, guardando i quali non si riconosce il lavoro dello scalpello e delle mani.

Sono spesso i dettagli a rendere vivi i palazzi, a mostrare le stratificazioni che ne costituiscono le vite. Alcuni elementi del passato vengono cancellati dalle ristrutturazioni: sono spariti i banchi di legno dell'aula 20, è sparita la cosiddetta piccioniaia (luogo di studio collettivo e rumoroso, che si contrapponeva alla biblioteca, anch'essa ospitata nel palazzo, luogo di studio individuale e silenzioso), così come le sozze moquette degli studi e degli uffici. Altri elementi della vita di un edificio vengono invece ritenuti meritevoli di essere preservati, ad esempio i piccoli affreschi decorativi visibili dalle finestre del secondo piano che danno sui cortili interni (motivi floreali, scimmiette, diavoli). Non è sempre facile capire ciò che val la pena salvare, distinguere i reperti di un'epoca dagli squallidi mobili da ufficio che attendono solo di essere sostituiti da altri squallidi mobili da ufficio.

Alcuni spazi di Sociologia sono stati monumentalizzati, preservati per l'eternità almeno sotto specie simbolica. Già tre lapidi o targhe commemorative decorano l'edificio: quella per la prima lezione di Sociologia; un rilievo in vetro e bronzo con il volto di Bruno Kessler fuori dall'aula a lui dedicata; e una lapide in marmo per uno studente contestatore, Mauro Rostagno, al secondo piano. Quest'ultima è stampata in carattere Times New Roman, il più diffuso, frusto e abusato dei font. Colpa della pigrizia del marmista o dell'indifferenza del committente, sta di fatto che quel Times New Roman entra in una strana, leggera dissonanza con la vita in rivolta che vuole omaggiare.

Animali. Ma come si fa, in poche righe, a rendere tributo a una vita? Dovendo riassumere e celebrare, si finisce spesso per sconfinare nella retorica. Al sottopassaggio del Muse c'è una targa che dice: «Qui la notte del 6 dicembre 1973 Joseph Beuys ebbe un incontro ravvicinato con un lupo». Bella, asciutta e misteriosa. Peccato che sia falsa, un'installazione artistica: Joseph Beuys non ebbe nessun incontro con un lupo, *qui*. Lo ebbe a New York, nel 1974, e si trattava di un coyote.

te. È tutto sbagliato. Non ci si può fidare nemmeno di ciò che è scolpito su pietra. E di certo non ci si può fidare degli artisti. Maurizio Cattelan, al quale Sociologia conferì nel 2004 una laurea *ad honorem*, per evitare di pronunciare la sua *lectio magistralis* finse di essersi rotto un braccio sugli sci e si presentò con il gesso alla Filarmonica, il palazzo a fianco a Sociologia dove si svolgeva la cerimonia. Cattelan ha voluto giocare la parte dello studente asino che si inventa una scusa il giorno dell'interrogazione. E infatti ha lasciato per qualche mese in prestito nell'atrio di Sociologia un somaro impagliato. C'è un bel salto rispetto agli animali impagliati che occupavano un piano di quell'edificio quando era la sede di un museo. Le idee che dirigono le mani dei tassidermisti rappresentano due modi piuttosto diversi per affrontare il tema dell'ignoranza: sberleffo post-moderno, *fake*, versus rimedio vecchio stile, tipo cura della nonna.

In fondo tutto il sistema dell'istruzione (superiore) si muove attorno a dilemmi come questo, cos'è un'educazione, cosa e come insegnare, cosa e come studiare, quali ricerche sono utili o belle e quali no. Il 'Palazzo delle scuole' che ha finito per ospitare una 'scienza nuova' può essere guardato come l'icona perfetta di queste passioni.

Muri. Se questi muri, si dice, potessero parlare... I muri di Sociologia è come se lo facessero, visto che le vicende del palazzo, soprattutto quelle legate ai dintorni del Sessantotto, sono raccontate da decine di libri, mostre e documentari. Ne segnalo alcuni, "per approfondire".

Giovanni Agostini, *Sociologia a Trento. 1961-1967: una "scienza nuova" per modernizzare l'arretratezza italiana*, Il Mulino, Bologna, 2008. La dettagliata ricostruzione degli eventi politico-accademici che hanno portato all'apertura dell'Istituto superiore di scienze sociali a Trento. Dinamiche di potere, prove di forza, tensioni fra uomini, partiti, correnti. Quasi un *thriller*.

Luigi Blanco e Elena Tonezzer (a cura di), *L'invenzione di via Verdi. Una strada di Trento tra Otto e Novecento*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento, 2010. L'architettura, l'urbanistica, la scuola, il museo: come scrive Elena Tonezzer, parliamo di un 'edificio enciclopedico'.

Via Verdi 26 (documentario, regia di Claudio Del Frari, 2010). La storia del 'Palazzo delle scuole', ricostruita attraverso le fonti e gli archivi. Il frutto di un laboratorio interno al corso di Storia sociale. Disponibile sul canale YouTube «UniTrento Sociologia e Ricerca Sociale».

Fotoromanzo del '68. Una storia orale (serie documentaria, regia di Andrea Andreotti, 2018). Le persone, i volti, la parola parlata. Le testimonianze di chi ha vissuto il '68 e quella Trento.

Generazione '68 (mostra a cura di Michele Toss e Sara Zanatta, 2018). Una mostra allestita per sette mesi all'interno di Sociologia. Se ne trovano tracce fotografiche in rete e alcuni reperti regalati alla sede (vetri colorati, bandiere, panche, panchine).

68 - Pop Revolution (serie tv, regia di Aurelio Laino, 2018). Una serie Sky. Se si vuole allargare lo sguardo su quello che è stato il '68 (una rivoluzione culturale) in Italia e nel mondo.

Palazzo di Sociologia

Trento – via Verdi 26. In centro storico, a pochi passi dalla facciata della cattedrale. Sede del Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale.

Edificio progettato come palazzo scolastico dall'architetto Carl Hinträger (1859-1913) e inaugurato nel 1891. Nel 1962 accoglie l'Istituto superiore di scienze sociali, poi Facoltà di Sociologia, che per qualche anno convive con le scuole elementari e col Museo di Scienze naturali. Con la Facoltà si sviluppa anche la biblioteca, che in seguito diventerà biblioteca centrale dell'ateneo, con ampie sale di studio e uffici gestionali. Negli anni Duemila la biblioteca viene trasferita mentre l'edificio è sottoposto a un restauro complessivo, su progetto dell'architetto Sergio Giovanazzi, con interventi mirati dell'architetto Paolo Portoghesi. La ristrutturazione si completa nel 2009.



Archivio UniTrento, ©Roberto Bernardinatti 2006



Facciata, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Cortile interno, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Scalone principale, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



La nuova scala interna progettata dall'architetto Paolo Portoghesi, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Aula, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Sala studio, con lo scavo archeologico a vista, Archivio UniTrento, ©Luca Valenzin 2017



Ai nostri nipoti

Economia

di Sandro Trento

Ho lavorato come economista in molti palazzi.

Dopo gli anni di studio negli Stati Uniti ho iniziato a fare ricerca presso il Servizio Studi della Banca d'Italia, in Via Nazionale a Roma. Il Servizio Studi è al secondo piano, il 2N (secondo nobile) di un palazzo molto bello, Palazzo Koch. Scalinate d'onore, saloni con gli stucchi e gli specchi, lunghissimi corridoi, porte intarsiate e in più una collezione di arte moderna e nei sotterranei i *caveaux* con le riserve auree del paese, tonnellate di oro in lingotti gelosamente custodite in stanze senza finestre. Immaginate cosa possa essere per un giovane al suo primo impiego avere un ufficio in un edificio del genere, con tutta la storia cui è legato.

Sono stato poi consigliere economico del Presidente del Consiglio per due anni e ho avuto come sede di lavoro Palazzo Chigi, la mia stanza affacciava sulla sala delle Repubbliche Marinare, a pochi metri dallo studio che allora era occupato dal capo del governo. Beh, confesso che varcare ogni mattina la soglia di Palazzo Chigi era un'emozione non da poco. Ho vissuto in quelle stanze tutta la trattativa tra l'Italia e la Commissione europea per l'ammissione, sin dall'inizio, del nostro paese nella nascente moneta unica. Era bello ricevere e discutere animatamente con le delegazioni tedesche, francesi e olandesi nelle sale di Palazzo Chigi.

Lasciata la Banca d'Italia, sono passato per un altro palazzo romano importante, quello di Viale dell'Astronomia all'Eur, il palazzo in vetro e acciaio dove ha sede la Confindustria. Lì avevo un grande ufficio al quinto piano, ad angolo, con vista sul Palazzo delle Esposizioni, quello che i romani chiamano il 'Colosseo quadrato'. L'associazione delle imprese e degli imprenditori... un'altra prospettiva dal vivo sul mondo dell'economia. Un palazzo moderno.

Be', dopo questo passato sono diventato professore di economia a Trento. E con il mio cognome sembrava proprio un giusto destino. Ricordo che un amico della Banca d'Italia mi disse: «A Economia a Trento sono passati Mario Monti e Mario Draghi all'inizio della loro carriera... in bocca al lupo!».



Cortile dell'Istituto bacologico, lavatura dei graticci,
©Biblioteca comunale di Trento, Fondo iconografico



Da: «Almanacco agrario per l'anno 1894», Trento, Monauni,
1893

Presi il treno e dopo circa quattro ore e mezza mi trovai a Trento.

La prima volta che ho visto la sede della Facoltà di Economia sono rimasto colpito da due cose: il fatto che fosse costituita da due edifici di epoche diverse tra loro collegati e il fatto che fosse tra le poche facoltà ad avere un cortile con degli alberi e delle aiuole.

Sono due i palazzi, in effetti. Il primo, il più antico, è un edificio costruito nel 1880 come sede dell'Istituto Bacologico e del Consiglio Provinciale d'Agricoltura. Fu l'Imperatore Francesco Giuseppe in persona a inaugurarlo il 2 luglio 1894. Il Trentino era terra agricola, allora, e s'intendeva promuovere l'allevamento del baco da seta. Ma c'era anche l'obiettivo di sconfiggere la pebrina, una terribile malattia che, in tutta Europa, stava distruggendo le coltivazioni di gelso.

Quindi più che campagna, qui c'erano persone che lavoravano per l'agricoltura. Un luogo di ricerca applicata. I ricercatori in queste stanze, forse anche in quella che io stesso oggi occupo, cercavano di selezionare i bachi più resistenti, quelli più adatti a riprodursi in un ambiente difficile come la montagna. L'Istituto bacologico trentino divenne rapidamente famoso come punto di riferimento per la produzione della seta. Dopo la Prima guerra mondiale l'attività dell'Istituto venne ridimensionata e si puntò sulla frutticoltura, nuova scommessa per l'economia trentina.

Fino al 1976 il palazzo resta un luogo legato all'agricoltura e al territorio, cambiando proprietà varie volte. Nel 1985 è l'Università di Trento che lo acquista e decide di farne la sede della Facoltà di Economia. Sono gli anni nei quali l'ateneo sceglie di sviluppare un polo universitario nel centro storico della città. Economia, che fino ad allora era stata ospitata in altri palazzi, aveva finalmente una sede sua e diventava uno dei cardini di quello che poi tutti chiameranno il 'polo di città', a pochi metri da altre facoltà e dal Duomo.

L'edificio dell'ex Istituto Bacologico non basta. Economia inizia ad attrarre studenti anche da fuori provincia. Servono nuovi spazi. Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta si costruisce il nuovo edificio, collegato direttamente a quello già esistente. Nasce una grande L con un cortile interno. La nuova ala è concepita in chiave moderna, con grandi vetrate, ampie aule a gradoni, spazi studio, laboratori, e un vasto garage sotterraneo. A questi si aggiungeranno nuovi servizi come la copisteria, gli armadietti personali e l'area per il ritiro dei pacchi, sempre molto

affollate di studenti, ma anche luoghi dove incontrarsi per un caffè e due chiacchiere e persino alcune attrezzature sportive e un tavolo da ping pong per chi non rinuncia a tenersi in forma tra una lezione e l'altra.

Resta centrale il cortile con il giardino. Ci si dà appuntamento nel giardino, si prende il sole, si ride e si impreca dopo un esame fallito, si canta e ci si insozza goliardicamente subito dopo la laurea. Si rubano le rose a maggio, si fuma, si beve un caffè o anche altro. Si progetta il prossimo viaggio e ci si consola dopo una delusione. È un vero centro di attrazione, il cortile.

L'economia ha, com'è noto, la fama di essere una 'scienza triste' (*dismal science*) come la definì Thomas Carlyle per criticare la deriva pessimista che la disciplina stava prendendo sotto l'influsso di Thomas Malthus, il quale prevedeva un inevitabile circolo vizioso tra crescita del reddito e aumento della popolazione, la cosiddetta 'trappola malthusiana'. Carlyle non apprezzava neanche la visione utilitaristica di Bentham. Era invece convinto che il comportamento umano fosse guidato non solo dall'interesse materiale ma anche da valori e da ideali.

Ma non si può dire però che in via Inama regni la tristezza: tutt'altro.

Economia a Trento è stata tra le prime facoltà pubbliche in Italia ad aprire corsi di laurea in inglese. Si è aggiunta nuova vita. Ragazzi da tanti paesi e da tanti continenti hanno iniziato a riempire con le loro voci e le loro energie le aule e il giardino di via Inama. Un bel cambiamento.

Il lato nuovo dell'edificio, del resto, è pieno di luce grazie alle grandi vetrate. La luce è essenziale. Ne era convinto, ad esempio, Adriano Olivetti che progettava i propri stabilimenti produttivi seguendo l'idea di voler farvi entrare più luce naturale possibile. Le fabbriche fino ad allora erano luoghi oscuri, sporchi e chiusi rispetto allo spazio esterno. Con Olivetti le fabbriche si aprono e particolare attenzione viene prestata anche alla bellezza dell'edificio. Le fabbriche Olivetti sono pulite, luminose, arieggiate. Dirigenti e operai beneficiano degli stessi servizi sociali e mangiano lo stesso pasto nella mensa aziendale. Non era così nelle altre fabbriche di allora.

Di recente ho visitato lo stabilimento di Pomigliano d'Arco, dove allora veniva prodotta la Panda. Ebbene, anche lì ciò che sorprende di quella fabbrica è la grande attenzione alla pulizia e all'illuminazione. Tutti, e per tutti intendo dal direttore dello stabilimento agli operai di linea, indossano la stessa tuta, che non è blu ma è bianca, immacolata. Si capisce subito che non è un posto dove ci si sporca, non si esce a fine turno con le macchie di grasso addosso. Ecco, la luce è importante e gli spazi sono importanti. Si lavora con minor fatica dove c'è luce e pulizia. Le grandi vetrate di Economia mettono in comunicazione chi è nelle aule con l'ambiente esterno. Non solo. Le vetrate esterne riflettono i contorni dei monti dando un senso di appartenenza al territorio.

Rifletto spesso sul fatto che nelle aule di Economia diamo un piccolo contributo alla formazione di quella che poi diventerà la futura classe dirigente. Gli imprenditori, i manager, gli economisti, i consulenti, gli esperti di fisco e contabilità, alcuni politici di domani sono i ragazzi che oggi affollano le nostre lezioni. Anche per questo è importante che la luce esterna possa entrare facilmente nelle aule e nelle sale, perché l'economia è una disciplina che studia comportamenti, istituzioni, organizzazioni e mercati concreti, è una scienza sociale che non si limita a descrivere e interpretare i comportamenti ma intende fornire suggerimenti gestionali e di politica economica.

Siamo nel pieno di una fase caratterizzata da grandi incertezze relative alla crescita economica, al cambiamento climatico, alla pace e in generale alle prospettive di benessere per il futuro. Mi vengono in mente le parole che John Maynard Keynes pronunciò nel 1930, in un clima di grave

pessimismo generale: «Ritengo che entrambi i contrapposti pessimismi di cui tanto si parla oggi nel mondo si dimostreranno infondati nel corso della nostra stessa generazione: il pessimismo dei rivoluzionari, i quali pensano che le cose vadano tanto male che nulla possa salvarci se non un rovesciamento violento; e il pessimismo dei reazionari, i quali ritengono che l'equilibrio della nostra vita economica e sociale sia troppo precario per permetterci di rischiare nuovi esperimenti». Il titolo di quel discorso era *Possibilità economiche per i nostri nipoti*.

Palazzo di Economia

Trento - via Inama 5. Ai margini del centro storico antico. Sede del Dipartimento di Economia e Management.

Grande edificio costruito sul finire dell'Ottocento per il Consiglio provinciale di agricoltura, destinato ad ospitare l'Istituto bacologico, ente dedicato alle tecniche di selezione e allevamento del baco da seta. Progettato dagli ingegneri Giorgio Ciani e Carlo de Pretis viene terminato nel 1893 e integrato con diversi interventi eseguiti entro il primo decennio del secolo XX. L'Università acquisisce lo stabile nel 1985 per farne la sede della Facoltà di Economia, ampliata con un nuovo corpo di fabbrica contiguo, realizzato nel 1998 su progetto dell'architetto Pier Francesco Wolf.



Archivio UniTrento, ©Roberto Bernardinatti 2006



Cortile interno, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



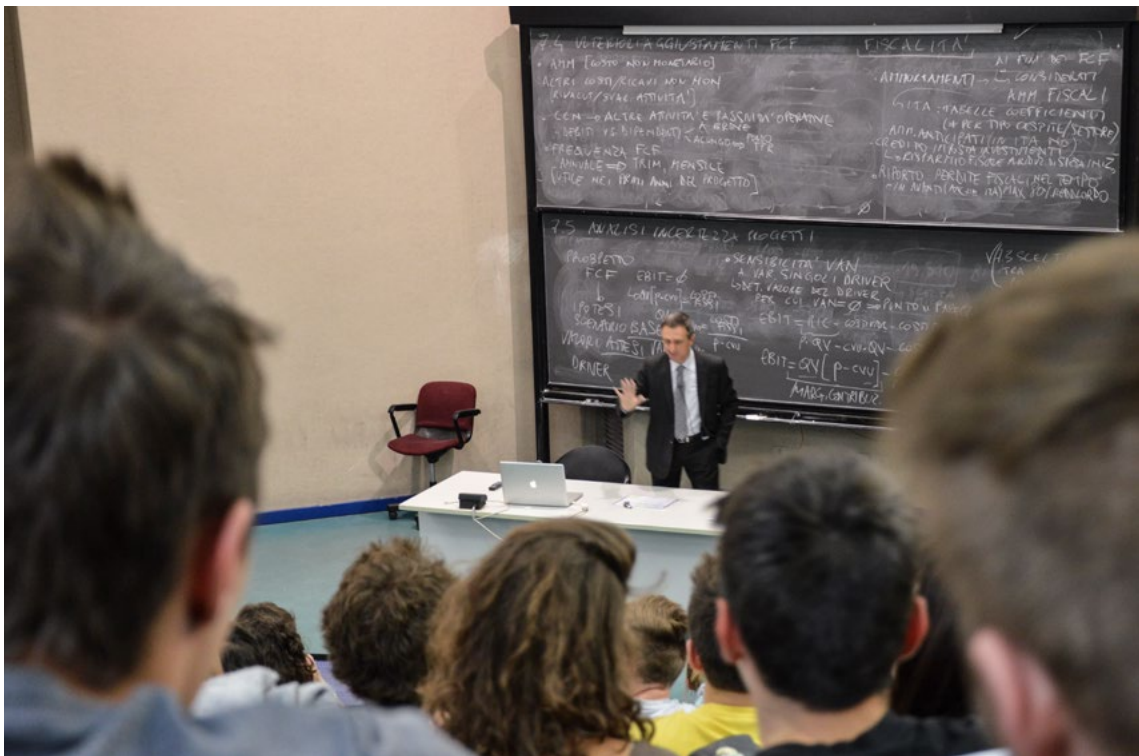
Il nuovo edificio - lato esterno, Archivio UniTrento, ©Paolo Chistè 2012



Il nuovo edificio - lato interno, Archivio UniTrento, ©Luca Valenzin 2013



Vano scale nell'edificio storico, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Lezione, Archivio UniTrento, ©Luca Valenzin 2013



Aula, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Un (razionale) labirinto

Giurisprudenza

di Fulvio Cortese

Se esistono stereotipi su quella che può essere la sede di un corso di laurea in Giurisprudenza, allora è certo che quella trentina è di gran lunga fuori dagli schemi.

Di solito gli edifici che accolgono gli studi giuridici sono solenni, maestosi. Ricordo la prima volta che ho visitato l'università Federico II, a Napoli. C'è da restarne più che impressionati. Giurisprudenza è introdotta da una facciata neobarocca molto estesa, alta, imponente. Ma questo è solo l'inizio. Una volta superato l'ingresso si dischiude alla vista lo Scalone della Minerva. Copre un dislivello di quasi sette metri e conduce al cuore del palazzo: come a significare che le vie della Giustizia si percorrono in una specie di itinerario faticoso e progressivo, che eleva i suoi adepti a una condizione in tutto e per tutto privilegiata.

È così anche a Firenze, dove Giurisprudenza si trova nei nuovissimi spazi di Novoli, una serie di architetture di recente realizzazione, eppure compatte, alte, magniloquenti in salsa moderna. In questo caso il fatto singolare è che questi edifici sono per di più conchiusi da una speciale toponomastica. Le piccole vie che li affiancano sono dedicate a grandi, indimenticati Maestri della scienza giuridica e della scuola fiorentina, come Giovanni Miele o Paolo Barile. E il confine di questo simbolico quartiere è segnato, nientemeno, che da una nobilissima Via delle Pandette, che ricorda il cuore del corpo del diritto romano, codificato dall'imperatore Giustiniano. Entrare in quella cittadella è il primo passo di una sorta di iniziazione spaziale.

Gli esempi potrebbero continuare. Basterebbe pensare alla Sapienza di Roma, o anche a Padova, con il suo bellissimo palazzo del Bo. Il fatto è che a Trento la sensazione è molto diversa.

È accaduto più volte che qualche collega di un'altra università si sia confuso e, capitato in Via Verdi, abbia subito pensato, animato dalla fausta tradizione edilizia dei più grandi e storici atenei, che Giurisprudenza non poteva che essere il solido e squadrato edificio ottocentesco in cui è ubicata Sociologia. Sul momento, infatti, mai avrebbe pensato che Giurisprudenza si potesse trovare esattamente dall'altra parte della strada, in un palazzo che, pur essendo anch'esso ottocentesco, quasi sembra distinguersi per una sorta di strutturale anonimato.



Manifestazione davanti alla sede de «L'Adige», Trento 1969,
Archivio storico UniTrento, ©Giorgio Salomon

Non tutti sanno che il palazzo in cui è ubicata l'entrata principale della Facoltà giuridica trentina non era nato per svolgere le funzioni del *palatium*. Non doveva ospitare attività istituzionali o amministrative o pubbliche che dir si voglia. Una delle sue ali poggia su quello che, originariamente, era un vecchio mulino. Poi, alla fine dell'Ottocento, un imprenditore ha trasformato il complesso in modo simmetrico, per farne un'efficiente falegnameria. In seguito, dagli anni Quaranta alla metà degli anni Ottanta del Novecento, un pezzo del fabbricato – quello in cui esordirà la prima portineria della Facoltà – è stato sede di numerose testate giornalistiche locali (dal «Brennero» al «Trentino», da «Liberazione nazionale» al «Corriere tridentino», fino all'«Adige»). Un'ulteriore parte degli immobili collegati a questi edifici, sul lato opposto, ha ospitato – e ospita tuttora – le suore del Sacro Cuore e il loro collegio, con le annesse scuole.

Dunque, a Trento, il *genius loci* sembra comunicare cose diverse, apparentemente dissonanti rispetto a quanto possono esprimere le più tipiche icone della Legge. Vista da Via Verdi, Giurisprudenza si presenta come il frutto di sovrapposizioni pratiche, progressive e in fondo disorientanti.

La sensazione è la stessa anche se si entra in facoltà da altro luogo, da quella parte, cioè, che, costruita nel 2006 su elegante progetto dell'architetto Mario Botta, si innesta su una delle vecchie ali del complesso immobiliare di Via Verdi, delle quali ha sostituito un precedente ampliamento, e si sviluppa per un ampio tratto di Via Rosmini. Ricoperto da lastre di marmo rosa e ingentilito da grandi vetrate, questo edificio, che pure è nato espressamente per dare spazio al crescente bisogno di aule e di uffici, palesa la sua natura solo indirettamente. Si avverte che il diritto c'entra qualcosa per i pannelli che riportano i primi 12 articoli della Costituzione repubblicana e che sono visibili a piano strada, da chiunque passi di fronte al lungo e trasparente foyer situato all'ingresso.



Biglietto da visita dell'antica falegnameria di F. Wolf, ©Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio iconografico

A scoraggiare qualsiasi stereotipo, nel visitatore come nell'utente, c'è anche un fattore aggiuntivo.

Che si entri a Giurisprudenza da Via Verdi o da Via Rosmini, poco cambia. In entrambi i casi, si incontra un atrio molto ampio, che si estende orizzontalmente, a destra come a sinistra, ma non si ha l'immediata percezione di una planimetria riconoscibile: dove ci si deve dirigere per le sale lettura? Le aule dove stanno? E gli studi dei docenti? La segreteria e la presidenza dove sono? Naturalmente non mancano le indicazioni, né difettano i solleciti e preziosi suggerimenti del personale di portineria. A pensarci bene, però, e dopo anni di frequentazione assidua, non posso che affermare che imparare a perdersi in questa strana struttura è la cosa migliore da fare per capire la peculiarità dell'insegnamento e della ricerca che i giuristi trentini cercano di coltivare. Il palazzo di Giurisprudenza, in definitiva, *ne sa molto* di che cosa significhi non alimentarsi di una geografia prestabilita, di confini già delimitati in partenza, di esperienze monodirezionali. Qui la comparazione giuridica e l'apertura alle dimensioni transnazionali, internazionali ed europee del diritto si apprendono già dai meandri della casa in cui professori e studenti crescono e *abitano* quotidianamente.

Dal foyer di Via Rosmini, ad esempio, basta girare l'angolo per scoprire una scala inattesa, scendere o salire in aule di cui mai si sarebbe immaginata l'esistenza, oppure uscire in un cortile interno che, all'improvviso, si apre in una sorta di piazza, anch'essa del tutto sorprendente, poggiata com'è sopra i resti di un'antica villa romana. Le sorprese non mancano, quindi; un po' come accade sempre, del resto, a quel giurista che abbia voglia di lasciarsi confondere, per riannodare e ricostruire meglio i fili delle sue conoscenze dopo aver assunto prospettive spiazanti.

Il palazzo stesso agevola, se non incoraggia, queste meditazioni. Certamente sono assecondate da parte del suo essenziale arredo, che talvolta – ma sempre allo sguardo poco curioso – rischierebbe di risultare eccentrico.

Nell'entrata di Via Verdi, dopo pochi gradini, ci si imbatte in un'installazione artistica che occupa grande parte della parete. *Storie orizzontali*: è questo il titolo della scultura di Giuseppe Maraniello, che risale al 1998 e che è stata collocata in quella posizione poco dopo gli ampi lavori di ristrutturazione che nel 2006 hanno accompagnato la costruzione dell'ala posta su Via Rosmini. In quest'opera, che è caratterizzata da una serie di vette montane, poste al vertice di lunghi steli, si scorge, saltellante tra una vetta e l'altra, una figura dorata, un ermafrodito. Anche qui l'allusione a un viaggio, a un itinerario, è fortissima; ed è altrettanto incisiva l'immagine delle vette, delle tante dimensioni tra le quali muoversi, crescere e acquisire consapevolezza, in una traiettoria che non è verticale, e che richiama la pari dignità delle esperienze culturali e dei sistemi giuridici.

Naturalmente, poi, dal momento che nella comunità dei giuristi trentini la multidimensionalità e la varietà sono spiccate, è sufficiente, dall'installazione, dirigersi a sinistra, per arrivare presto in un piccolo e 'vecchio' atrio, da cui, guardando in basso o in alto, ci si può pensare improvvisamente calati in una stampa di Piranesi, con scale e affacci che si intersecano e che danno un senso dei tanti piani – dei tanti strati – dell'edificio. Ci si avvede subito, in questo modo, che se l'orizzontalità conta, per il giurista comparatista, anche la vertigine di un carotaggio verticale, ogni tanto, è più che salutare e ispirante.

Quello di Giurisprudenza, a Trento, è anche un palazzo che sa fare memoria. Le aule 1 e 2 – che si trovano esattamente sopra il foyer e che, unite, formano l'aula magna – sono state recentemente dedicate a Rodolfo Sacco, tra i giuristi più noti al mondo, fondatore della Facoltà trentina, ispirata da sempre ai suoi insegnamenti. Subito sotto l'atrio di Via Verdi, poi, si trova una Sala Conferenze, intitolata alla figura, indimenticata, di Fulvio Zuelli, già professore di istituzioni di diritto pubblico, preside, direttore di Dipartimento, rettore e presidente dell'Opera universitaria. Mezzo piano al di sopra, sulla destra, è accessibile anche la Sala Giustino D'Orazio, intitolata al primo professore di diritto costituzionale della Facoltà, la cui famiglia sostiene ancor oggi un premio per le migliori tesi di dottorato.

Eppure, anche nella memoria, la Giurisprudenza di Trento sa sorprendere. Nella stessa Sala Giustino D'Orazio è raccolto un lascito particolare: il fondo librario Giuliano Crifò, donato dalla famiglia di questo autorevole studioso di diritto romano. È un professore che mai ha insegnato a Trento, e i cui volumi, tuttavia, la Facoltà ha voluto ricevere con grande entusiasmo, a testimonianza – anch'essa, e nuovamente, *spaziale* – che la comunità dei giuristi trentini è una comunità di metodo, nella quale tutte le esperienze intellettuali e di ricerca possono sentirsi facilmente riconosciute, rispettate e tramandate.

Si potrebbe concludere che anche il palazzo di Giurisprudenza, come tale, non può non avere le sue *dépendance*. Un po' perché i giuristi sempre 'pullulano' (e così la Facoltà dispone di aule anche in altri edifici dell'ateneo), un po' perché accanto al palazzo, subito dopo la fine dell'ala di via Rosmini, cui segue anche un ristorante che quasi fa parte integrante, ormai, della vita accademica, esiste una palazzina, che per due piani è popolata da uffici per assegnisti, contrattisti e giovani studiosi. Anche a questo edificio occorre guardare con la giusta, diciamo, sapienza dei luoghi. Il lungo fabbricato di Mario Botta pare proteso ad osservare proprio ciò che accade nella palazzina, e non a caso sembra farlo attraverso una finestrona che funge quasi da oblò, da occhio vigile e curioso. Perché anche il Palazzo pare sapere che il suo futuro non può che stare nelle idee nuove di chi lo può sempre rianimare.

Palazzo di Giurisprudenza

Trento - via Verdi 53. In centro storico, a pochi passi dalla facciata della cattedrale. Sede della Facoltà di Giurisprudenza.

L'edificio originario viene rasformato sul finire del secolo XIX per la falegnameria di Ferdinando Wolf, importante opificio urbano che sorgeva in via Verdi proprio di fronte al grande palazzo delle scuole pubbliche. Dismessa l'attività produttiva, una parte del fabbricato viene occupata da redazione e tipografia di giornali: prima "Il Brennero" e quindi "L'Adige", il principale quotidiano cittadino che vi rimane fino al 1984. Acquistato dall'Università, è ristrutturato

su progetto dell'architetto Mario Cademartori e negli anni Novanta del secolo XX viene ampliato con un piano interrato, opera dell'architetto Fulvio Osti. Negli anni 2000 Mario Botta progetta un nuovo corpo di fabbrica sul lotto stretto e lungo che si affaccia su corso Rosmini, un nuovo edificio fortemente connotato dalla pietra rosso Trento utilizzata per il rivestimento delle facciate. Il complesso risulta così ultimato nel 2006.



Archivio UniTrento, ©Roberto Bernardinatti 2006



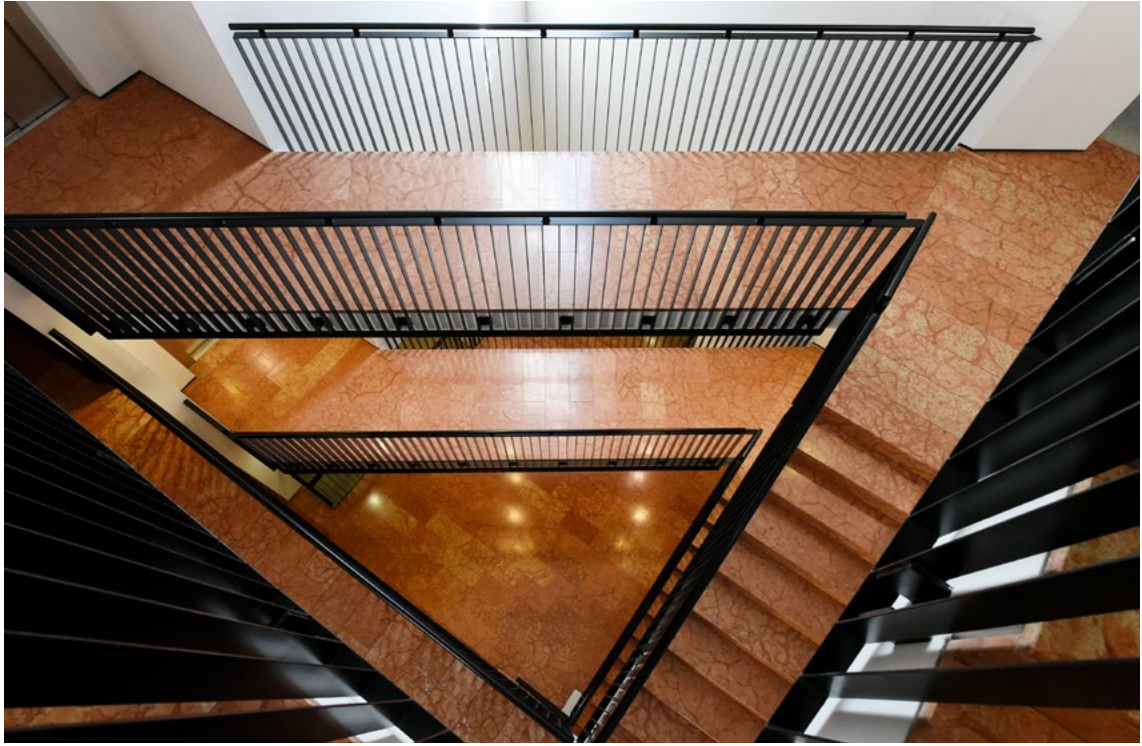
Facciata su via Rosmini, Archivio UniTrento, ©Roberto Bernardinatti 2013



Aula magna, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



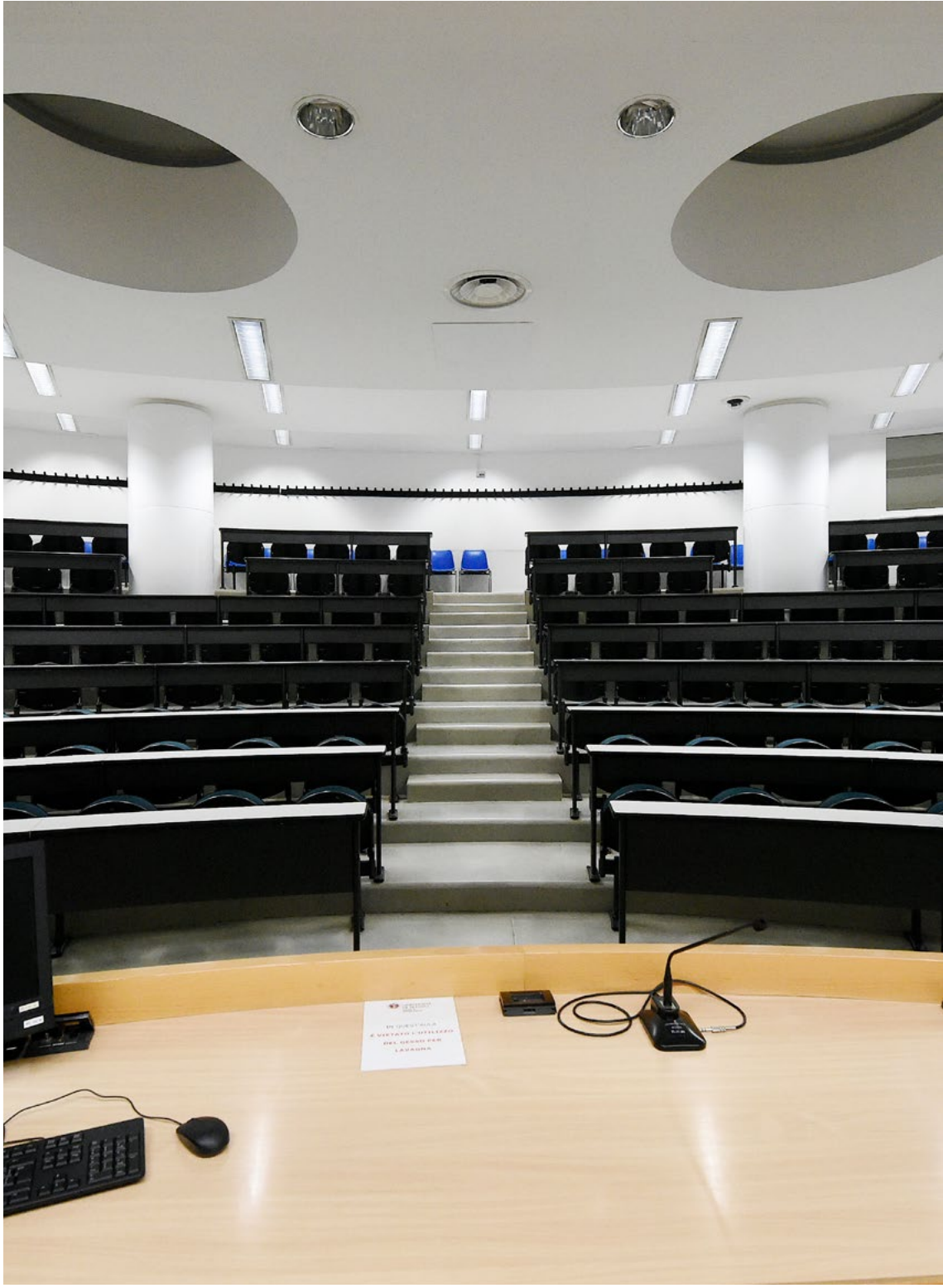
Facciata su via Rosmini, Archivio UniTrento, ©Fototonina 2007



Vano scale, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Foyer - aula studio, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Aula, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



La vita non è cronologica

Palazzo Paolo Prodi – Lettere e Filosofia

di Francesca Lorandini

«Le vie n'est pas chronologique» scriveva Marcel Proust all'attrice Réjane probabilmente nell'estate del 1919. Glielo scriveva per rassicurarla, perché lei lo aveva messo a parte di alcune sue insicurezze dovute all'età: le stagioni della vita, come quelle di un anno, le diceva, si intrecciano, e un'estate piovosa non impedisce all'agosto di essere più radioso della primavera precedente.

La vita non è cronologica: è una frase molto bella, perché sintetizza in poche parole uno dei motori di *Alla ricerca del tempo perduto*, cioè il meccanismo della memoria involontaria che a ondate fa riemergere momenti del passato stratificati nella mente del narratore. E questa frase mi piace anche perché riguarda l'esperienza di ognuno: nel momento in cui siamo adesso è racchiuso tutto quello che siamo stati prima, e se pensiamo a come ci siamo arrivati, l'immagine che ci viene alla mente non è data da una successione cronologica di eventi. La memoria raccoglie uno dopo l'altro i ricordi che incontra, e a un certo punto non sai più a cosa stavi pensando, entri in uno spazio fatto di incontri, viaggi, treni, appartamenti, strade, persone.

Sono cresciuta ad Andalo e per tutta la mia infanzia Trento è stata la città dell'ospedale, degli uffici, dei condomini, del traffico; al solo pensiero di fare un'ora di strada sulla Citroën AX di mia madre per arrivarci mi disperavo. Più tardi, ho cominciato a conoscerla, ci andavo quotidianamente per la scuola e poi per l'università, e nei miei ricordi in via Tommaso Gar c'è sempre stato un parcheggio. Scegliere di costruire il Dipartimento di Lettere e Filosofia dove non c'era niente: mi sembra un'immagine degna del progetto visionario dell'università di Trento. Decido quindi che parlerò di Palazzo Prodi partendo da quel vuoto, ma dato che in città io per molti anni sono stata solo di passaggio, e della mia memoria tendo a diffidare, mando un messaggio vocale al mio amico Teo, che di solito si ricorda sempre un sacco di cose curiose degli anni Ottanta e Novanta. Vorrei farmi spiegare il ruolo di quel parcheggio per la città: partendo dal suo racconto sentirò altri amici, per ricomporre la fisionomia di un edificio che hanno tirato su sotto i nostri occhi, e che è diventato un luogo vivo, qualcosa di bello che prima non c'era.



Il cantiere del Dipartimento di Lettere, Archivio UniTrento, ©Mattia Zomer 2010

«Dove adesso c'è Lettere una volta c'era un parcheggio, vero? C'era una stanga, mi pare, non era asfaltato...».

Teo mi risponde che non si ricorda granché e mi consiglia di sentire Hisham, il mio compagno di banco del liceo. Allora mando un vocale a Hisham, che mi dice che sì, in effetti c'è stato un parcheggio, ma solo di recente, perché prima del parcheggio al posto di Palazzo Prodi c'era una scuola elementare, la *sua* scuola elementare. Tu forse non lo sai, mi dice, ma io abitavo in via Zanella. Poco più in là, andando verso la stazione, dove adesso c'è una parafarmacia, una volta c'era un negozio di bici, prima ancora c'è stato un rivenditore Harley-Davidson, e quando ero piccolo c'era un Pane e latte, dove compravo le caramelle. Hisham mi manda una fotografia della sua scuola elementare, e io mi rendo conto ancora una volta che la mia memoria è totalmente inaffidabile, perché per me lì c'è sempre stato solo un parcheggio, e invece non è vero. Però il rivenditore di Harley-Davidson adesso me lo ricordo anch'io e mi viene in mente che a pochi passi da Palazzo Prodi ci vive l'altro mio compagno di banco, Davide, allora mando un messaggio vocale anche a lui, sicura che mi potrà aiutare a distinguere i diversi momenti dell'evoluzione di questa zona negli ultimi anni, raccontandomi qualcosa della sua infanzia.

Pensare a come gli edifici rimangano pur cambiando funzione è vertiginoso. La madre della mia amica Tiziana mi racconta che da bambina ha passato svariate settimane nel complesso di Santa Croce, che è stato poi per decenni la sede di Lettere, e più precisamente all'interno dell'edificio dove poi, nel 1989, hanno inaugurato la mensa universitaria. Era il 1957, lei era malata di tifo, e quello era il lazzaretto, cioè il reparto malattie infettive, dove erano ricoverati indistintamente adulti e bambini. Il ricordo della madre di Tiziana mi fa venire in mente un'altra sede di Lettere, quella di Palazzo Verdi, che in precedenza aveva avuto a che fare con l'assistenza e la cura, perché era stata per cinquant'anni la sede della Cassa Provinciale di Malattia di Trento, conosciuta da tutti come Cassa malati. Prima lì c'era stato il Commissariato Generale Civile per la Venezia Tridentina, e prima ancora, a inizio Novecento, un teatro. Oggi ci sono gli uffici del Dipartimento istruzione e cultura, mi capita di passarci davanti quasi tutti i giorni perché abito poco lontano, e così quasi ogni giorno mi tornano in mente gli anni in cui una buona parte delle attività



Mappa catastale della città di Trento, 1813, ©Biblioteca comunale di Trento, Fondo cartografico, TG1a1

di Lettere si svolgeva lì. La posizione della sede era bella, con il parco di piazza Venezia davanti, anche se non è mai stato un luogo vissuto per davvero dagli studenti perché le aule continuavano a essere disseminate in vari edifici della città, e la biblioteca era rimasta in via Santa Croce.

Dal 2012 il Dipartimento di Lettere e Filosofia è stato spostato in via Tommaso Gar, in una costruzione nuova di zecca intitolata nel 2017 alla memoria dello storico Paolo Prodi, rettore dell'Università di Trento negli anni Settanta e poi preside di quella che allora si chiamava Facoltà di Lettere. Dal primo giorno in cui ci sono entrata ho subito amato questo palazzo invaso dalla luce: una parte delle facciate interne e esterne è realizzata con il sistema detto a *curtain wall*, cioè con un rivestimento continuo fatto di vetro, e anche gli ascensori con cui si possono salire i quattro piani dell'edificio sono trasparenti su due lati. Arrivati all'ultimo piano, a destra c'è quella che tutti oggi chiamano 'la tazza', cioè la parte superiore dell'auditorium, che è diventata una sala studio *open air*, mentre a sinistra si apre la vista sui tetti della città. Ci sono sempre tanti studenti, non solo nelle aule, non solo in transito da una lezione all'altra: nel grande atrio al piano terra e lungo i corridoi dei piani superiori sono stati sistemati molti tavoli, e così gli spazi di passaggio sono in realtà anche spazi stanziali, dove si studia, si chiacchiera, si trascorrono giornate intere. Nel 2015 sono stata assegnata di ricerca presso il Laboratorio Circe, che si trova in quello che per me è lo studio più bello di tutto il palazzo, cioè la stanza 453, al quarto piano, all'angolo tra il corridoio ovest e il corridoio sud: è una stanza di media grandezza, ci stanno quattro scrivanie, ma quando ci ho lavorato io ero quasi sempre sola, dalla grande vetrata alla mia destra vedevo la chiesa di Sordagna e abbassando un po' gli occhi potevo arrivare a piazzale San Severino, dove spesso ci sono le giostre, e poi potevo guardare anche più lontano, verso sud, seguendo l'Adige e la ferrovia.

Per Proust possiamo conoscere per davvero qualcosa su di noi e sugli altri solo nel momento in cui una nuova impressione ci permette di rielaborarne una più antica: per capire le cose, insomma, è necessario viverle almeno due volte, perché il tempo passato si è sedimentato in noi, permettendoci di avere uno sguardo più consapevole e finalmente originale, non più influenzato dagli stereotipi e dalle illusioni. Mentre fantastico sul passato ripensando alle diverse forme di me

che hanno attraversato gli edifici che sono stati Lettere, mi chiama Davide, il mio compagno di banco, che mi dice che lui di ricordi di infanzia dell'area in cui è sorto Palazzo Prodi non ne ha, e mi fa capire che forse non sarebbero neanche così interessanti: sarebbe più utile ricordare che quella zona ha avuto una funzione diversa, ma sempre importante, perché per decenni lì c'è stato il macello cittadino. Davide è storico e geografo di formazione, dal suo punto di vista gli ultimi trenta o quarant'anni considerati da soli sono niente, e pensare un luogo in funzione di sé, come sto facendo io, cioè in funzione della mia microesistenza, è un vezzo. Non dice proprio così, perché è un gentiluomo, ma io abbozzo e non insisto. Nel giro di qualche secondo le mie idee sul parcheggio, sul vuoto, sulla narrazione del progetto visionario dell'università di Trento mi sembrano delle stupidaggini, non so più cosa scrivere, ho preso la direzione della retorica, ho sbagliato tutto. Davide capisce il mio smarrimento e mi propone di guardare insieme delle cartine. Intanto te le mando, mi dice, magari puoi provare a elaborare la memoria della città attraverso le fonti.

La prima è una mappa del 1918. La conformazione di Trento mi è familiare: l'Adige segue il corso che ha oggi, però c'è solo un ponte, il ponte di San Lorenzo, che unisce la città alla riva destra del fiume. Le vie e le piazze si riconoscono facilmente, e nella zona in cui oggi c'è Palazzo Prodi in effetti si legge *Neues Schlachthaus*, macello nuovo. Quella attorno a via Gar era un'area interstiziale, con funzioni industriali e agroalimentari, abbastanza fuori mano da impedire che i rumori del macello si sentissero nel centro abitato, ma comunque di facile accesso. La seconda cartina che mi manda Davide è un'immagine del catasto fondiario austriaco, cioè il catasto asburgico. Siamo attorno al 1860, ed è qui fissato un momento di transizione straordinario: Trento sta passando dal Medioevo alla modernità, è arrivata la ferrovia, e dagli anni Venti è in corso un enorme progetto di rettifica fluviale che coinvolge tutta la valle dell'Adige, una valle malsana, infestata dalla malaria. Dalla cartina si vede bene che è ancora presente l'ansa originaria del fiume, quella che passava dalle parti dell'attuale stazione dei treni, ed è già stato realizzato il taglio ai piedi del Doss Trento, là dove l'Adige scorre ancora oggi. Sono rinnovamenti che portano ricchezza: hanno dato avvio a una grande speculazione edilizia, e in pianura si comincia a effettuare un'agricoltura intensiva. La zona di via Gar è un'area rurale, coltivata a orti e vite maritata, cioè vite e gelso.

La terza cartina è di epoca napoleonica, del 1813. La zona di via Tommaso Gar è un'area agricola appena fuori dalle mura, quelle segnalate in verde sono particelle agricole di pregio; non abbiamo i registri di riferimento, ma Davide mi dice che con buona probabilità c'era la stessa coltura del 1860, cioè la vite maritata. Le mura medievali circondano la città, l'andamento dell'Adige è ancora meandriforme, si vede con chiarezza il reticolo di rogge che poi è stato interrato. Questa è la mia mappa preferita perché mostra bene che Trento è stata una città fluviale: oggi, di quella versione di Trento è rimasta la Roggia Grande, vicino a piazza Venezia. Mi è sempre parso un luogo ameno ma anche un po' inquietante, ha qualcosa di fiabesco, è un pozzo aperto sul passato, e quando ci passo davanti faccio sempre la stessa fantasia: immagino che lì ci sia un passaggio per scendere negli abissi della città, nelle stanze segrete del Gatto Mammone.

In una conferenza del 2013 Xavier Le Pichon paragona il suo lavoro di geologo al 'metodo sperimentale' (lo chiama proprio così) della *Recherche*. Come farebbe uno scienziato, Proust disegna una mappa dell'animo umano attraverso una sintesi di campioni prelevati da luoghi e tempi diversi della sua memoria: anche per parlare della vita umana, come per raccontare la storia della terra, è necessario scegliere, interpolare e estrapolare frammenti tratti da momenti e luoghi diversi, per creare un insieme compatto che riproduca gli effetti del tempo. Le Pichon si sente così

affine a Proust perché come lui è affascinato dalle profondità, dagli abissi, dall'accumulo degli istanti e dalle evoluzioni millenarie, e anche nel suo lavoro deve inventare qualcosa che prima non c'era: un modello, che sia particolare e universale. Il modello di Proust non è replicabile, però il suo metodo sì, ed è proprio grazie al suo metodo che crea una forma di comunione con il lettore, basato sul meccanismo della memoria involontaria. Fin dalle prime righe della *Recherche*, Proust ti trascina in un'allucinazione in cui anche tu, come lui, non sai più cosa sei, il mondo diventa una propaggine dei tuoi pensieri, del tuo corpo: «Il me semblait que j'étais moi-même ce dont parlait l'ouvrage: une église, un quatuor, la rivalité de François Ier et de Charles-Quint».

Un parcheggio, una scuola elementare, un mattatoio, un orto. Mentre parlo con Davide penso alle forme che ha assunto Palazzo Prodi in due secoli e alle forme che ho assunto io negli ultimi vent'anni, rivedo gli amici, scorro le fotografie, fantastico su una città acquatica costruita su grotte magiche, e penso che l'esistenza dei luoghi è come l'esistenza delle persone, perché c'è quella superficiale, lineare, la vita cronologica, e poi c'è la vita profonda, quella che contiene in sé tutto ciò che quei luoghi sono stati, la vita sotterranea che sembra sparita per sempre e invece ritorna.

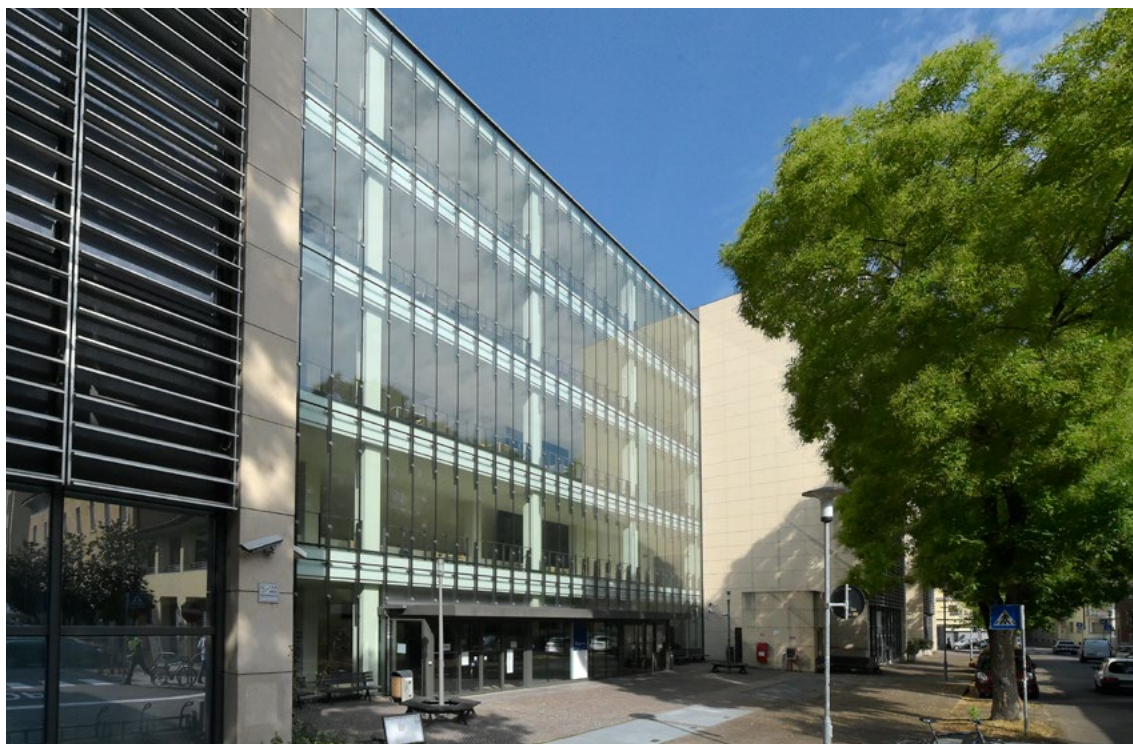


Atrio col volume dell'aula magna e le vetrate degli uffici, Archivio UniTrento ©Alessio Coser 2020

Palazzo Paolo Prodi

Trento - via Tommaso Gar 14. Nei pressi di via Verdi, occupa un grande lotto a ridosso del limite urbano della linea ferroviaria. Sede del Dipartimento di Lettere e Filosofia e della Scuola di Studi Internazionali.

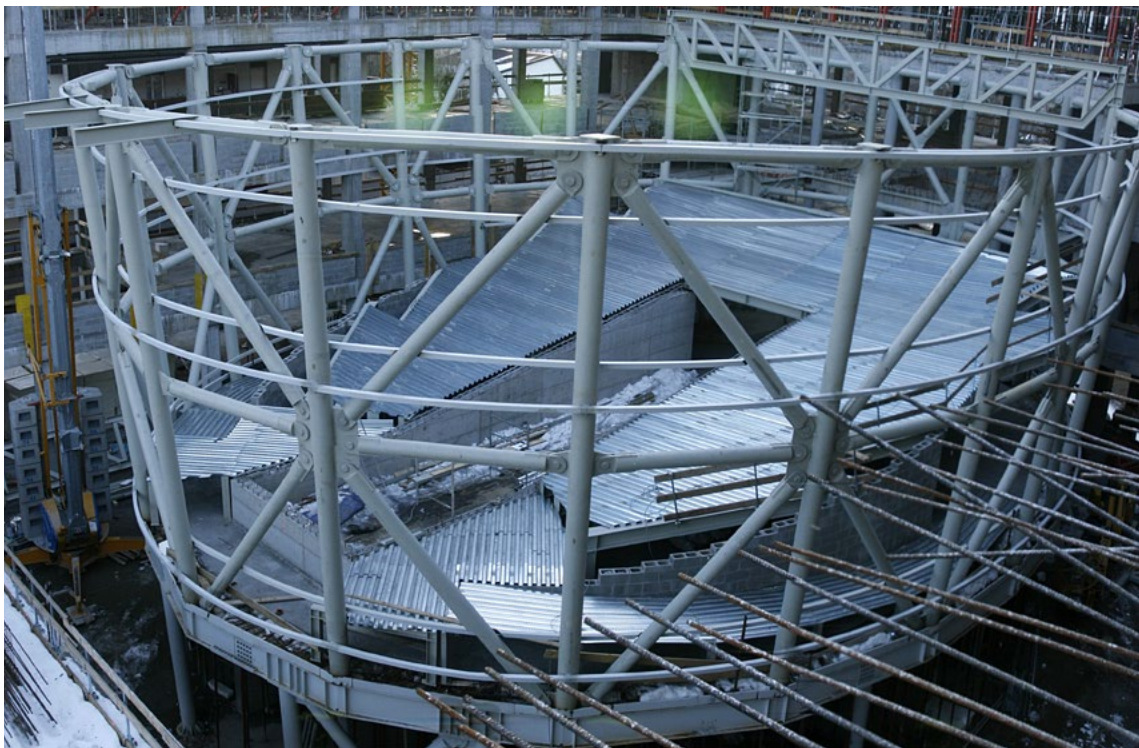
L'edificio universitario più nuovo, se si escludono le biblioteche. È formato da tre blocchi che prospettano su due corti interne. Le grandi superfici vetrate e gli ascensori a vista, l'ampio auditorium chiuso posto al centro dell'edificio e sormontato da un'aula studio *open air* lo rendono scenografico e spettacolare. Inaugurato nel 2012, è stato progettato dallo studio Ishimoto con la collaborazione delle società Tekne e Corbellini.



Archivio UniTrento ©Alessio Coser 2020



Il volume dell'aula magna con la sala studio sovrastante e la struttura in legno della copertura, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Il cantiere dell'aula magna, Archivio UniTrento, ©Mattia Zomer 2011



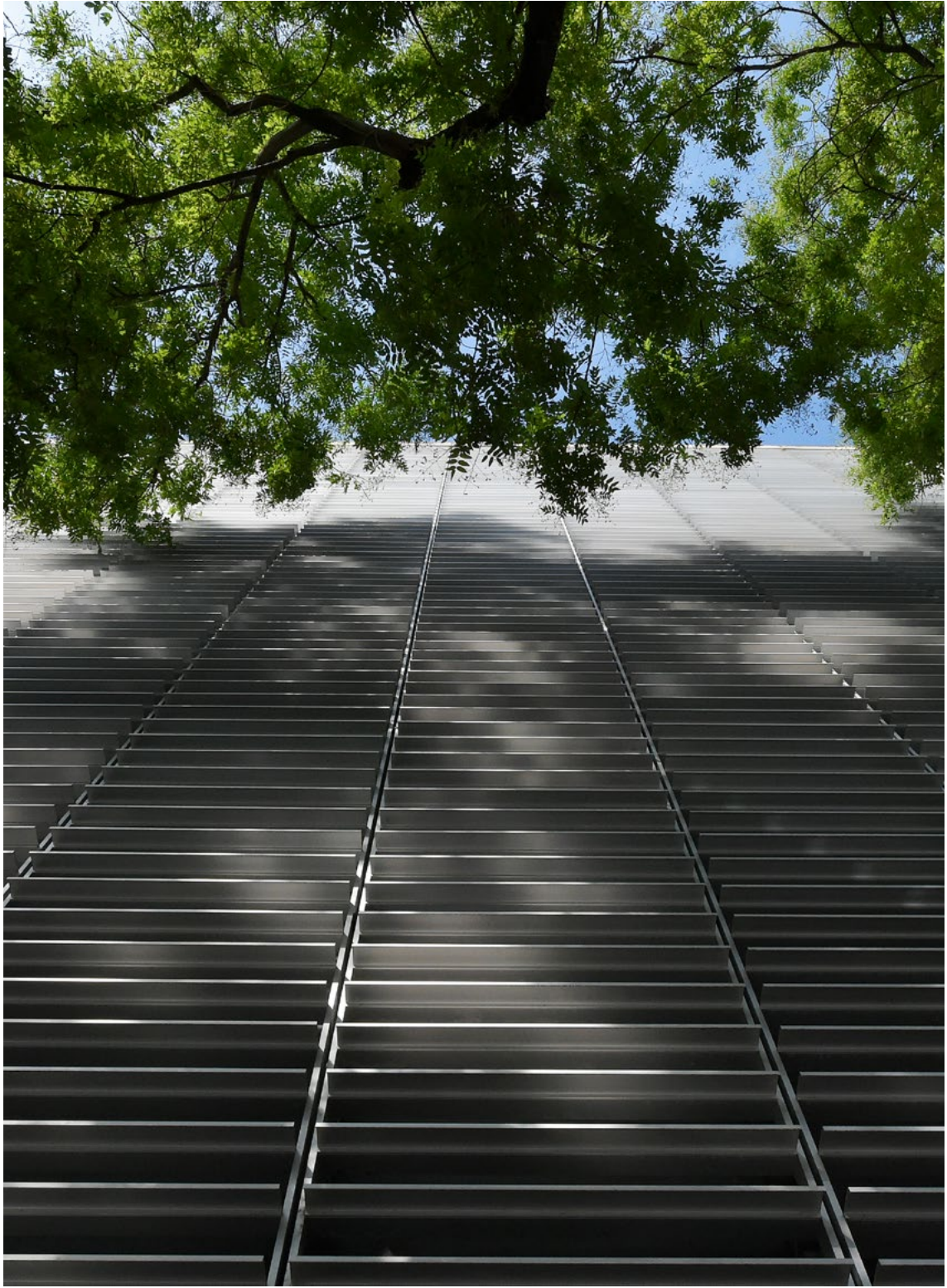
Ascensore panoramico e aula studio, Archivio UniTrento, ©Luca Valenzin 2013



Corte interna e ballatoi, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Laboratorio di archeologia, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Facciata con rivestimento a shed, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Finalmente una sede!

Palazzo Consolati – Medicina

di Simona Casarosa

Ho sentito parlare di Palazzo Consolati per la prima volta pochi anni fa. Era, se ricordo bene, il 2018. Olivier Jousson, in quel momento Delegato per la Didattica del CIBIO di cui faccio parte, venne a cercarmi dicendomi che le voci di corridoio erano vere, e che era stato deciso che di lì a breve – molto breve – l’Università di Trento avrebbe attivato il Corso di Laurea Magistrale a Ciclo Unico in Medicina e Chirurgia. In collaborazione con l’Università di Verona, le strutture trentine che avrebbero maggiormente contribuito al progetto sarebbero stati il CIBIO, il Dipartimento di Psicologia e Scienze Cognitive e il Centro Mente/Cervello. L’obiettivo era quello di coprire i primi anni con docenti interni alla nostra università per poi farsi aiutare da Verona per i docenti clinici più specializzati. Date le mie conoscenze e il mio campo di ricerca, sarei stata interessata a tenere il Corso di Istologia ed Embriologia al primo anno? La mia risposta, istintiva – quando mai si rinuncia a una nuova sfida? – fu, certo che sì, lo avrei fatto molto volentieri.

Già, quando mai si rinuncia a una nuova sfida? Il mio arrivo a Trento, molti ma non moltissimi anni fa, è stato proprio frutto di una sfida e soprattutto di un salto nel buio. Il CIBIO era all’inizio del suo percorso e stava attivamente reclutando, seppur con risorse in quel momento limitate. Io stavo cercando un posto dove far partire il mio laboratorio, e la situazione di Trento sembrava idilliaca: dove altro in Italia avrei trovato un’università nella quale si stava facendo nascere un nuovo corso di laurea e un nuovo centro di ricerca? Certo, questo avrebbe comportato molti ostacoli e molta fatica, ma sarebbe stata – appunto – una sfida e un’opportunità unica di contribuire a creare qualcosa di nuovo. Quindi, una volta presi i dovuti contatti e stabilito il reciproco interesse, a fine 2008 abbiamo caricato i nostri mobili su un camion, i nostri figli in macchina e ci siamo trasferiti a Trento, anzi a Povo.

Al momento del nostro trasloco io avevo un contratto temporaneo di tre mesi, e mio marito – che in quel momento era ricercatore CNR – una missione di un mese. L’occasione era però troppo interessante per lasciarsela sfuggire e quindi, sulla base di una forte fiducia stabilita con i colleghi già presenti, decidemmo di seguire l’entusiasmo e trasferirci. Nel corso degli anni la fiducia è stata ripagata. Il CIBIO è cresciuto e mi ha permesso di far crescere il mio lavoro. È stato davvero

Prima e dopo il restauro - particolare del soffitto, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020

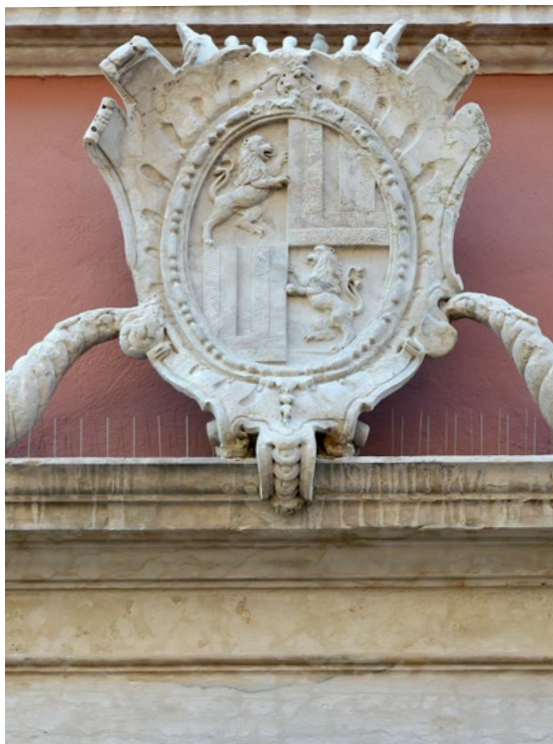


Lesena di facciata, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020

molto bello partecipare allo sviluppo della nostra comunità, sia con i colleghi che con gli studenti. Quando parte un nuovo corso di laurea si stabilisce un legame particolare tra i primi studenti e il corpo docente; ricordo perfettamente i nomi e le facce degli studenti e delle studentesse di biotecnologie che cominciarono nel 2008...

Non sono qui però per raccontarvi la storia del CIBIO, compito di altri colleghi. Tornando alla mia conversazione con Jousson, gli chiesi dove avremmo tenuto i corsi, anche solo quelli dei primi anni. Gli spazi di Povo, dove ha sede il CIBIO, erano saturi da un pezzo. Nessun problema, mi rispose Olivier, i responsabili avevano già individuato la sede, e si stavano attivando per sistemarla. Palazzo Consolati, ne avevo mai sentito parlare? No, mai sentito nominare... È un palazzo che appartiene all'Università? Dove si trova? È un bellissimo palazzo nel cuore del centro storico, l'Università lo ha appena acquistato ed è proprio la sede ideale per i primi anni di un corso di laurea in Medicina e Chirurgia. Ottimo, risposi, mi sembra perfetto. Ma se è un nuovo acquisto è pronto per essere usato? No, i lavori di adeguamento come sede universitaria stanno partendo, ma tutto sarà pronto nei tempi necessari. Fantastico, allora è tutto a posto!

I lavori purtroppo subirono dei ritardi, soprattutto a causa della pandemia, e a inizio ottobre 2020 la prima lezione per i sessanta studenti e studentesse del primo anno del nuovo Corso di Laurea in Medicina e Chirurgia venne tenuta... nelle aule del Collegio Bernardo Clesio. I lavori a palazzo Consolati si conclusero poco tempo dopo, e a gennaio 2021 le studentesse e gli studenti di Medicina si trasferirono nella loro sede definitiva, dando così anche a noi docenti la possibilità di varcare la porta del palazzo. Nel mese di febbraio 2021 fu inoltre costituito il CISMED, Centro Interdipartimentale di Scienze Mediche, a cui tutti i docenti del Corso di Laurea afferirono, e che ha anch'esso sede a palazzo Consolati.



Stemma della famiglia Consolati, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020

Palazzo Consolati è un palazzo neorinascimentale fatto costruire dal duca Simone Consolati alla fine del Settecento, che ha ospitato diverse realtà trentine come il Conservatorio e il Liceo Coreutico, e più recentemente la Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto. Ha una struttura articolata, costituita da più corpi uniti insieme: la casa nobiliare, un'ala nord e un altro edificio... una specie di labirinto, insomma! L'ingresso accoglie con ben due scale, una nobiliare antica e una più defilata, come si confà a una scala 'di servizio'. Le prime volte la decisione se salire da una o dall'altra era basata non tanto su dove dovevo andare, ma piuttosto sull'ispirazione del momento, visto che non mi era per niente chiaro dove portavano...

Le sensazioni che mi ha suscitato partecipare – per la seconda volta da quando sono a Trento – alla creazione di una nuova realtà e di un nuovo percorso sono state molto complesse. Le due situazioni sono in effetti molto diverse ma alcuni degli stimoli e degli spunti che ho vissuto nei primi anni del CIBIO si sono riproposti. Un aspetto importante in entrambi i casi è stato l'entusiasmo di tutte le persone implicate. Ci tengo a dire che senza il supporto appassionato dello 'staff tecnico-amministrativo' (modo altisonante di definire in realtà solo tre persone, Cristina, Jessica ed Elisa - a cui si sono aggiunte successivamente Maura e Nadya) non saremmo stati in grado di fare tutto quello che abbiamo fatto.

Altra cosa fondamentale, l'insegnamento. Come sarebbe stato insegnare un corso lungo e importante del primo anno? Saremmo riusciti a mettere in piedi delle esercitazioni veramente utili ai fini dell'apprendimento degli studenti e delle studentesse? Come sempre, insegnare un corso nuovo è impegnativo ma molto stimolante, e rendersi conto di catturare l'attenzione delle ragazze e dei ragazzi che seguono è una grande soddisfazione. Per le esercitazioni, grazie agli investimenti fatti su palazzo Consolati abbiamo realizzato un Laboratorio di Microscopia funzionale e all'a-

vanguardia, perfetto per permettere agli studenti di integrare le lezioni frontali con l'osservazione dei preparati istologici. Gli studenti e le studentesse frequentano le esercitazioni suddivisi in turni; avere la possibilità di chiacchierare e discutere con solo venti persone per volta è appassionante e mi ha permesso di conoscere un po' più a fondo alcuni di loro.

La creazione di un nuovo Centro o Dipartimento passa da un punto significativo, a volte divisivo: gli spazi. Diversamente a quanto vissuto dal CIBIO in tutti questi anni, per il CISMed al momento la situazione è relativamente tranquilla dato che il numero di afferenti al Centro sta crescendo lentamente, in parallelo con i reclutamenti per gli insegnamenti degli anni successivi al primo. Palazzo Consolati non ospiterà laboratori di ricerca, e tutte e tutti noi abbiamo una sede di lavoro e insegnamento diversa. Utilizziamo quindi palazzo Consolati come appoggio per i momenti di insegnamento. Dato che la mia sede di lavoro principale è a Povo, per evitare di spostarmi a metà giornata tra la collina e la città, nei giorni in cui insegno a Medicina approfitto degli spazi di palazzo Consolati. Questo mi permette di passare delle giornate di lavoro in assoluta tranquillità, incrociando nei corridoi i principali frequentatori del palazzo, gli studenti e le studentesse.

È stato anche molto divertente abbellire i muri di questo bel palazzo storico. Nel marzo scorso abbiamo inaugurato una mostra permanente, aperta al pubblico, *Pioniere: vite e intuizioni fra medicina e tecnologia*, che descrive le vite di sedici donne che hanno contribuito all'avanzamento della tecnologia in ambito medico e della conoscenza scientifica. Le loro storie sono raccontate in pannelli che decorano e ravvivano le pareti di palazzo Consolati.

L'avventura di Medicina è ancora in divenire, ed è impossibile prevedere dove saremo fra cinque o dieci anni, ma è entusiasmante avere un ruolo in un'impresa che cambierà radicalmente la realtà universitaria e sanitaria trentina.

Palazzo Consolati

**Trento - via Santa Maria Maddalena 1.
Nel centro storico, tra la cattedrale e il castello del Buonconsiglio. Sede del Centro interdipartimentale di Scienze mediche.**

Austero edificio neorinascimentale della fine del XVIII secolo, progettato dall'architetto Sebastiano Boni che fece ristrutturare e riedificare alcune case preesistenti. Commissionato dalla famiglia nobile dei Consolati, fu anche sede dell'Accademia degli Accesi. Più di recente ha ospitato il Conservatorio, il Liceo coreutico e quindi la Cassa di risparmio di Trento e Rovereto. Acquisito dall'Università, dal 2020 è la sede della nuova Scuola di Medicina dell'Ateneo.



Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



La facciata principale del palazzo, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Il portale d'ingresso, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Decorazioni del soffitto del vano scala, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Interno con stufa in maiolica, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Convegno Pioniere. Vite e intuizioni fra medicina e tecnologia, Archivio UniTrento, ©Pierluigi Cattani Faggion 2022



Ballatoi interni, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Chi comanda qui?

Palazzo Sardegna – Rettorato

di Giovanni Agostini

«Palazzo Sardegna» è la risposta giusta. La so ma tentenno, perché continuo a pensare alla domanda precedente: «A quando risale la legge istitutiva dell'Università di Trento?». È tra le ultime a cui devo rispondere e l'ho letta col sollievo di chi sta avendo un colpo di fortuna. Allo studio della nascita dell'Ateneo ho dedicato alcuni anni di vita e sono uno di quelli 'che ne sa di più'. Quindi è *la mia risposta facile*. Quasi tutti ne hanno almeno una, in un concorso o a un esame. Chi perché lavora già in quell'ufficio di cui chiedono le mansioni; chi perché il cugino dirige un Centro e non un Dipartimento e allora sa bene la differenza; chi perché nel lavoro di prima ha fatto così tanti *media training* che chiedergli cos'è sembra quasi uno scherzo.

Il mio sollievo scompare però scorrendo le opzioni di risposta. Ci sono due date che non c'entrano niente, e poi ci sono la *A* e la *D*. Rispettivamente: «1962» e «1982». «Istitutiva... Legge istitutiva». Mi concentro. La risposta dipende da cosa mi stanno chiedendo. Vogliono sapere quando è nata quella che oggi tutti chiamiamo Università di Trento? Allora parliamo degli anni Sessanta, risposta *A*. Se invece mi stanno chiedendo quando l'Istituto nato nel 1962 con un pugno di studenti e professori appena arrivati da tutta Italia ha potuto effettivamente chiamarsi Università di Trento, allora è buona la *D*, 1982, anno in cui la Libera Università di Trento viene trasformata in università statale. Razionalmente sto per barrare quest'ultima. Avessero voluto sapere quand'è nata, avrebbero chiesto: «Quando è nata...?», non «risale», non «istitutiva». Sento però una vicina che mi suggerisce di fare attenzione alle speculazioni, a quel marasma autoindotto tipico di chi è teso e non riesce più a rispondere con semplicità, non vede l'ovvio. Dai, non saranno mica stati così attenti ai dettagli quando hanno scritto il test. Non l'hanno mica scritto per me, che sul tema potrei spaccare il capello in quattro. Vorranno vedere se tutti i candidati – anche quelli che per ottime ragioni nella loro vita non si sono mai dovuti occupare della storia dell'Ateneo – sanno se l'Università di Trento ha sessanta, o quaranta o trent'anni di vita. Ma sì, è così: do ragione alla voce, barro la *A* e passo oltre.

«In quale palazzo di Trento ha sede il Rettorato?» è la domanda che viene subito dopo il mio



Bruno Kessler con Aldo Moro e Flaminio Piccoli, Trento 1976, Archivio storico UniTrento, ©Giorgio Salomon

piccolo struggimento. E, per contaminazione, «Palazzo Sardagna» è l'evidente risposta giusta che comincia a sembrarmi sospetta. La segue l'evidentemente sbagliata «Palazzo Calepini», che ricorda 'Calepina', il nome della via in cui effettivamente il Palazzo del Rettorato è collocato, ma che non c'entra. Non è la via ad aver dato il nome a questo Palazzo; e non è questo palazzo ad aver dato il nome alla via. E poi Palazzo Calepini è lì vicino, E poi... E poi capisco che è bene smettere di pensare. La risposta a questa domanda non è qualcosa a cui devo *arrivare*, è qualcosa che *so*. Quindi croce su «Palazzo Sardagna» e avanti con le ultime cinque.

Più tardi, a casa, cerco in internet. *Wikipedia*: «Palazzo Sardagna è un edificio monumentale barocco in via Calepina, all'angolo con via Roccabruna, a Trento. Risale al XVI secolo [...]. Di venne sede principale dell'Università degli Studi di Trento ospitando gli uffici del Rettorato dal 2014». E una c'è, penso. Con quel sollievo strano che si prova quando *sappiamo* di aver portato il passaporto, ma diamo comunque un colpetto di verifica alla tasca della giacca e lo sentiamo lì, soddisfatti, proprio dove lo avevamo riposto.

La prova preselettiva a risposte multiple va così così, ma il concorso va bene e il primo marzo 2021 prendo servizio: funzionario categoria D, rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato e a tempo pieno, direzione Comunicazione e relazioni esterne. Sede di lavoro, Palazzo Sardagna.

Comincia così la mia frequentazione di uno dei tanti bellissimi palazzi del centro storico di Trento che avevo sempre ignorato. Un edificio con qualche mistero, del quale non si conoscono né la data di costruzione né i primi proprietari. Viene fatto risalire al Cinquecento per la presenza di due ambienti affrescati attribuiti al pittore vicentino Marcello Fogolino; mentre il nome lo si deve ai proprietari, i Sardagna appunto, che vi si stabiliscono agli inizi del Seicento. Sono discen-



Preparativi per l'allestimento del Museo tridentino di scienze naturali a Palazzo Sargagna, 1975, Trento, Soprintendenza per i beni culturali, Archivio fotografico storico provinciale, ©Flavio Faganello

denti dai Mozzi. Si tratta, per la cronaca, di «Giacomo e fratello delli Mozzati detti li Sardagni», che nel XII secolo si sarebbero rifugiati in Valsugana assieme ad altre famiglie ghibelline toscane e il cui cognome viene attribuito al fatto che alcuni membri del casato ebbero mozzate le mani e le orecchie per essersi ribellati al principe vescovo di Trento, nella congiura di Rodolfo Belenzani (1407).

Che certi poteri in Trentino sia sempre stato bene non sottovalutarli, Palazzo Sargagna lo racconta anche da un'angolatura più recente e meno cruenta. Dopo alcuni passaggi di mano, l'edificio diventa di proprietà pubblica all'inizio degli anni Settanta. Lo compra la Provincia di Trento presieduta dal democristiano Bruno Kessler; per darlo all'Università di Trento presieduta dal democristiano Bruno Kessler; su suggerimento di Tarcisio Andreolli, Direttore generale di quest'ultima e poi per trent'anni Consigliere, Assessore e Senatore democristiano vicino a Bruno Kessler; confezionando uno dei quei tipici, virtuosi e (fortunatamente) irripetibili cortocircuiti di cui è costellata la storia recente (e di successo) del Trentino. Lo comprano per stemperare il clima. I primi fumantini anni di Sociologia hanno consigliato di affiancare a questa altri corsi di laurea, per richiamare in città studenti e studentesse più tradizionali e diluire la concentrazione di irrequieti. «Volevamo uscire dalla monocultura di sociologia» mi confiderà anni dopo Paolo Prodi, chiamato a gestire il delicato passaggio come Rettore «e per la neonata facoltà di Economia servivano spazi adeguati e soprattutto che non fossero in Via Verdi!».

Gli studenti di Economia nel palazzo ci resteranno poco, mentre molto a lungo, per quasi quarant'anni, le sue sale saranno occupate dalle esposizioni e dai laboratori del Museo tridentino di scienze naturali (ora Museo delle scienze-MUSE, alle Albere, dove si trova anche la Biblioteca universitaria centrale, di cui Claudio Giunta scrive in questo libro).

Oggi, dopo un anno e mezzo di lavoro, considero Palazzo Sardegna come una di quelle soluzioni liquide che si fanno gocciolare sul vetrino per leggere meglio ciò che si sta osservando. È stato lo strumento per (1) capire qualcosa in più di cosa le persone pensino udita la parola *Università*, e per (2) comprendere alcuni aspetti delle istituzioni che non avevo colto. Il primo punto mi coinvolge direttamente. Il secondo riguarda l'amministrazione della quale sono entrato a far parte.

(1) «Ma adesso dove sei?» è una domanda con la quale ho imparato a fare i conti. In una decina d'anni, finita l'università a Bologna e mentre cominciavo, prorogavo e concludevo in modo un po' irregolare un dottorato e qualche incursione nel mondo della ricerca, ho cambiato alcuni lavori. In una cittadina come Trento, però, in base a ciò di cui ti occupi puoi cambiare lavoro, ma difficilmente cambi interlocutori. Perché è come una scodella, in cui tutto e tutti fluiscono verso il centro e, al centro, c'è una grande Provincia con la cui rete di progetti, enti e persone è quasi inevitabile continuare ad intrecciarsi. Nel mio caso, socio di una casa di produzione, funzionario ai Gruppi del Consiglio provinciale e poi all'Assessorato Università e ricerca della Provincia, «ma adesso dove sei?» significa una cosa tipo: «in questi anni ho capito più o meno cosa fai ma, ora, dove lo fai?». «In Rettorato» è diventata così la mia risposta-salvezza, una formula magica con un'efficacia particolare: nessuno sa bene cosa voglia dire concretamente, ma tutti hanno una sufficiente dimestichezza col termine per non indagare oltre. Non solo. Nel mio caso, cesellata dopo alcuni tentativi, questa risposta ha soffocato un imbarazzo che mi accorgevo di generare. Imbarazzo di cui mi sono accorto perché rispondendo: «in Università», quindi più vagamente, a quell'«adesso dove sei?», si apriva tipicamente una conversazione come questa:

– Bene! Cosa insegni? [dedotto: so che hai il dottorato, che hai scritto e fatto ricerca, quindi penso tu sia in Università per fare quello].

– No, non faccio il ricercatore, faccio l'amministrativo.

– Ah, pensavo... [ed ecco che quel «pensavo», nove volte su dieci, ha una leggera inflessione d'imbarazzo, come se *pensassero* di avermi messo in difficoltà, posto di fronte al fatto che, dopo aver provato ad entrare in Università dalla porta principale, mi fossi accontentato di quella sul retro].

– No no, ho fatto un concorso proprio da amministrativo, la poca ricerca che ho fatto in vita mia l'ho sempre fatta per caso. Quello amministrativo o giornalistico sono stati 'lavori', ma l'accademia no, e infatti non ho mai partecipato ad alcun concorso accademico, o alla trafila per l'idoneità, o... [seguono di solito altri esempi, verissimi e chiarissimi, ma che anche a me che li pronuncio, non so perché, sembrano delle scuse. Tipo: – ... sì, ma sto bene, anch'io avevo capito che con Paola era finita, guarda stavo per dirglielo...].

«In Rettorato» è diventata così la risposta giusta al momento giusto per rendere evidente il mio ente d'appartenenza e il mio ruolo amministrativo (nessuno ha il dubbio che io possa essere diventato Rettore). La sua effettiva valenza, tuttavia, mi si è chiarita solo in quest'anno e mezzo di lavoro, svelandomi un lato della vita interna dell'università che non avevo compreso così chiaramente.

(2) Fisicamente, il Rettorato è il palazzo dove il potere amministrativo e quello accademico si fondono. C'è l'ufficio del Rettore, quello del Presidente del consiglio di amministrazione e quello del Direttore generale: *i vertici* che governano l'università. Ma è proprio così? È dav-

vero l'università un luogo dove il potere è diviso, e condiviso, tra docenti, dirigenti e consiglio d'amministrazione? Rispondere non è semplice. Esiste infatti una sfocatura data da una doppia verità: formale/sostanziale l'una, percepita/reale l'altra. Non c'è dubbio che CdA, dirigenti e quadri amministrativi prendano decisioni e agiscano con effetti tangibili sulla vita della comunità accademica. Eppure, per la gran parte delle persone fuori e dentro l'ateneo, l'università è il luogo dove *comandano* i professori; è casa loro. È, in estrema sintesi, la realtà che esiste in funzione di una popolazione, di un tipo umano, che insegna e fa ricerca. Detta così suona appuntita, quasi spiacevole. Provo allora a parlare d'altri.

In ospedale chi comanda? Ovviamente, concorrono alle scelte che governano un ospedale i medici, i dirigenti, gli amministrativi, gli infermieri, la caposala... Ma nell'immaginario, e non solo, anche in quel segmento di verità che è la realtà esperita, in ospedale chi comanda? *Comandano* i medici. Allo stesso modo: la Curia è dei preti. Non è dei laici che gestiscono l'ufficio X o Y della Diocesi, né delle insegnanti di religione. Il che non vuol dire che l'economista generale, l'amministrativo che organizza le visite specialistiche, o io nel mio ufficio a Palazzo Sardagna siamo degli ectoplasmi che potremmo scomparire senza che nessuno se ne accorga e senza contraccolpi per l'ente nel quale prestiamo servizio. Significa riconoscere che ci sono istituzioni (come la Provincia o la Regione) in cui la gerarchia del comando si esaurisce con la piramide *amministrativa* del potere che vi ha sede (e che condivide la scena con la politica, che è però un potere esterno e temporaneo). E ci sono poi realtà dove l'amministrazione svolge un ruolo di supporto ad altre figure, *che amministrative non sono*, e con le cui attività, mansioni e funzioni l'istituzione si identifica.

Concedendo ancora un po' di terreno alla brutalità, è ragionevole pensare che un giovane ricercatore o una giovane ricercatrice in *scegliete voi la materia* della *scegliete voi quale Università*, possa tranquillamente vivere la propria vita lavorativa senza avere la minima idea di chi siano i dirigenti amministrativi del suo ateneo e senza conoscere il nome del Direttore o Direttrice generale. Una condizione che, semplicemente, non potrebbe verificarsi in pubbliche amministrazioni come un Ministero o un Comune.

È il potere dell'identificazione. Uno spirito che nei Palazzi ha sempre aleggiato: il passante guardava stemmi, ordini di finestre e loggiati, e vedeva il blasone di una famiglia, il suo nome, la sua forza. Oggi chi alza gli occhi verso le bandiere, i telamoni e i putti (e non tre putti qualsiasi, attenzione, ma secondo la Treccani «i tre più amabili putti [...] di tutto il Settecento trentino») che cingono il portone di Palazzo Sardagna, guarda l'edificio dove la collaborazione tra figure apicali ha sede e dove l'intreccio dei loro poteri e delle loro responsabilità muta da lettera dello Statuto ad attività quotidianità. Eppure, anche tra queste mura, e persino al secondo piano di questo Palazzo, dove le frecce conducono verso le stanze del Rettore, del Presidente e del Direttore generale, ai telefoni che squillano sulle scrivanie dell'*Ufficio Supporto Relazioni Istituzionali a Rettorato, Presidenza CdA e Direzione Generale* – il mio – la persona che risponde, chiunque essa sia, dirà soltanto: «Rettorato, buongiorno».

È l'Accademia, bellezza.

P.S. La risposta sulla legge istitutiva dell'Università l'ho sbagliata.



Telamone del portale d'ingresso, Archivio UniTrento ©Michela Favero 2023

Palazzo Sardagna

Trento - via Calepina 14. Nel centro storico, a pochi passi dall'abside della cattedrale. Sede del Rettorato.

Edificio risalente al secolo XVI, uno dei capolavori del manierismo e del primo barocco trentino. Già dimora secentesca dei Sardagna, notabili cittadini dai quali prende il nome. Ornato da stucchi e da sculture di pregio come i telamoni e i putti settecenteschi che decorano il maestoso portale. Alcune stanze sono affrescate da Marcello Fogolino, pittore vicentino che nella prima metà del secolo XVI lavorò alla corte del principe vescovo Bernardo Clesio, al castello del Buonconsiglio, e in altre dimore patrizie della città. Di proprietà della Provincia autonoma di Trento dal 1975, ha ospitato il Museo tridentino scienze naturali e quindi, dal 2014, il Rettorato dell'Ateneo.





Corte interna, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Corte interna, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Affreschi di Marcello Fogolino e aiuti, 1550 c.a., Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Affreschi di Marcello Fogolino e aiuti, 1550 c.a., Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Ufficio del Rettore, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Affreschi di Marcello Fogolino e aiuti, 1550 c.a., Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Sgabuzzino contro *open space*

Molino Vittoria

di Chiara Lombardo

L'allora Divisione Rapporti Internazionali, prima di trasferirsi al Molino Vittoria nel 2002, era al primo piano del vecchio Palazzo Cavazzani, dove oggi si trova il Centro Linguistico di Ateneo. Quello che con fierezza chiamavo «il mio ufficio» era in origine un deposito che ospitava risme di carta, toner, vecchi scatoloni, e qualche detersivo per le pulizie.

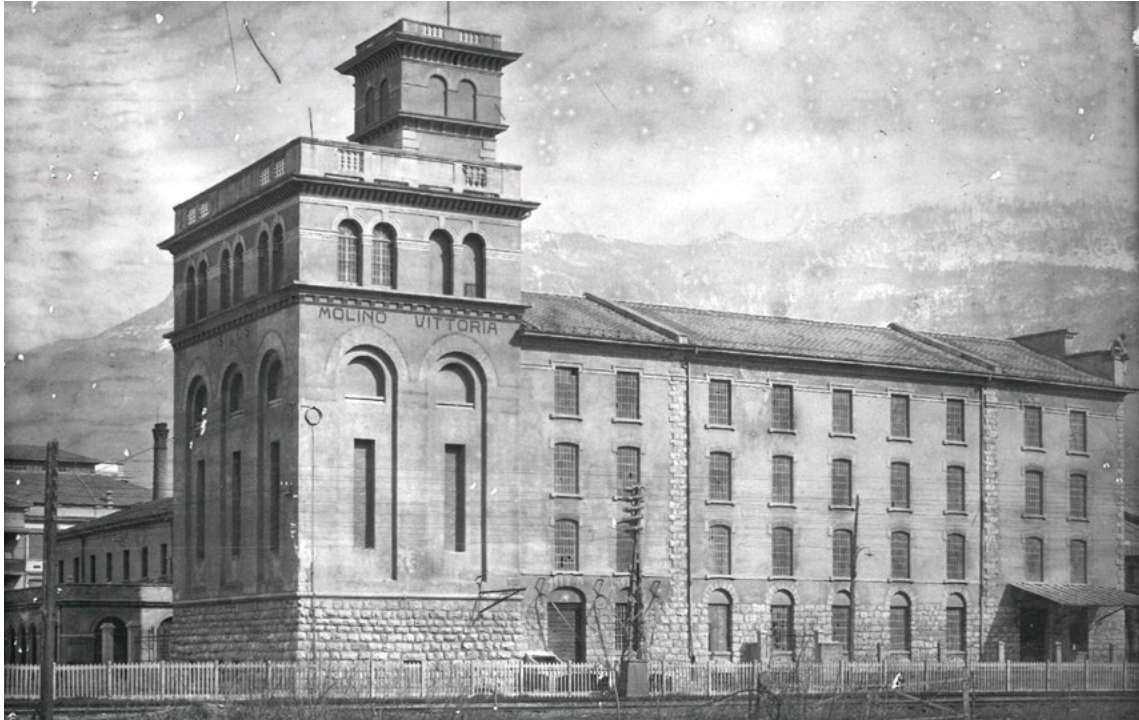
Tra il muro e la scrivania era incastonata una sedia che riceveva luce dal corridoio e da un neon singhiozzante.

Avevo scelto io quel ripostiglio monoposto rispetto a una stanza più ariosa, ma condivisa, per due ragioni: lì sarei riuscita a concentrarmi meglio e, all'occorrenza, ruotando il tavolo di appena qualche centimetro, avrei persino potuto chiudere la porta.

L'unica distrazione consisteva nella caduta di qualche mozzicone di sigaretta fuori dalla finestra a bocca di lupo che rimaneva, anche per questo motivo, rigorosamente chiusa.

Eravamo in pochi e ben distribuiti, come in uno di quegli appartamenti degli anni Settanta, che hanno un lungo corridoio sul quale si affacciano le camere con le porte di legno e vetro smerigliato. Anche nelle case che abbiamo abitato mio marito ed io abbiamo sempre difeso con convinzione porte e tramezzi dalla forza distruttrice di geometri e architetti che, assetati di *open space*, li avrebbero volentieri polverizzati.

Che avessimo ragione noi è stato chiaro a distanza di vent'anni, durante l'isolamento dovuto al Covid. Se siamo riusciti a mantenere l'armonia familiare è stato proprio perché ognuno di noi aveva un suo spazio dove potersi ulteriormente isolare. So di alcuni conoscenti invece che, durante la cattività, pur di ricavare 'una stanza tutta per sé', meditavano di erigere nottetempo un muro tra salone e angolo cottura, o di trasferirsi in soffitta (quella del vicino però, perché la propria era stata inglobata nel soggiorno sotto forma di *loft a vista*).



Il Molino negli anni venti del Novecento, Trento, Soprintendenza per i beni culturali, Archivio fotografico storico provinciale, Fondo Sergio Perdomi, neg. n. TN 3160

Torniamo al Molino Vittoria, dove l'organizzazione degli uffici in un unico mare aperto con tante isole vicine tra loro rispondeva a esigenze molteplici: ospitare un maggior numero di dipendenti, favorire il passaggio di informazioni, alimentare lo spirito di squadra. Effettivamente, quando si condivide quotidianamente uno stesso spazio si entra in una dimensione corale: compleanni, nascite, telefonate alla pediatra (seguite da spiegazione ai presenti sul motivo della telefonata), partenze e ritorni, mal di testa, mal di pancia, o ancora gli ingredienti del pranzo portato da casa, possono diventare motivi di gioia, di dolore, o di dibattito tra più isole.

Ogni zona del Molino ha un soprannome: c'è la Riserva Indiana, dove aveva sede il Welcome Office (escludo che il nome sia dovuto al fatto che i primi ospiti internazionali fossero per lo più indiani); c'è la Zona Blu, che prende il nome dal colore degli armadi nell'area degli uffici dei responsabili; ci sono i Bunker, sale riunioni prive di finestre alcune delle quali sotto terra. Decisamente fresche in estate ma non proprio ospitali per gli invitati esterni che, prima di entrarvi, lanciano un ultimo sguardo preoccupato all'unica tacca del cellulare. Infine c'è la Torretta al quarto piano, detta anche la Piccionaia. A dire il vero è il terzo piano che si è rivelato essere una piccionaia. Infatti un venerdì era rimasto aperto un piccolo scacco rettangolare di una delle immense finestre e, durante il fine settimana, sono entrati i colombi che hanno dato filo da torcere a vigili del fuoco e impresa delle pulizie. Nella torretta questo incidente non sarebbe mai potuto accadere, perché le finestre anti suicidio non si possono aprire e il ricambio dell'aria è garantito da un sistema di ventilazione interna che per molti mesi mi ha fatto credere di soffrire di reumatismi.

Spostandomi da un'isola all'altra nel corso della mia vita all'interno del Molino, sono cambiati ogni volta ruoli, orari, mansioni, colleghi, utenza. E avevo fatto solo pochi metri, anche se la stampante alla quale di volta in volta mi collegavo pareva suggerirmi una traversata del globo terrestre: Stampante Nord, Sud, Ovest, Est, Centro.

Il Molino ogni tanto chiude dentro qualcuno che si prende la libertà di lavorare oltre l'orario consentito restando così bloccato con la macchina nel parcheggio. Ricordo che tempo fa sostava sempre un camper, forse di un collega previdente che voleva evitare brutte sorprese.

Dal punto di vista architettonico il Molino è una gioia per gli occhi: soffitti alti, travi a vista, enormi finestre, scale di vetro stile ponte di Calatrava (sulle quali, proprio come sul ponte veneziano, sono state successivamente applicate delle antiestetiche strisce nere antiscivolo). Dal punto di vista lavorativo però, non sempre favorisce la concentrazione e più volte ho rimpianto il mio sgabuzzino con la bocca di lupo vista mozziconi. Talvolta ho sentito la mancanza di uno spazio chiuso agli sguardi altrui dedicato alla pausa caffè. Mi capitava spesso infatti, scendendo per la pausa prima dell'inizio dell'orario di ricevimento, di trovare un plotone di studenti in anticipo, seduti sulle sedie proprio di fronte al distributore automatico che, vedendomi, si alzavano pronti pensando che fossi venuta a prenderli. Il caffè bollente veniva quindi trangugiato in ascensore insieme a loro, talvolta offerto, talvolta versato, talvolta buttato via. Ho sentito la mancanza anche di piccole sale insonorizzate dove potermi rifugiare per svolgere lavori o telefonate che richiedessero calma, e di una stanza attrezzata dove poter scaldare il cibo senza che tutto il piano lo sapesse. Chi come me è intollerante a lattosio e frumento ha dovuto rinunciare da tempo al trancio di pizza alla scrivania...

Lavorare al Molino era un po' come viaggiare in treno, dove i passeggeri si disturbano a vicenda senza neanche rendersene conto. Regionale estivo delle 13.02:

«Scusa potresti chiudere quel finestrino che entra tutto il caldo?».

«Mi spiace ma ho dietro l'aria condizionata sparata che mi sta distruggendo la cervicale».

«Se magari metti uno scialle risolvi il problema e non boccheggiamo, no?».

Italo, area snack:

«Potete parlare più piano che ho una scadenza tra un'ora per un documento importante?».

«Ah scusa stavamo festeggiando il mio compleanno, ti va una fetta di torta al cioccolato?»:

Freccia Rossa delle 7.39 del giovedì mattina (giorno di mercato):

«Questo odore di pollo mi dà il voltastomaco!».

«Guarda, non parlargli sembra di essere in rosticceria...».

Regionale veloce delle 9.06:

«Uffa questi che vengono fuori dall'orario di ricevimento...».

«Apri l'anta dell'armadio come faccio io, no? Così vedono che lo sportello è ancora chiuso!».

Altre volte, invece, più che sul treno si aveva la sensazione di essere in stazione, ad esempio quando si vedevano gruppetti di studenti stranieri vagare disorientati nell'*open space*, carichi di bagagli:

«No guardate il Welcome Office è sull'altro binario, dovete tornare indietro e girare a sinistra».

«Ma dove state andando? Quello è il ripostiglio! ... Va beh dai, vi accompagno io, *follow me!*».

O quando il rumore di fondo impediva di concentrarsi costringendo ad alzare sempre di più il volume della voce:

«Come urla ogni volta al telefono, pare che ci sia solo lei, ha una voce che non riesco a concentrarmi».

Silenzio.

«Mi ascolti ma non la senti tu?».

Silenzio.

«Oh ma sei sorda?».

«Parli con me? Scusa sai ma ormai lavoro con i tappi nelle orecchie».

E, se si abbassa il tono per non disturbare tutti, l'interlocutore dall'altra parte del telefono immancabilmente esclama preoccupato:

«Cosa ti succede? Non sento più niente. Puoi parlare più forte?!?».

Molino Vittoria

Trento – via Verdi 6. A breve distanza dal centro storico e dai dipartimenti universitari cittadini, a ridosso della ferrovia del Brennero. Sede degli uffici amministrativi dell’Ateneo.

Edificio industriale con funzioni di mulino e panificio, realizzato su progetto dell’ingegner Tommaso Stolcis (Trento, 1878-1978) e terminato nel 1912. È costituito da un grosso corpo di fabbrica in cemento armato con solai in legno e contraddistinto da una torretta elevata, utilizzata originariamente come silos. Negli anni Venti subisce un incendio in seguito al quale viene radicalmente ristrutturato; prima

della seconda guerra mondiale è trasformato in magazzino per il commercio della frutta e negli anni Cinquanta viene ceduto alla Federazione nazionale consorzi agrari. Acquistato dall’Università nel 1989 è sottoposto a restauro a cura dell’architetto Fulvio Osti con il contributo di alcuni docenti della Facoltà di Ingegneria. È uno dei migliori esempi in regione di recupero e riutilizzo di un sito industriale.



Archivio UniTrento, ©Fabrizio Donatoni 2007



Facciata verso il cortile interno, Archivio UniTrento, ©Paolo Chistè 2009



L'edificio visto dalla ferrovia, Archivio UniTrento, ©Paolo Chistè 2009



Interni, Archivio UniTrento, 2002



Interni, Archivio UniTrento, 2002



Interni, Archivio UniTrento, 2002



La torre, oggi osservatorio meteorologico, Archivio UniTrento, ©Fabrizio Donatoni 2006



Peace sign

ST. PASCAL
ESTI
BI

I ❤️ Math
Camp

Transizione e permanenza

Sanbàpolis e dintorni

di Paolo Fontana e Lucia Carta

Il tema delle residenze universitarie è oggi molto attuale, grazie all'attenzione che la politica ha dedicato a un fattore considerato decisivo per l'attrattività del nostro modello universitario. Eppure trent'anni fa, quando è stata istituita l'Opera Universitaria, sembrava un progetto da visionari, un'idea affascinante ma tutta da costruire. Adesso Opera gestisce circa 1150 posti letto, ha due residenze all'avanguardia, capaci di competere con le migliori strutture europee, ha una cittadella universitaria dove è possibile vivere, fare sport e cultura.

Ripercorrendo le tappe di questo percorso, non possiamo non partire dalla nostra legge, la legge 9/91 che, all'articolo 1, prevede che gli interventi per concretizzare il diritto allo studio siano «organizzati ed erogati in modo rispondente alle esigenze didattiche dell'Università degli studi di Trento, ed in particolare a quelle connesse al suo carattere residenziale».

Per far fronte alla crescente domanda, Opera Universitaria nel tempo ha sviluppato collaborazioni con privati, con la consapevolezza che fosse indispensabile possedere un proprio patrimonio immobiliare per poter soddisfare sia le richieste degli studenti iscritti al bando ordinario, sia quelle relative agli scambi internazionali. Quando si è deciso, dunque, di procedere con il rafforzamento del servizio abitativo, l'ipotesi di lavoro era quella di passare dalla vecchia struttura 'a macchia di leopardo', con molti alloggi sparsi su tutto il territorio, a residenze a carattere collettivo; si trattava di un'esigenza richiamata dalla normativa, in particolare dalla legge 338/2000, che ha indicato la strada delle residenze accentrate per favorire la socializzazione e che ha portato nel 2007-2008 alla realizzazione del campus multiservizi di San Bartolameo con 830 posti alloggio.

Questa crescita ha fatto emergere un problema nuovo, che fino a quel momento non si era posto per gli studenti integrati nell'ambiente urbano, ovvero di assicurare ai ragazzi non solo residenze sicure e sorvegliate, ma anche e soprattutto residenze con servizi culturali e sportivi in grado di far nascere e vivere una vera e propria comunità studentesca. A maggior ragione, la questione si poneva per uno studentato delle dimensioni di San Bartolameo.



Centro polifunzionale di Sanbàpolis - Palestra di arrampicata, Opera universitaria di Trento, ©Marco Comuzzi 2014

Nell'impostare il progetto si è puntato molto sugli spazi di relazione intesi come filtri tra le parti più private e le parti comuni, costituite dalle aule studio e dagli spazi più grandi destinati alle attività collettive. Immobili staccati, ben divisi, diversificati, ma con alcuni accorgimenti, come le cucine comuni che rappresentano un momento di aggregazione molto forte. L'obiettivo è sempre stato stimolare e consentire forme di vivibilità diverse da quelle del condominio, del residence-albergo. L'ente ha cominciato, quindi, a promuovere in questa struttura numerose iniziative culturali, sportive e ricreative, per superare un'idea di residenzialità quale mero luogo del dormire, mangiare, studiare. Il risultato è stato confortante. Gli studenti hanno aderito con entusiasmo e oggi gran parte delle iniziative sono promosse da loro stessi e dalle numerose associazioni costituite a questo scopo.

San Bartolameo è adesso una cittadella internazionale (sono presenti studenti di oltre 80 nazionalità): o meglio, come spesso ci piace dire, è il luogo internazionale più vicino a casa. Questo gli studenti, soprattutto italiani, l'hanno capito: lo dimostra il fatto che quasi tutti chiedono di poter risiedere nello studentato. Come dice Roberto Ferrari, architetto e progettista di San Bartolameo: «Quanto realizzato da Opera Universitaria nel corso degli anni si è distinto per la qualità delle architetture, che emergono nel contesto urbano in modo significativo. Questo impegno costante profuso da parte di un ente pubblico dimostra una sensibilità colta, diversa, che sa cogliere l'importanza, specie se rivolta alle giovani generazioni, di fornire luoghi di qualità in grado di facilitare i rapporti, il lavoro e la memoria delle esperienze vissute. Qualità della progettazione, sperimentazione di nuovi materiali: Opera si presenta come una sorta di avanguardia colta rispetto allo standard medio richiesto da committenti pubblici».



Centro polifunzionale di Sanbàpolis - Teatro, Opera universitaria di Trento, ©Marco Comuzzi 2014

Con la residenza Mayer, la più recente delle residenze di Opera, il tema dell'abitare viene declinato in termini moderni. Come spiega l'architetto Massimo Scartezzini, «la residenza assume come centrale il tema dell'abitare, declinato in tutte le scelte progettuali. Da un punto di vista architettonico, l'edificio dialoga con il tessuto urbano circostante di matrice otto-novecentesca. La piccola piazza pedonale rappresenta il luogo di relazione fra gli ospiti della residenza, ma anche il momento di contatto fra la residenza e la città».

In tutti gli interventi edilizi realizzati da Opera è stata data grande attenzione al rapporto dei nostri studenti con la città e con il territorio perché il diritto allo studio è anche un modo per fare degli studenti dei cittadini consapevoli, impegnati, attivi, creativi. Questo obiettivo si è concretizzato con il progetto che rappresenta il cuore di Opera, Sanbàpolis. Come osserva l'architetto Juan Manuel Palerm Salazar, «a partire dalla condizione fisica del terreno e dalle caratteristiche proprie del luogo, viene immaginata una proposta che evoca il concetto di montagna, promontorio e osservatorio come luogo dello stare, ma dove sia possibile accedere ad ogni area di pertinenza e d'uso. Uno spazio contemporaneamente di transizione e di permanenza».



Residenza Mayer, Opera universitaria di Trento, ©Alessandro Gadotti 2018

L'Opera Universitaria

Residenze in Trento - via della Malpensada, 88, prima periferia sud verso la collina; e piazzetta Valeria Solesin, 1, prima periferia nord, tra la ferrovia e il fiume Adige.

Le più recenti realizzazioni di residenze abitative e di servizi sono tutte comprese nel decennio tra il 2007 e il 2017. La struttura più articolata è quella di San Bartolameo, opera dell'architetto Roberto Ferrari. Un complesso di abitazioni e servizi (palestre, campi sportivi, mense), capace di ospitare fino a 800 studenti, disteso sulla collina, con ampio fronte rivolto a sud e vista su città e fondovalle. Vi appartie-

ne anche il più recente edificio di Sanbàpolis, progettato dall'architetto canario Juan Manuel Palerm Salazar, struttura polifunzionale, con teatro e campo indoor per attività sportive. L'ultima nata tra le residenze dell'Opera è la Mayer, edificio di cinque piani fuori terra realizzato interamente in legno, su progetto dell'architetto Massimo Scartezzini e dell'ingegnere Massimo Fattoretti.



Residenza di San Bartolameo, Opera universitaria di Trento, ©Ruggero Arena 2011



Il centro polifunzionale di Sanbàpolis, Opera universitaria, ©Marco Comuzzi 2014



Residenza Mayer, Opera universitaria di Trento, ©Alessandro Gadotti 2018



Residenza di San Bartolameo, Opera universitaria di Trento, ©Ruggero Arena 2010



Collegio di merito Bernardo Clesio, Opera universitaria di Trento, ©Ruggero Arena 2011



An aerial photograph of the Trento collina region. In the foreground, there are rolling green hills with patches of vineyards and small clusters of houses. The middle ground shows a dense town with many buildings, some with red-tiled roofs. In the background, a large, rugged mountain with a prominent rocky peak rises against a clear blue sky. The overall scene is a mix of natural beauty and human settlement.

Trento collina





LASER SPECTROSCOPY



DYE LASER
TYPE (G) F(103)
SPO

MULTICHANNEL
ANALYZER

ERROR



Esserci quando le cose nascono

Povo Zero - Scienze

di Marco Andreatta

La Facoltà di Scienze della Libera Università di Trento, istituita nel 1973, si insedia a Povo non appena si libera l'edificio della ex Scuola Alberghiera Enaoli, che a sua volta si trasferisce al palazzo delle Dame di Sion, dal quale le suore avevano cacciato lo studentato femminile della Scuola di Sociologia, per evidenti contrasti comportamentali.

Il corpo accademico è formato da giovani e illustri professori provenienti, tra le altre, dall'Università di Pisa, Padova, Roma e Bari. Attratti sicuramente da uno stipendio quasi doppio rispetto al quello delle Università Statali, ma anche dalla volontà di realizzare un progetto di Università di qualità: insegnare corsi di fisica e matematica di ottimo livello e strettamente legati alla ricerca internazionale di punta. Ispiratore politico di questi obiettivi era Bruno Kessler che si faceva consigliare da professori del calibro di B. Andreatta, N. Bobbio, A. Faedo, E. Clementel: si voleva dar vita a un polo scientifico, attento all'aspetto 'quantitativo', da affiancare a Sociologia.

Entro per la prima volta a Povo nel 1977 come matricola del corso di laurea in matematica, forte di un 60/60 alla maturità al Liceo Scientifico Galilei, quindi con l'energia e la sicurezza del bravo studente. Incontro subito professori di grande spessore, tra questi F. Ferrari, R. Leonardi e M. Toller per fisica, E. Giusti, M. Miranda e G. Zacher per matematica. Siamo in pochi e passeggiamo tutto il giorno a Povo, tra aule, corridoi, studi dei docenti, biblioteca, mensa e anche nella piccola foresteria. Vivo quattro anni indimenticabili nei quali respiro matematica e tanto altro, dalla mattina alla sera, in dialogo continuo con i professori e i loro assistenti, che raccontano la grandiosità e la bellezza delle scoperte scientifiche. Si scopre il fascino e la fatica della ricerca condividendo anche altre questioni, da quelle politiche a quelle personali.

Mentre i fisici costruiscono laboratori negli scantinati, per gli esperimenti sulla materia, le onde gravitazionali, i fenomeni quantistici, i matematici organizzano in superficie convegni, seminari e corsi internazionali a cui possiamo partecipare anche noi studenti. Senza rendermene del tutto conto ascolto lezioni dei più grandi matematici del secolo: gli italiani E. De Giorgi ed



Anna Formilan, *Povozero*, 2022 - progetto Variamols Visual



Da: Alberto Ianes, *Cuore di comunità. Alle radici della Cassa Rurale di Trento (1896-1950), il credito cooperativo, la città e i suoi contorni*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2010, p. 42

E. Bombieri, il tedesco H. Grauert, il cinese T. Siu, l'americano J. Kohn, il russo Y. Manin e tanti altri. Con apparente facilità, attraverso le attività a Povo, l'Università di Trento acquista il respiro internazionale che la caratterizza ancor oggi. I vari gruppi da tutto il mondo, docenti, studenti, visitatori, ricercatori, si scontrano con regolarità la sera nel campo da calcio interno; chi non è in campo è sugli spalti a incitare i colleghi, a riflettere assieme sul lavoro della giornata, a intessere relazioni durature.

Dopo la laurea passo un paio d'anni a perfezionarmi a Bologna, Roma e Trieste; la preoccupazione di dover lavorare in centri di grande tradizione culturale svanisce presto quando constatato che la mia formazione e apertura culturale è senza dubbio di ottimo livello e competitiva. L'Accademia di Trento può aspirare a competere con le più grandi e blasonate.

Rientro a Povo nel 1983 con un posto da ricercatore e non ritrovo più la Libera Università ma una Università dello Stato. Questo passaggio libera risorse per la Provincia Autonoma che le impiega per creare Centri di Ricerca autonomi a supporto dell'Università e che, organizzati prima come Istituto Trentino di Cultura (ITC), diventeranno poi la Fondazione Bruno Kessler. A Povo vengono creati, tra gli altri, l'Istituto di Ricerca Scientifica e Tecnologica, per Struttura della Materia e Intelligenza Artificiale, e il Centro Internazionale per la Ricerca Matematica. Queste strutture, con i loro finanziamenti provinciali, rappresentano uno stimolo necessario per far raggiungere alla ricerca scientifica alti traguardi internazionali.

L'Università è in forte espansione e ha bisogno di spazi: si acquistano l'ex sanatorio di Mesiano (ora Ingegneria), le Aziende Agrarie (Economia), la sede de L'Adige (Giurisprudenza), il mulino Vittoria (Amministrazione). Il rettore Fabio Ferrari era stato il mio professore di Fisica 1; ricordo il CdA, di cui facevo parte come rappresentante dei ricercatori, spesso in difficoltà nell'approvare questa tumultuosa campagna acquisti. Nascono, su questo e altro, i conflitti tra Kessler e Ferrari; gli scienziati di Povo tendono a schierarsi con il rettore, rivendicando una maggiore autonomia dell'accademia dalla politica.

Sento il bisogno di allargare i miei orizzonti e di visitare il mondo, con mia moglie e la prima figlia: parto per gli Stati Uniti, poi la Germania per poi rientrare come professore a Milano. Con il crescere della famiglia, le obiettive difficoltà di una grande sede (il Consiglio della Facoltà di Scienze a Milano era formato da 700 professori) e con il ricordo delle potenzialità di ricerca esistenti a Trento, vi ritorno nel 1992.

Trovo pochi cambiamenti, tra questi il trasferimento alle loro sedi originali di alcuni tra i professori fondatori e il subentrare dei loro ex assistenti e lo sviluppo notevole dei centri ITC, tutto sempre più concentrato a Povo. Si discute dell'attivazione del corso di laurea in Informatica, e un primo nucleo si costituisce all'interno di Matematica, come è naturale che sia. In uno dei piccoli edifici di cui è costituita Povo si insedia come direttore IRST il dott. Stringa, esperto di Intelligenza Artificiale. Il suo ufficio è lussuosissimo per gli standard di Povo; a questo risponde in qualche modo il Preside della Facoltà, Miranda, ristrutturando l'ufficio di presidenza, ad oggi l'unico ufficio di Povo Zero di una certa imponenza. Li abiterò entrambi, rispettivamente nel ruolo di Direttore del CIRM e di Preside di Facoltà. Tutto questo rappresentava metaforicamente lo scontro dialettico-scientifico che stava nascendo tra ITC e UniTrento.

Povo offre condizioni eccellenti per svolgere attività di ricerca: per una decina di anni consolido i miei studi, invito colleghi da tutto il mondo, visito laboratori negli Stati Uniti, in Germania e in Polonia, avvio alla ricerca numerosi dottorandi, scrivo le mie pubblicazioni più belle. Organizzo presso il CIRM un'intensa attività di convegni che mi porterà negli anni prima nel comitato scientifico del CIRM e poi alla sua direzione. Assieme a tanti colleghi siamo orgogliosi di partecipare all'allargamento del puntino Povo sulle carte geografiche dei centri di ricerca di tutto il mondo.

Come Preside della Facoltà di Scienze, con la collaborazione di alcuni colleghi e del rettore Bassi (fisico), attuo una serie di iniziative che cambieranno radicalmente la struttura della Facoltà e quindi di tutta l'Università, a partire dal consolidamento del dipartimento di Informatica, diretto da F. Giunchiglia, con l'assunzione di parecchi professori. Lancio l'idea di aprire alle Scienze della Vita, una scandalosa assenza in ateneo e un prerequisito essenziale, a mio avviso, per la futura creazione di un'area medica. Nel Consiglio di Facoltà del febbraio 2004 illustro il progetto della creazione di un Centro di Ricerca e di un Corso di Laurea in Biotecnologie di tipo medico, e in parallelo di una scuola di dottorato. Molte furono le ragioni che mi spinsero verso questa impresa; tra esse il libro del fisico T. Regge, *Lettera ad un giovane scienziato*, in cui l'autore sostiene che oggi si iscriverebbe a Biotecnologie. Poi un incontro, procuratomi da C. Priami, con L. Hood, tra i promotori del progetto Human Genome e propugnatore della System Biology, un nuovo modo di intendere la convergenza di più scienze verso la scienza della vita. In particolare, Hood argomentava circa la necessità di creare una nuova matematica che possa ben interpretare le scoperte biologiche, un po' quello che l'Analisi e la Geometria non euclidea fecero per la Fisica.

Infine, a motivare la mia scelta fu anche la condizione posta da parte dell'ateneo, ma soprattutto della Provincia, che un eventuale sviluppo edilizio a Povo sarebbe stato possibile solo con l'attuazione di qualcosa di nuovo oltre informatica. Per quest'ultima sembrava sufficiente il raddoppio della sede di FBK, che si stava attuando, mentre noi a Povo stavamo soffocando. Grazie alla determinazione imposta dalle decisioni inderogabili, assieme all'entusiasmo per la filosofia delle Converging Sciences, a un comitato di facoltà e a una triade di consulenti scientifici esterni, cominciamo il reclutamento di un gruppo di giovani ricercatori in biologia provenienti da diverse parti del mondo. Ho un ricordo splendido di queste interviste, nelle quali l'eccellenza scientifica si mescolava alla creatività: di questi futuri colleghi con zainetti pieni di progetti e sogni, ma anche con gli stivali immersi nella neve o magari un paio di figli sulle spalle e/o un compagno sull'uscio. A loro assegnammo gli uffici che Stringa e i suoi avevano liberato spostandosi nella nuova sede di FBK e con loro iniziammo a costruire avanzatissimi laboratori, di ricerca e didattici, Mattarello, anche all'interno di una vecchia chiesa sconsecrata. La Provincia nel frattempo approvava la creazione di due grandi strutture, Povo 1, ultimata durante la mia presidenza, e Povo 2. Le nuove sedi vengono intitolate, su mia proposta, «Polo scientifico-tecnologico Fabio Ferrari».

La storia e gli aneddoti sono tanti, e per brevità sono costretto a riassumere in poche battute. La facoltà vive un suo rinascimento, con quattro dipartimenti (Biologia, Fisica, Informatica, Matematica) che dialogano e collaborano fittamente tra loro, gli studenti aumentano vertiginosamente fino a superare gli iscritti di Sociologia, la facoltà storica di Trento. Siamo la prima facoltà in Italia a tenere i corsi magistrali in inglese, con conseguente aumento di studenti e professori stranieri; cresce il numero dei finanziamenti europei, crescono assunzioni di professori attraverso *call* internazionali.

Nonostante la legge Gelmini, che tra le tante stranezze abolisce le facoltà, la comunità scientifica di Povo, ben coesa e solerte, continua a svilupparsi in questi anni e favorisce il trasferimento dei Dipartimenti di Ingegneria Industriale e delle Telecomunicazioni da Mesiano a Povo 2. Il polo Ferrari ospita ogni giorno oltre quattromila tra docenti, ricercatori e studenti.

Non di solo studio e ricerca vive lo scienziato universitario, a noi piace anche divertirci. E tra le cose allegre voglio ricordare i balli della Facoltà di Scienze, organizzati con gli studenti a Natale nella più grande e bella sala da ballo del Trentino, al secondo piano del secondo edificio FBK, con oltre mille studenti (e qualche docente), elegantissimi e indiatolati nelle danze. Ma anche le partite di ping-pong, le grigliate primaverili, cucinate e mangiate nel cortile di Povo Zero, dove oggi non c'è più (*sigh*) il campo da calcio, spesso accompagnati dalla band dei biologi. E tra i divertimenti metto anche la passione per la divulgazione, la terza missione dell'Università, coltivata con pochi ma brillanti colleghi, che mi ha portato in valle a presiedere alla costruzione, all'attivazione e poi alla gestione del MUSE, gioiello architettonico di Renzo Piano, riempito di contenuti scientifici anche per opera degli studiosi di Povo.

Povo Zero

Trento – via Sommarive 14, Povo. Sui colli a est della città. Sede dei Dipartimenti di Fisica e di Matematica.

L'edificio, già un orfanotrofio e quindi sede di una scuola professionale, rappresenta la prima fase di sviluppo delle sedi universitarie in collina verso la fine degli anni Settanta. L'ex scuola alberghiera Enaoli a Povo diventa quindi sede della Facoltà di Matematica e Fisica; lontano dal centro città, il complesso si evolve a mano a mano assumendo la configurazione di un grande campus universitario scientifico, con l'aggiunta di altri edifici per i laboratori entro il perimetro della corte interna, coi nuovi fabbricati del polo Fabio Ferrari e con la sede dell'Istituto trentino di cultura della Provincia autonoma, ora Fondazione Bruno Kessler.



Archivio UniTrento, ©Roberto Bernardinatti 2006



L'ingresso del polo di matematica e fisica, Archivio UniTrento, @Alessio Coser 2020



Il sistema di collegamento dei vari fabbricati del complesso, Archivio UniTrento, @Alessio Coser 2020



Facciate interne, Archivio UniTrento, ©Paolo Chistè 2021



Tecnologie in facciata, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Giochi di ottica. Il duomo di Trento allo specchio, ©Alessio Coser 2020



Portico di collegamento fra gli edifici, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Archivio UniTrento, ©Fotonina



Polo scientifico
e tecnologico
Fabio Ferrari

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI TRIESTE
POLO SCIENTIFICO
E TECNOLOGICO
FERRARI

Al posto delle mele

il DISI e il Polo Ferrari

di Francesco De Natale

Là dove oggi sorgono i due edifici del complesso Ferrari a Povo, che attualmente ospita il DISI (Dipartimento di Ingegneria e Scienza dell'Informazione) e altri dipartimenti, fino a pochi anni fa era veramente campagna, per la precisione un piccolo meleto adagiato sulla collina, in perfetta armonia col paesaggio trentino.

La storia del DISI ha origine in realtà ben prima dei due edifici in questione, più precisamente nell'ultimo anno del secolo scorso (detto così fa più effetto), quando su quel terreno ancora si raccoglievano le mele. In quegli anni il dipartimento nasceva sotto il nome di DIT, Dipartimento di Informatica e Telecomunicazioni, sotto l'egida del 'progetto speciale informatica', varato dalla Provincia Autonoma di Trento per rispondere all'ineludibile esigenza di far nascere in Trentino il settore dell'ICT: *Information and Communication Technologies*. Primo (e unico) direttore del DIT fu allora Fausto Giunchiglia, una delle persone più visionarie con cui ho avuto il piacere di collaborare nel mio percorso universitario e che al Dipartimento ha dato un'impronta che ancora oggi rimane ben identificabile.

La mia personale carriera accademica nasceva ancora qualche anno prima, circa dieci, a Genova, con un dottorato in Ingegneria delle Telecomunicazioni e a seguire alcuni anni trascorsi come ricercatore all'Università di Cagliari. Il mio sbarco a Trento (perdonate il gergo, ma un genovese rimane sempre un po' uomo di mare, anche se trapiantato tra i monti) avvenne nel 1999, proprio in virtù di quel 'progetto speciale', e non fu un fatto isolato. Nello stesso periodo furono infatti una decina i trasferimenti e le nuove assunzioni finanziate nell'ambito del progetto speciale, in vari ambiti disciplinari: dalle telecomunicazioni ai campi elettromagnetici, all'elettronica, all'informatica. Il piccolo gruppo che si andava formando integrava quello preesistente a Trento, di consistenza più o meno analoga, distribuito tra le Facoltà di Scienze, Ingegneria ed Economia.

Ricordo ancora la sensazione di sentirsi come un piccolo gruppo di pionieri sbarcati (rieco-



Posa della prima pietra del Polo Ferrari, Povo di Trento, Archivio UniTrento, ©Roberto Bernardinatti 2008



Cantiere del Polo Ferrari, Povo di Trento, Archivio UniTrento, ©Mattia Zomer 2008

ci!) in un territorio vergine, da un lato consci della responsabilità che avevamo di costruire quasi da zero un progetto solido e proiettato verso il futuro, dall'altro animati dall'entusiasmo e dalla libertà di poter plasmare qualcosa di veramente nuovo e speciale rispetto alle altre realtà accademiche italiane da cui ognuno di noi proveniva. Quest'ultima affermazione, per quanto strano possa apparire, non è così scontata nell'accademia italiana, dove spesso le situazioni sono, nel bene e nel male, cristallizzate e stratificate da decenni di storia, consuetudini, rapporti tra persone, e chi arriva da una realtà diversa, anche se capace e motivato, poco può fare per cambiare il corso degli eventi.

Sull'onda di quell'entusiasmo, e nonostante la limitatezza delle risorse umane, i pionieri partirono subito fondando due nuovi corsi di laurea, uno in Informatica e l'altro in Ingegneria delle Telecomunicazioni, bruciando tutti sul tempo nell'applicazione della riforma 3+2, per allinearsi subito con quello che allora era chiamato il nuovo ordinamento degli studi universitari. Nei primi anni la crescita fu esponenziale, in tutti i sensi: numero degli studenti, successo nei progetti europei, creazione di una fitta rete di rapporti con il territorio e con il resto del mondo, istituzione di una nuova scuola internazionale di dottorato (prima dell'ateneo a adottare l'inglese come lingua ufficiale) e in parallelo la caccia ai cervelli, da tutta Italia e non solo, per raggiungere al più presto una massa critica adeguata rispetto agli ambiziosi obiettivi che ci ponevamo.

All'epoca il dipartimento era ancora itinerante: un pezzo ospitato tra i bianchi marmi dell'ex sanatorio di Mesiano, trasformato dall'architetto Salvotti in sede della Facoltà di Ingegneria, un

altro pezzo nel più variegato complesso edilizio della Facoltà di Scienze a Povo, qualche altro brandello qua e là fra Trento, Villazzano e Rovereto. Le lezioni si facevano un po' ovunque: ospitati nelle aule di Ingegneria e di Scienze, in spazi concessi dall'allora Istituto IRST, oggi FBK, persino in sale di cinema e nei locali della circoscrizione di Povo.

L'area delle telecomunicazioni, di cui faccio parte, fu accolta a Mesiano per unirsi alla grande famiglia degli ingegneri. Preside della Facoltà di Ingegneria era all'epoca Aronne Armanini, uomo di straordinaria intelligenza e lungimiranza, che aveva intuito l'importanza di ampliare lo spettro di competenze della sua Facoltà nella direzione delle tecnologie dell'informazione e che perseguì coerentemente quel progetto anche negli anni a seguire. Il mio primo ufficio fu dunque un laboratorio all'ultimo piano di Mesiano, generosamente liberato (lo dico senza alcuna ironia: per un accademico, e soprattutto per un ingegnere, concedere il proprio laboratorio è quasi come tagliarsi un braccio) dai colleghi di Ingegneria idraulica per far spazio allo sparuto gruppo dei telecomunicatori, come affettuosamente ci chiamavano.

Condividevo tale spazio con altri cinque colleghi e un apparato di Osborne-Reynolds (per chi, come me, è digiuno di meccanica dei fluidi, un oggetto che ricorda un enorme distributore di biglie colorate, come quelli che un tempo si trovavano per strada, per la gioia dei bambini). La privacy non era sicuramente la caratteristica principale di quell'ufficio, ma questo non mi impedisce di ricordarlo ancora oggi con una certa nostalgia, come si ricordano tutte le grandi avventure della vita, condivise con compagni di viaggio con i quali fatalmente si creano legami speciali.

Qualche anno dopo dal DIT nasce in DISI, e il Dipartimento entra in una nuova fase, un po' più stabile ma non per questo con meno spinta innovativa. Io sono stato il primo Direttore eletto dal DISI, alla mia prima esperienza in un incarico di tipo amministrativo così impegnativo. Se queste pagine verranno lette da chi all'epoca lavorava nelle segreterie amministrative del polo universitario di collina, faccio ammenda per gli infiniti problemi che gli abbiamo creato. Ho motivo di pensare che fossimo considerati (probabilmente a ragione!) l'incubo dell'amministrazione, con i nostri progetti da rendicontare, le nostre mille missioni da rimborsare, ma soprattutto con le nostre continue pressioni per forzare i limiti di quanto si poteva fare. A nostra discolpa, non lo facevamo per metterli in difficoltà ma per provare a conciliare i vincoli della macchina burocratica, giustamente rispettati da chi ha il dovere di applicarli, con il livello di innovazione che ci era necessario per provare a competere a livello internazionale. Difficilmente cancello qualcosa dal computer, e sono abbastanza sicuro che potrei recuperare in qualche remota cartella del mio *hard disk* la *to-do list* in cui mi ero appuntato gli obiettivi da raggiungere nel mio mandato da Direttore. Molti di questi richiedevano di interagire con l'amministrazione per superare qualche limite.

Volevamo anticipare i bandi di dottorato e addirittura raddoppiarli per riuscire a catturare i migliori studenti stranieri prima degli altri, attivare percorsi di studio in lingua inglese, aumentare gli importi delle borse di dottorato per essere più competitivi, introdurre strumenti informatici per gestire i progetti europei, aumentare i posti e le borse di studio per gli studenti provenienti dall'estero, dare più libertà ai professori per gestire i fondi di ricerca, definire politiche meritocratiche per la distribuzione delle risorse dipartimentali e per incentivare la competizione interna, creare spazi per migliorare la qualità della vita dei ricercatori, come ad esempio una palestra o una cucina... Alcune di queste cose si sono realizzate e sono ormai prassi comune nel nostro dipartimento e nel nostro ateneo, altre sono passate nella *to-do list* dei miei successori, ma in molti casi ci siamo ritrovati nel ruolo, importante ma sicuramente faticoso, di apripista.

Intanto, nel 2008 il Rettore Bassi posava nell'ex meletto di Povo la prima pietra del primo edificio Ferrari (oggi, per brevità, Povo1). La cosiddetta prima pietra era in realtà una pergamena, il cui messaggio è gelosamente custodito da un involucro di metallo e da migliaia di tonnellate di cemento in un plinto dell'edificio. Quello che invece chiunque può leggere negli annali della nostra università è il discorso del Rettore, che a sua volta ricordava le parole pronunciate dal Prof. Fabio Ferrari più di trent'anni prima: «in questa zona di Povo, un giorno, sarà tutta Università». Mai frase fu più profetica: pochi anni dopo Povo1, inaugurato nel 2010 nasceva il gemello Povo2, e in futuro è previsto il completamento del progetto con la costruzione del terzo edificio del complesso.

La costruzione del polo di collina coincide anche con la terza fase del DISI, quella che potremmo definire la fase di maturità. Certo, lo spirito pionieristico si è un po' perso, ma il polo Ferrari è diventato una casa più spaziosa e accogliente per ospitare la grande comunità che negli anni si è formata e anche chi, come me, nel frattempo ha messo su un po' di capelli bianchi. La grande novità di questo periodo è il nuovo Statuto dell'Università, che recepisce la riforma Gelmini e conferisce ai dipartimenti maggiore autonomia nella ricerca ma soprattutto nella didattica. E anche da qui la storia di innovazione del DISI prende nuovi spunti e riparte, con la completa revisione dell'offerta didattica, premiata da un record di immatricolazioni, con l'introduzione di un corso di laurea sull'Intelligenza Artificiale, che fin dal primo anno di attivazione ha superato le più rosee aspettative in termini di numero e qualità di studenti, con l'attivazione di nuovi laboratori, in parte finanziati dal programma dei Dipartimenti di Eccellenza, e con tante idee e progetti ancora da realizzare.

Guardando indietro, a volte mi viene una sorta di scrupolo ecologico: avremo fatto bene a sostituire un rigoglioso meletto con un edificio di cemento pieno di studenti e ricercatori? Ai posteri l'ardua sentenza, ma dal mio punto di vista penso che alla fine il problema non sussista. Ogni anno ospitiamo a Povo, oltre a noi stessi, migliaia di studenti, dottorandi, stagisti, visitatori, persone che trascorreranno alcuni mesi o interi anni della loro vita nel nostro 'meletto', crescendo, come donne e uomini, come futuri professionisti, ricercatori, dirigenti, scienziati, lavoratori, con l'obiettivo di maturare e proporre al meglio sé stessi e i frutti del loro lavoro al mondo. Tutto sommato, sembrerebbe che non abbiamo cambiato di molto la destinazione d'uso...

Polo Ferrari 1

Trento – via Sommarive 9, Povo. Sui colli a est della città. Sede del Dipartimento di Ingegneria e Scienza dell’Informazione.

Il complesso architettonico è parte di un campus che contiene anche un ristorante universitario e una grande biblioteca con 350 posti a sedere e la collezione bibliografica dei dipartimenti scientifici (circa 42.000 volumi a scaffale aperto). La biblioteca, ma anche la mensa e l’aula magna, hanno ampie pareti vetrate con giunti a ragno. L’edificio, inaugurato nel 2010, è stato progettato dallo studio Ishimoto con la collaborazione delle società Tekne e Corbellini.



La collina di Mesiano e di Povo, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2010



Facciate vetrate, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2010



Facciate vetrate, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2010



Cortile interno, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2010



Cortile interno, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2010



Vano scala, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2010



Biblioteca, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2010



Un capriolo e un papero

CIBIO - Polo Ferrari

di Alessandro Quattrone

Sono due animali, sì. Per quanto possa sembrare strano, sono due animali che ricordo quando penso alla mia prima esperienza dei luoghi dell'Università di Trento, dei primi luoghi che ho conosciuto all'avvio del progetto biotecnologie – quello che oggi è il Dipartimento CIBIO.

Uno è un capriolo, un giovane capriolo che ha incrociato il mio sguardo in un pomeriggio afoso, mentre a Mattarello decidevamo dove collocare un apparecchio. Era al di là della vetrata, oltre la siepe, sul pendio della collina. È rimasto immobile, guardandomi, per un attimo o due, poi di botto è scomparso. Per uno come me, che vive in un presente tenace e potrebbe scrivere al più sette pagine, non sette libri, se si isolasse in una camera foderata di sughero a cercare il suo tempo perduto, è comunque un regalo. Come un regalo, o meglio un sollievo, fu quando trovai in una pagina web del sito di allora dell'università il secondo animale. Era un papero. O meglio, era Paperino, il personaggio Disney protagonista di una breve storia di due pagine che il professore di geometria dell'ateneo, Marco Andreatta, usava a mo' d'introduzione al suo programma di corso.

Nel 2005 Marco era preside della Facoltà di Scienze, e fu lui a inserirmi fra i candidati per l'avviamento del progetto di fondazione delle biotecnologie a Trento. Come si fa in questi casi, prima del nostro primo incontro mi misi sul web a raccogliere informazioni, e il sollievo a cui accennavo derivò dall'informalità di quella pagina personale, impensabile negli ambienti accademici italiani che fino ad allora avevo frequentato. Quindi, l'impressione di un certo candore accademico (quasi un ossimoro...) e di una natura intatta, in due luoghi: l'insediamento universitario di Mattarello, dove il CIBIO ha mosso i suoi primi passi di ricerca, e il complesso ora detto Povo 0, incastonato nel borgo omonimo, dove c'erano gli uffici e si facevano i corsi insieme ai fisici, ai matematici e agli informatici.

Sono stati anni molto belli, quelli dell'avvio, e davvero legati indissolubilmente a questi due luoghi, fra i quali facevamo la spola in automobile. Eravamo all'inizio un piccolo gruppo di biologi, eccitati dalla novità, determinati a dimostrare come si costruisce un progetto in modalità non coloniale (gli atenei italiani sono come delle città-stato, colonizzano, e le colonie spesso non



Laboratori, Mattarello di Trento, 2012, Archivio UniTrento

riflettono lo splendore della madrepatria), senza essere turbati dal sistema accademico italiano ma anche senza turbare troppo le tribù di ricercatori già insediate e consolidate in collina. Sì, perché del resto dell'università, del 'polo di valle' come qualcuno lo chiama adesso facendo intendere un improbabile spirito pianificatore disteso per tutta la storia dell'ateneo, noi non sapevamo proprio nulla. Abbiamo poi scoperto che il polo di valle in realtà era fatto da edifici disseminati per il centro; il rettorato, che allora era in via Belenzani, e poi Sociologia, Economia, Giurisprudenza, Lettere e Filosofia. Begli edifici, o perché storici o perché moderni e di design. Ma non invidiavamo i nostri colleghi di lì, e ci alternavamo come tanti pendolini fra Mattarello, in un palazzo costruito al posto di un enorme convento di frati cappuccini, e Povo, in un grande complesso, fascinosamente decadente, popolato all'inizio dai fisici, ex Scuola Alberghiera Enaoli.

Saremmo rimasti in quell'incanto, in quei luoghi un po' improbabili per il 'polo di collina' di un ateneo di qualità, ma intanto il nostro progetto stava crescendo, e la stessa cosa accadeva per l'Informatica, e allora si costruirono un poco a valle i due edifici di Povo 1 e Povo 2, nei quali si fecero convergere, insieme alle aule didattiche, il nostro progetto, l'Informatica, l'Ingegneria Industriale, e parte dell'amministrazione. Lì lo spazio era maggiore, e riuscimmo a distribuirvi tutto l'apparato strumentale di cui il nostro lavoro abbisognava. Finalmente potevamo uscire dal laboratorio e correre a fare lezione in qualche minuto. Lì ancora siamo, ormai progetto consolidato, ormai dipartimento come gli altri, con una nostra voce riconoscibile e credo ben armonizzata con le altre voci dell'università.

Eppure. Eppure io – e altri miei colleghi mi dicono lo stesso – un po' rimpiango il nostro primo indirizzo, la casa dei fisici e matematici e la casa dei frati e dei caprioli, diciamo così. Sarà perché nel nostro cervello ogni fondazione scivola nel mito, sarà perché allora si era più giovani, e chiamati a farsi valere. Sarà perché ho vissuto così intensamente quei primi anni, in una tensione così forte, che ho sviluppato un sentimento dei luoghi di quelli per cui se ci ricapiti – e non ci vai apposta, per questo – qualcosa ti fa male, da qualche parte.

Non ero nuovo al mondo universitario italiano, quando sono arrivato a Trento. Mi ero laureato a Firenze e lì avevo lavorato per dieci anni come ricercatore, in un istituto di medicina dove la tradizione, qualunque cosa fosse, era molto importante, e numerose erano le regole non scritte la cui ignoranza ti avrebbe un giorno fatto risvegliare bruscamente dal sogno. Quello è stato il mio *imprinting* accademico, in quel luogo – un altro luogo della memoria – ho imparato a rapportarmi ai professori universitari, e a convivere con quella specie particolare di donne e uomini che sono i ricercatori. L'esperienza era in diretta continuità, e in notevole coerenza, con quella di studente: ti fa un certo effetto frequentare le lezioni dentro il museo della Specola, fra la Tribuna di Galileo, il salone degli scheletri, le cere anatomiche di Zummo; e, dopo aver salutato la statua di Torricelli a metà scala, mangiare il tuo scadente panino in una specie di giardino incantato, con una vegetazione debordante e statue che letteralmente cadono a pezzi. Perciò il busto severo di Rudolf Virchow a metà strada del corridoio principale del mio istituto non mi creava particolare disagio.

Nell'*imprinting* di cui sopra, però, ho sempre associato (si sa, gli *imprinting* sono fatti di associazioni a volte improbabili ma sempre tenacissime) il fascino storico del mondo accademico-scientifico, la gravità del fardello della scienza, con le sue rigide gerarchie, i suoi riti a volte ridicoli, le sue ingiustizie, le sue immeritocrazie, i suoi razzismi. Un'esperienza americana per uno così – ai miei tempi non fare l'esperienza americana significava smettere di lavorare – è una specie di *reset*; finisci nel mondo reale della scienza, quello dove si compete su scala planetaria e se ci sono dei busti – dov'ero io non ce n'erano – significa solo che si deve competere ancora di più. Tutto questo non è per raccontare la mia storia, che non è così interessante; tutto questo serve a dire com'era la mia idea del mondo accademico quando, dopo altre peregrinazioni in Italia, sono approdato a Trento.

Ero scisso fra i professori della mia giovinezza, spesso benevoli ma gerarchici, elitari e per lo più poco significativi nel loro settore di ricerca, e il mercato internazionale della scienza, che ti premia in base a ciò che riesci a pubblicare, e ti scarica senza tanti discorsi se non pubblichi qualcosa di *cool*. Intuivo che ci potessero essere altre vie, altri luoghi che magari addolcissero la lotta per la sopravvivenza senza rinunciare alla qualità, e lo facessero in un clima meno asfittico di quello tradizionalista.

Nelle prime settimane di vita e lavoro a Povo, tra i fisici e matematici e gli informatici, nei corridoi dell'ex scuola alberghiera, capii che quella era la migliore approssimazione al luogo sperato che avessi mai visto. E quindi Povo 0 e Mattarello, divennero sede di una piccola epifania personale, che me li ha resi cari. Sotto questo profilo, poco importava che la sede ricostruita sul convento soffrisse di continui blackout elettrici, che i tecnici dell'università scoprirono allora essere per i biotecnologi l'equivalente di una piaga biblica. Poco importava che i pannelli del soffitto dei corridoi di Povo 0 rigurgitassero di cavi elettrici, sotto lo sguardo di addetti perplessi. Quei luoghi erano diventati rapidamente il *nostro* ambiente, l'ambiente nel quale si formava, incerta, una identità accademica, confortata dal fatto che ve ne fossero intorno delle altre, che

potevano servire da modello di ‘sostenibilità’. In questo certo favoriti dalle occasioni periodiche d’incontro dei Consigli di Facoltà, occasioni cancellate da una legge per alcuni versi buona, ma che ha tolto a noi scienziati collinari la possibilità di chiacchiere occasionali talora feconde e la percezione costante di appartenere a una comune matrice di sapere, prima che a un astratto settore disciplinare. Credo che quell’*imprinting* dei corridoi di Povo e dei raduni di facoltà abbia molto favorito fin dall’inizio la tendenza multiculturale del nostro progetto, che era in totale antitesi con la tradizione nazionale e che ha dato nel tempo buoni frutti.

Degli edifici di Povo 1 e Povo 2, come anche di Povo 0, c’è chi più di me e meglio dice in queste pagine. Confesso di non aver maturato, dall’anno del nostro trasferimento, un sentimento forte come quello che fin qui ho descritto. Apprezzo, l’ho già detto, la loro ergonomia; mi rammarico per l’occasione perduta, ai tempi dell’insediamento, di prevedere degli spazi comuni, diversi da grandi anditi senza angoli e sedute, catalizzatori di un *mixing* naturale delle persone. Rimane però che la teoria dei nuovi edifici culminerà in un prossimo futuro con Povo 3: e allora tutto il ‘polo di collina’ si riunirà in uno spazio che, con qualche intervento che spezzi il flusso delle automobili verso i parcheggi (il concetto di ZTL non vale solo per i centri storici), potrebbe davvero diventare un magnifico *campus* collinare, come quelli che invidiamo ai nostri colleghi anglosassoni.

Gli edifici pubblici e gli spazi esterni limitrofi, quelli universitari come gli altri, sono il luogo prediletto dove le comunità si incontrano e dove si realizzano funzioni vitali. Più dei musei e delle biblioteche, deputati alla conservazione della conoscenza e alla costruzione del rapporto fra questa e i singoli, i laboratori, le aule dei corsi, le sale riunioni, ma anche e forse soprattutto gli angoli del caffè, i bar universitari, i *faculty club* laddove esistono presiedono alla generazione di nuova conoscenza, in un processo che nel bene o nel male è sempre più collettivo e transdisciplinare. Questa è la teoria, la razionalizzazione, e un personale, sommesso suggerimento per il futuro della nostra piccola grande università. Poi c’è la dimensione intima, individuale. Quella è imprevedibile, e insondabile. Mette insieme cose incongrue, ricordi frustrazioni desideri congiunture. È per questo che sempre avrò memoria di me in quel salone vuoto del centro ricerche di Mattarello, assorbito da un problema di macchine da collocare, mentre alzo la testa e guardo fuori, sul pendio della collina.

Polo Ferrari 2

Trento – via Sommarive 9, Povo. Sui colli a est della città. Sede dei Dipartimenti di Ingegneria industriale e di Biologia Cellulare, Computazionale e Integrata.

L'edificio è parte del campus scientifico di collina. Inaugurato nel 2013 è connesso col Polo Ferrari 1 tramite un ponte-corridoio chiuso. Dotato di un grande atrio d'ingresso e di laboratori collocati perlopiù a livelli interrati. Il progetto è opera dello studio Ishimoto con la collaborazione delle società Tekne e Corbellini.



Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020





Volumi e facciate vetrate, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2015-2020



Ponte di collegamento tra Polo Ferrari 1 e 2, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Corridoi interni, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Interno del ponte di collegamento, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Fedele al *genius loci* Polo di Mesiano

di Giovanna A. Massari

Le architetture che si fanno notare per le loro qualità (estetiche, spaziali, funzionali, materiali, strutturali) possono molto sommariamente essere ascritte a due insiemi. Il primo è quello delle opere che conservano, nelle proprie espressioni, lo sguardo e la voce di chi le ha volute, trasformando i luoghi con una nitida impronta progettuale. Il secondo insieme comprende invece i manufatti i cui caratteri sembrano essere la trasposizione, artificialmente costruita, degli elementi antropico-culturali e fisico-naturali dei siti ai quali appartengono.

L'edificio che si staglia sulla sommità del primo rilievo a Nord-Est di Trento, in località Mesiano, è dotato della monumentalità e della carica simbolica proprie di una cattedrale, che lo collocano all'interno del primo insieme. Ricordo in modo distinto il mio incontro con questo castello/palazzo e il suo parco, nell'inverno 2002, e capisco, mentre scrivo, che il susseguirsi delle righe mi porta a ripercorrere vent'anni di vita e di lavoro nell'ateneo trentino, trascorsi tra le mura di un edificio a tratti ostile nel quale ho imparato a stare bene e a riconoscermi poco per volta, ma con progressione costante.

All'epoca del mio arrivo, nel ruolo di ricercatrice di Disegno trasferitasi dal Politecnico di Milano, il Polo di Mesiano ospitava la Facoltà di Ingegneria con i suoi percorsi di laurea, nonché i due Dipartimenti vocati alla ricerca nei campi dell'Ingegneria Civile e Ambientale e in quelli dell'Ingegneria Meccanica e Strutturale. Nel 2012 il campus diventa sede esclusiva del DICAM, il Dipartimento di Ingegneria Civile Ambientale e Meccanica costituitosi per fusione delle due strutture, nel quale tuttora si annida una piccola e perseverante sezione di Architettura, nata nel 2001-2002 con il corso di studi quinquennale in Ingegneria edile-Architettura.

Walter Benjamin ha scritto che la ricezione dell'architettura avviene nella distrazione, non tanto perché «gli edifici accompagnano l'umanità fin dalla sua preistoria» quanto a causa della fruizione tattile, che avviene sul piano dell'abitudine e tende a determinare ampiamente la percezione ottica. Essa, di conseguenza, «avviene molto meno attraverso un'attenta osservazione che



Il Sanatorio di Mesiano di Trento,
1956, Biblioteca comunale di Trento

non attraverso sguardi occasionali». Ebbene, chiunque frequenti la sede del DICAM sperimenta la classica eccezione che conferma la regola: lo spazio provoca e a volte infastidisce, ma anzitutto stupisce. Io ne ho acquisito consapevolezza con la frequentazione quotidiana e la conoscenza maturata attraverso alcune tesi di laurea magistrale.

Il luogo di cui stiamo parlando è la collina orientale di Trento, che gode di un microclima invidiabile per il vento tiepido che nel pomeriggio arriva dal lago di Garda. Qui, alla fine degli anni Venti, si decide di costruire il Sanatorio della città su progetto dell'architetto Segalla. I lavori si concludono nel 1935 ma negli anni successivi viene realizzato l'ingresso-portineria, articolato nei due corpi simmetrici tuttora esistenti posti ai lati del cancello, sul quale dalla fine degli anni Ottanta campeggia l'iscrizione «Facoltà di Ingegneria».

La collocazione delle facoltà scientifiche sulla collina di Mesiano/Povo e di quelle umanistiche nel centro storico è l'assetto urbano scelto dall'Università di Trento fin dalla sua fondazione, negli anni Sessanta, unitamente al recupero degli edifici pubblici in disuso. Così, Sociologia si insedia nel Palazzo dell'Istruzione realizzato nel 1888-1894 su progetto del viennese Hinträger, inaugurando la colonizzazione della città, mentre Matematica e Fisica occupano l'ex Istituto Alberghiero realizzato nel 1961 a Povo che, ampliato nel 1982, diventa il primo avamposto universitario di Povo 0, seguito nel giro di pochi anni dal trasferimento della sede di Ingegneria nel complesso del Sanatorio, vuoto da tempo.

Il progetto di riuso è affidato all'architetto Gian Leo Salvotti, affiancato dai colleghi Rizzi e Manara e dall'ingegnere Odorizzi. Nelle mani di Salvotti, Mesiano diventa un vero e proprio snodo paesaggistico tra le due anime dell'Ateneo che, sulle pendici extraurbane soprastanti, ha poi realizzato *ex novo* il Polo Ferrari 1 e il Polo Ferrari 2. Il nuovo edificio è concepito come un'acropoli, formata da un corpo principale che rimodella l'esistente e chiusa verso valle da grandi bastioni triangolari, lambiti da una scalinata monumentale di collegamento con la città. Tale pensiero visionario rimane però confinato agli schizzi e ai plastici di studio: nel 1986 si conclude il cantiere del solo corpo centrale e il disegno delle parti circostanti resta sulla carta.



Panoramica, Archivio UniTrento, ©Paolo Chistè 2006

Questa è la genesi dell'edificio imponente e unitario che mi colpì vent'anni fa e che ora mi accoglie, spartano e decadente. Il suo compatto rivestimento in calcare verdello bocciardato, in origine bianco, è uno dei segni più evidenti del rinnovamento attuato da Salvotti, insieme alle finestre ad oblò che denunciano la sopraelevazione dell'ultimo piano. Purtroppo, il rapporto originario tra l'involucro e lo scheletro oggi si è perduto: l'indipendenza tra la spessa pelle esterna e l'ossatura interna, testimoniata da zone aperte a tutt'altezza, è stata cancellata dalla progressiva trasformazione in locali chiusi.

Al contempo, Salvotti valorizza l'opera di Segalla mantenendo del Sanatorio sia l'impianto planimetrico a doppia T contrapposta, con asse longitudinale orientato nord-sud, sia l'articolazione volumetrica basata sui due ambienti ottagonali, agli estremi del corridoio centrale, attorno ai quali si sviluppano le scale. Una simmetria assoluta nella quale ancora mi disoriento, a dispetto della chiara struttura distributiva interna che, idealmente estrusa, diventa totalmente esplicita nell'andamento delle coperture: due cupole sovrastano gli ottagoni interni dei collegamenti verticali mentre sottili volte a botte corrispondono all'andamento lineare dei corridoi. Quel disorientamento dipende dal fatto che, all'interno, gli spazi sono radicalmente diversi, pur corrispondendo agli elementi in facciata: la candida monocromia è infatti sostituita da un caleidoscopio di colori dai contrasti forti, distribuiti su pavimenti e pareti nei toni del verde, del rosso e del blu.

A Sud, l'alta facciata rivolta verso Trento è tagliata dalla bassa piattaforma che fino a pochi anni fa ospitava la biblioteca, il cui tetto a terrazza panoramica è in minima parte occupato dal tunnel adibito a bar. Il perimetro spezzato in forme triangolari evoca i bastioni dominanti la città dell'acropoli primigenia e concorre a tessere sul territorio una tela di relazioni, più o meno esplicite, già innescate dalla presenza del Sanatorio e ora potenziate da un contrasto cromatico inedito: quello tra Mesiano, l'edilizia degli ultimi decenni, le ville signorili come Villa Gherta e Villa Mancini, nonché i siti con valore storico-artistico come Doss Sant'Agata.

La sede del DICAM non è solo il castello/palazzo ma è anche il parco che lo circonda, anch'esso intriso di memoria storica fuori e dentro il recinto. In corrispondenza dell'ingresso sbocca la via pedonale che sale dal termine di via Grazioli e attraversa il ponte Cornicchio: un percorso antico tra Povo e Trento, sul quale si affaccia una cappella che annuncia la fine della salita, ricostruita nelle forme attuali nel 1751 per volere della famiglia Mancini e ampliata nel XIX secolo. È un'unica aula rettangolare preceduta da un portico, in stato di abbandono da oltre sessant'anni: un vuoto prezioso «in cui può accadere qualcosa», per usare le parole di Heidegger, sperando che quel «qualcosa» possa coinvolgere la nostra comunità universitaria.

L'area verde del campus cela poi un altro prezioso angolo ereditato dal passato, la 'casetta rosa' e il suo piccolo labirinto vegetale, lasciato all'incuria e lambito solo da chi vi si reca appositamente. Così la conobbi agli inizi e così, incurante della tinteggiatura nei toni ocra, continuo a chiamarla: solo da pochi mesi, per pura casualità, ho scoperto perché. È Villa Rosa, documentata nella biografia della poetessa e scrittrice Luisa Anzoletti e casa natale anche di suo fratello Marco, compositore e violinista, che la cita più volte nelle lettere alla famiglia. Casa e giardino sono documentati nella mappa catastale del 1855, insieme a Villa Penner e a qualche fabbricato nei dintorni, nonché nelle fotografie di primo Novecento che testimoniano i soggiorni estivi degli Anzoletti.

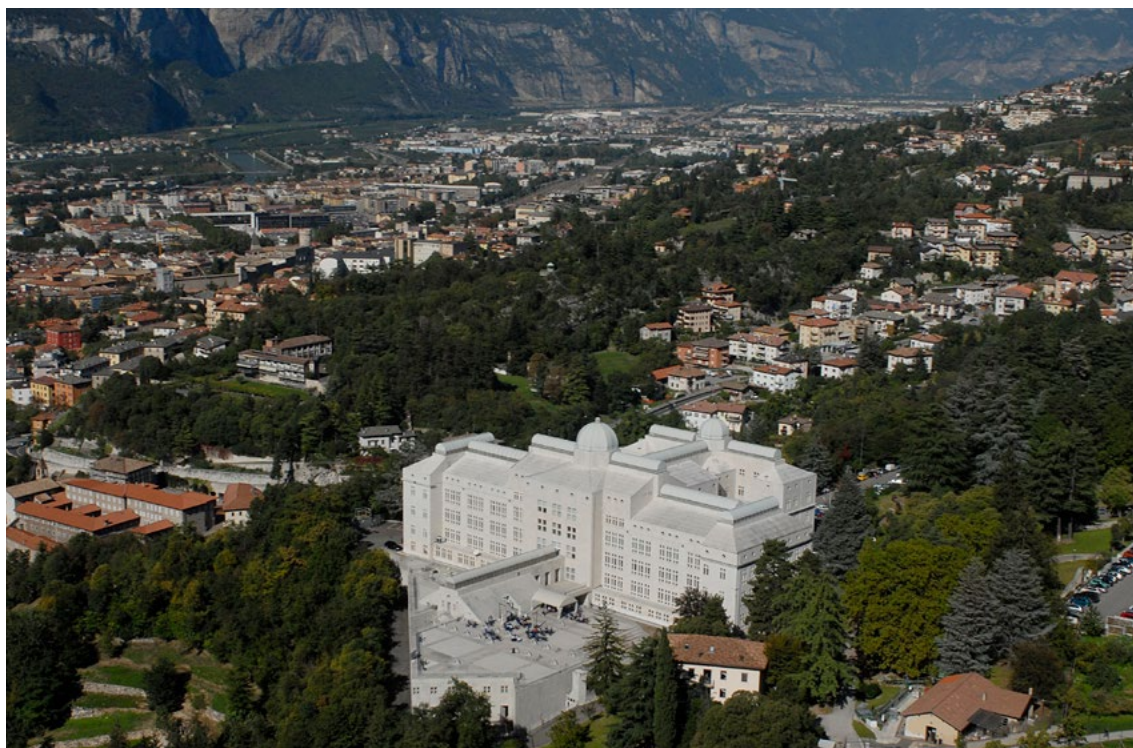
Nel tempo, il parco ha visto sorgere altri edifici, funzionali alle attività di ricerca e di didattica: la mensa, i laboratori 'pesanti' (idraulica, costruzioni idrauliche, scienza e tecnica delle costruzioni) e la nuova biblioteca di Architettura e Ingegneria, inaugurata nel 2021; ma è rimasto un contenitore indifferenziato, un'area disponibile per occupazioni temporanee come feste e raduni. Le giornate avrebbero sicuramente un sapore diverso se il potenziale imprigionato tra gli alberi venisse liberato per dar vita ad una vera e propria cittadella universitaria, con spazi per lo studio e il relax all'aria aperta come in molte realtà europee. Utopia, se si considerano i problemi urgenti di manutenzione delle coperture e degli impianti della costruzione principale.

Ho dunque provato a narrare la mia personale esperienza di/a Mesiano e questo scritto deve molto a *Giovanni Leo Salvotti de Bindis. La Facoltà di Ingegneria a Trento*, un libriccino pubblicato nel 2008 nella collana *Architettura viva* da Luoghi/edizioni per l'architettura. In chiusura, non posso non interrogarmi sui motivi della mia conformità al vitale *genius loci* che emana da Mesiano. Senza dubbio, essi hanno più di una radice: la permanenza di un passato che informa di sé il presente ma soprattutto il futuro; la collocazione dell'area, forse marginale per il senso comune e invece strategica, grazie alla sua apertura alla contaminazione; la resistenza agli eventi, nonostante le ingiurie provocate dal trascorrere del tempo e dai mancati interventi. Le pietre mi insegnano che l'autentica eccellenza è non mollare, e salvaguardare visioni dal respiro ampio.

Polo di Mesiano

Trento – via Mesiano 77. Sui colli a est della città, domina la valle. Sede del Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Meccanica.

Edificato al posto del sanatorio della città, opera dell'ingegner Guido Segalla, terminato entro il 1935. L'impianto planimetrico dell'insieme è poi ripreso dall'architetto Gian Leo Salvotti che, sul sito dell'edificio ormai in disuso, riprogetta l'attuale fabbricato, inaugurato nel 1984. L'opera, rivestita di pietra bianca, è imponente e ben visibile da valle. Con l'ampio parco-giardino circostante, l'edificio dei laboratori pesanti, la mensa, il parcheggio multipiano e la nuova biblioteca, costituisce un campus universitario a sé stante.



Panoramica, Archivio UniTrento, ©Roberto Bernardinatti 2006



Corte, Mart di Rovereto, Archivio del '900, Fondo Salvotti, ©Silvio Dal Bosco c.a. 1990



Interni, Mart di Rovereto, Archivio del '900, Fondo Salvotti, ©Silvio Dal Bosco c.a. 1990



Interni, UniTrento - DICAM, ©Paolo Sandri 2018



Interni, Mart di Rovereto, Archivio del '900, Fondo Salvotti, ©Silvio Dal Bosco c.a. 1990



Rivestimento bugnato esterno, Mart di Rovereto, Archivio del '900, Fondo Salvotti, ©Silvio Dal Bosco c.a. 1990



Legno libri luce

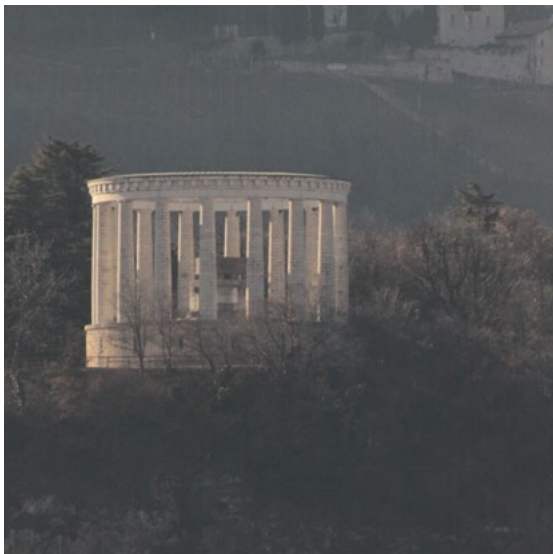
BUM – Biblioteca Universitaria di Mesiano

di Cristiana Volpi

Per chi, come me, si occupa di storia dell'architettura, una biblioteca, se ben fornita e bene organizzata come la Biblioteca Universitaria di Mesiano (BUM) è un luogo imprescindibile, sia per la ricerca sia per lo studio. Qui il docente può arricchire e aggiornare le sue conoscenze, trovando spunto per nuove indagini e per nuovi temi da sviluppare nella didattica e nelle esercitazioni applicative. Lo studente, invece, può verificare e approfondire quanto appreso durante le lezioni, grazie ai libri e alle riviste che sono stati raccolti nel tempo con l'aiuto di bibliotecari e docenti appassionati.

Nel caso dell'architettura, infatti, lo studio si basa prevalentemente sulla consultazione di testi a stampa, corredati di disegni e di fotografie, anche di grande formato – testi che vanno sfogliati e risfogliati per comprendere l'origine e il senso dei progetti. Mi piace perciò pensare alla biblioteca come a una naturale estensione dell'aula nella quale svolgo la didattica frontale; grazie alle pubblicazioni che contiene, una finestra aperta sull'architettura in tutte le sue svariate declinazioni, dall'antichità fino ai giorni nostri. Invito, quindi, sistematicamente gli studenti a frequentarla, sia come luogo per lo studio, sia come piccolo centro culturale, dal momento che una biblioteca catalizza anche eventi e momenti di confronto. Non da ultimo, offre la possibilità di socializzare; non è forse piacevole interrompere ogni tanto la lettura spostandosi nello spazio dedicato al ristoro oppure, all'aperto, lungo il viale alberato o su una terrazza, avendo l'opportunità di chiacchierare con altri, eliminando al contempo le barriere tra docenti e studenti?

Nel caso della BUM suggerisco ai miei studenti, quando è possibile, di raggiungerla a piedi; il percorso pedonale che dalla città porta al polo di Mesiano e ai suoi edifici è una sorta di complemento a quanto trattato nel corso, poiché lungo il tragitto si incontrano significativi esempi di architettura dell'ultimo secolo, a cominciare dalla sede del Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Meccanica (DICAM). L'architettura, infatti, non va solo studiata, ma anche guardata e vissuta. E lo sguardo dell'architetto non può esimersi dal considerare i luoghi a partire da quanto vi è costruito.



Il mausoleo di Cesare Battisti sul Doss Trento, progettato da Ettore Fagioli, 1926-1935, ©Michela Favero 2011



La collina di Mesiano, ©Paolo Chistè 2007

La bianca mole del monumentale edificio che sorge sulla collina di Mesiano è ormai un elemento riconoscibile e caratterizzante lo *skyline* della città. Esso è visibile dall'autostrada per chi proviene da sud ben prima del casello, ed è presente in molti degli scorci prospettici che colgono la città dal fiume: quasi rivaleggia con il candido mausoleo dedicato a Cesare Battisti sul Doss Trento che dagli anni Trenta del Novecento attira lo sguardo dei viaggiatori in arrivo alla stazione ferroviaria. L'edificio di Mesiano è l'esito di un progetto visionario a più ampia scala, solo parzialmente realizzato, concepito negli anni Ottanta dall'architetto trentino Gian Leo Salvotti de Bindis, che prevedeva la creazione sulla collina di una vera e propria cittadella della rappresentazione e della scienza, strettamente legata al paesaggio circostante. Almeno qui, una volta non era tutta campagna, ma vi insisteva un sanatorio, inaugurato nel 1935, che l'intervento di Salvotti ha trasformato con l'inserimento di un nuovo paramento in pietra bianca, preservandone tuttavia l'impianto originario e la posizione dominante rispetto al contesto.

La ripida salita che, faticosamente (se non allenati), dal centro cittadino consente di raggiungere Mesiano a piedi oppure, nel caso di qualche temerario, in bicicletta, parte dall'antico convento di San Bernardino, cui conducono sia le strade che costeggiano il torrente Fersina sia Via Grazioli. A chi la percorre, scendendo lentamente dalla collina, Via Grazioli offre la possibilità di vedere alcune opere tra le più rappresentative realizzate negli anni Trenta del secolo scorso a Trento: ad esempio, la ex Casa Littoria, con la sua imponente torre, e il mausoleo di Battisti sul Doss Trento, connotati entrambi, come l'edificio di Salvotti a Mesiano, dalla presenza ricorrente della pietra bianca. Il percorso ascensionale, lastricato con ciottoli di porfido – la pietra locale per eccellenza – si snoda invece prevalentemente nella natura, con improvvisi scorci panoramici sulla città e, in sottofondo, il rumore del Fersina che scorre nelle vicinanze. Frequentato da chi quotidianamente raggiunge le sedi universitarie di Mesiano e di Povo, ma anche da abitanti della collina, nei prossimi anni questo percorso dovrebbe essere affiancato a poca distanza da un moderno ascensore verticale, ideato per collegare più rapidamente il polo di Mesiano con Via Grazioli (e la nuova pista ciclabile in progetto), e quindi con la città, ottenendo così, nella stazione di monte, un ulteriore belvedere.

La sede del DICAM è circondata da un parco nel quale, nel corso del tempo, sono sorte la mensa e altre strutture destinate alle numerose attività didattiche e di ricerca del dipartimento. A questi interventi, sul piano formale, anche per il carattere inevitabilmente problematico dell'accostamento con l'architettura di Salvotti, è stata data poca importanza, privilegiando per essi aspetti di natura funzionale. Fa eccezione la nuova biblioteca, costruita a partire dal progetto degli architetti Lorenzo Weber e Alberto Winterle e inaugurata nel 2021.

La denominazione BUM – Biblioteca Universitaria di Mesiano - sottolinea lo stretto legame dell'edificio con il luogo e la sua storia, ben evidenziato da alcune sue qualità architettoniche. Disposta lungo l'ampio viale alberato di accesso all'edificio principale, nella frammentata articolazione dei suoi volumi la biblioteca si propone, infatti, di ridefinire il margine della collina, senza cercare un confronto con la costruzione di Salvotti e limitandosi ad alludere, agli occhi di un conoscitore dell'opera dell'architetto trentino, ai bastioni che dovevano racchiudere la cittadella della rappresentazione e della scienza da lui immaginata. Sono evitati, inoltre, impropri rimandi alla BUC, la Biblioteca Universitaria Centrale, ospitata in uno degli edifici del complesso progettato alle Albere da Renzo Piano.

La biblioteca di Mesiano è un'architettura contemporanea che si compone sostanzialmente di due corpi edilizi in cemento, variamente articolati e incisi da grandi aperture sul paesaggio circostante; tra i due corpi, in corrispondenza dell'ingresso, è inserita una terrazza che affaccia verso la valle. Al suo interno la biblioteca accoglie una ricca collezione di riviste e di volumi dedicati prevalentemente all'architettura e all'ingegneria, le due anime, diverse ma tra loro complementari, che costituiscono il DICAM.

«Un uomo con un libro in mano va verso la luce, così nasce una biblioteca», è l'efficace definizione che Louis I. Kahn, uno dei maggiori architetti del Novecento, dà dell'idea dalla quale dovrebbe scaturire il progetto di una biblioteca. Proprio la presenza di una piena luce naturale e la possibilità di consultare liberamente i libri sono le caratteristiche degli spazi interni della BUM, dove ampie vetrate, con sedute in legno chiaro, si alternano a grandi scaffalature nere appositamente disegnate per accogliere libri e riviste che, nel caso dell'arte e dell'architettura, molto spesso sono di diversi (e ingombranti) formati. La sensazione che provo sempre è pertanto quella di essere a casa, ovvero in un luogo familiare e accogliente nel quale mi trovo a mio agio, e che mi consente di immergermi, attraverso i libri, in una moltitudine di architetture e di storie. Il comfort che la biblioteca offre è merito del complesso sistema impiantistico, sviluppato a partire dai criteri della sostenibilità, ma soprattutto della cura con la quale la Divisione Architettura dell'ateneo ha seguito la realizzazione dell'edificio, prestando particolare attenzione alla sistemazione degli spazi interni e ai dettagli. Spazi interni che, oltre ai grandi tavoli per lo studio e la lettura, disposti in modo da godere di luce diretta e indiretta (quest'ultima variabile a seconda del grado di illuminazione che proviene dall'esterno), comprendono ambiti da utilizzare per piccoli allestimenti ed esposizioni, nonché un'attrezzata sala polifunzionale, adatta all'organizzazione di eventi culturali e attività scientifiche o laboratoriali. Risulta così rafforzata l'idea che la biblioteca, per sua natura, non sia solo un contenitore di libri, ma anche un luogo vissuto da persone – quelle che fruiscono dei servizi e quelle che vi lavorano – e appartenga alla comunità, non esclusivamente universitaria, che considera cultura, scienza e apprendimento valori fondativi.



Facciata e scorcio sulla valle, Archivio UniTrento, ©Pierluigi Cattani Faggion 2021

BUM

Trento – via Mesiano 77. Sui colli a est della città, si affaccia sulla valle. Sede della Biblioteca Universitaria di Mesiano.

Il nuovo edificio, nuovo, che ospita la biblioteca di Ingegneria e Architettura, è stato inaugurato nel 2021 su progetto dello studio di architettura Weber e Winterle. Disposto su due piani e con 350 postazioni di studio, il fabbricato si sviluppa in lunghezza lungo il rettilineo d'ingresso al campus di Mesiano. Affacciato sulla valle, delinea il margine della collina e offre un panorama suggestivo sia dalla terrazza d'ingresso sia attraverso le ampie vetrate all'interno delle sale di lettura. Ha accolto la collezione bibliografica (circa 33.000 volumi) già ospitata nel palazzo principale del Dipartimento.



Le vetrate verso valle, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2021



L'ingresso della biblioteca con vista sulla città, Archivio UniTrento, ©Pierluigi Cattani Faggion 2021



Interni, Archivio UniTrento, ©Pierluigi Cattani Faggion 2021



Interni, Archivio UniTrento, ©Pierluigi Cattani Faggion 2021



Interni, Archivio UniTrento, ©Pierluigi Cattani Faggion 2021



Interni, Archivio UniTrento, ©Pierluigi Cattani Faggion 2021





Rovereto città





La città col castello, sec. XV, ora sede del Museo storico italiano della guerra, Archivio UniTrento. ©Michela Favero 2023







Mente, cervello, psiche

Palazzo Piomarta,
Palazzo Fedrigotti – Scienze Cognitive

di Remo Job

Mi sono trasferito dall'Università di Padova, dove mi sono laureato e dove ho iniziato a insegnare e a fare ricerca, all'Università di Trento, con ruoli via via diversi, alla fine degli anni Novanta, su invito del Rettore Massimo Egidi, per affrontare una sfida (principalmente con me stesso): contribuire a fondare la prima Facoltà di Scienze Cognitive in Italia e, al contempo, a istituire la Scuola di Specializzazione all'Insegnamento Secondario (SSIS). Entrambe queste iniziative sono state collocate a Rovereto, prima sede distaccata dell'Ateneo trentino. La Facoltà di Scienze Cognitive e il contemporaneo Dipartimento di Psicologia e Scienze della Formazione sono poi sfociati nell'attuale Dipartimento di Psicologia e Scienze Cognitive.

Fra i luoghi universitari di Rovereto, città della cultura e della seta, baluardo della Repubblica di Venezia sulla via del Brennero, territorio di passaggio tra lingua tedesca e lingua italiana che ha generato intrecci e tensioni ancora dentro al Novecento, tre edifici si impongono all'attenzione.

Nel primo tutto è cominciato: Palazzo Todeschi, dimora del Settecento di grande pregio, noto anche per aver ospitato il primo concerto italiano di Mozart nel 1779. Il Palazzo è molto ampio, strutturato in più ali con entrate diverse. Di proprietà del Comune di Rovereto, l'ala di via Tartarotti, elegantemente ristrutturata, era stata messa a disposizione dell'Ateneo negli anni Novanta e ospitava il Laboratorio di Scienze Cognitive di cui era direttore il grande neurofisiologo Valentino Braitenberg. A partire dal 1999 ha ospitato anche la direzione e gli uffici amministrativi della SISS mentre le correlate attività didattiche erano svolte nella vicina ex Scuola elementare Damiano Chiesa ora sede dell'Iprase, l'Istituto provinciale per la ricerca e la sperimentazione educativa.

Palazzo Todeschi costituiva una bellissima sede di rappresentanza ma era disfunzionale rispetto alle necessità accademiche. Ricordo ancora la meraviglia di molti partecipanti a uno dei primi convegni internazionali organizzato nel palazzo, e dedicato al bilinguismo, di fronte alla finezza e alla ricchezza dei dettagli architettonici; al tempo stesso ricordo vari problemi di funzionalità.

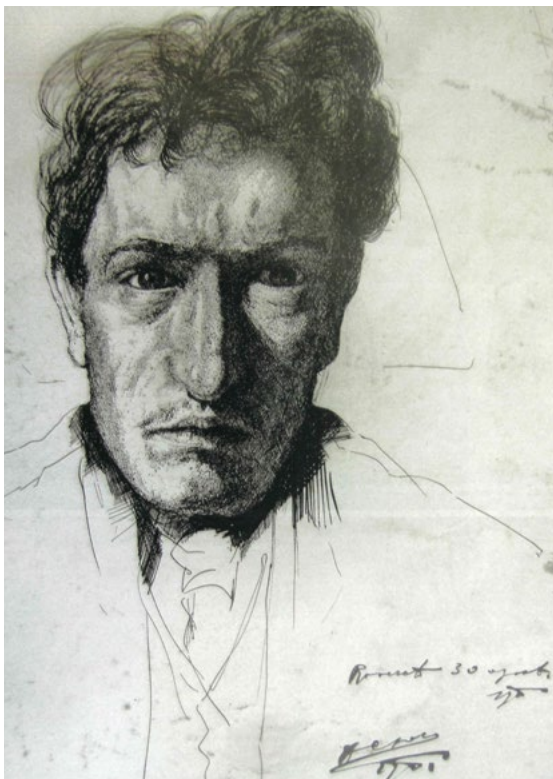


Luciano Baldessari, *Saga del pescatore e della sirena: il pescatore con lenza*, 1916. Accademia roveretana degli Agiati

Com'è tipico di questi edifici, Palazzo Todeschi ha una struttura duale, con i locali principali, di rappresentanza, molto ampi, luminosi e riccamente decorati, e i locali accessori piuttosto piccoli, disadorni e spesso privi di un'entrata indipendente. I primi erano fin troppo grandi per fungere da studi o da uffici, anche nella versione 'aperta' con più postazioni di lavoro, i secondi erano angusti e mal collocati. Un elemento che legava i due tipi di locale erano le bellissime stufe di maiolica che erano presenti in molte delle grandi sale e che avevano la peculiarità di avere l'entrata per l'alimentazione in uno dei locali secondari adiacenti, presumibilmente per rispettare la privacy dei proprietari e dei loro ospiti e per evitare fumo e cenere nelle sale. Un altro elemento che legava i due tipi di locali era la dipendenza spaziale dei locali secondari dalle sale, avendo essi spesso accesso solo da queste ultime. Nel periodo della SSIS, alcuni dei locali secondari erano stati adibiti ad ufficio e tutte le volte che nel locale principale si teneva una conferenza, un incontro scientifico o una riunione organizzativa, la mia sensazione era che il personale più timido fosse quasi ostaggio nel proprio ufficio ed evitasse di uscire prima della fine degli incontri, che talvolta si protraevano ben oltre l'orario programmato.

Perciò vi fu sollievo e soddisfazione quando l'Università lasciò la sede di via Tartarotti nel 2004, alla fine del restauro di Palazzo Piomarta, opera dell'architetto Ruffo Wolf. Il trasferimento richiese parecchio lavoro da parte di moltissime persone e una delle prime azioni legate al mio ruolo fu di esaminare il progetto di restauro del palazzo che mi restituì l'immagine di un edificio storico molto ben preservato e molto creativamente e razionalmente ristrutturato, in grado di costituire la sede delle attività didattiche e amministrative della nuova Facoltà di Scienze Cognitive.

Secondo le note di Lucio Franchini (Il "*Corso Nuovo Grande*", 2007) Palazzo Piomarta fu costruito dagli omonimi Baroni nel 1772. Già pochi anni dopo la fine dei lavori, alcuni spazi furo-



Fortunato Depero, *Autoritratto*, 1908. Accademia roveretana degli Agiati

no dedicati alle attività di quella che ora potremmo chiamare scuola materna; nella seconda metà del XIX secolo vi fu istituita la Scuola Reale Elisabetтина, fucina fra l'altro di grandi artisti quali Roberto Iras Baldessari, Luciano Baldessari, Fausto Melotti, Fortunato Depero e altri ancora. In tempi più recenti, e per molti anni, il palazzo ha ospitato alcune scuole secondarie superiori, come l'Istituto Tecnico Fratelli Fontana fino al 1973 e il Liceo Ginnasio e Scientifico Rosmini. Questa vocazione alle attività scolastiche spiega la denominazione alternativa dell'edificio: Palazzo dell'Istruzione.

L'entrata principale del palazzo è in Corso Bettini. Qui si affacciano, fra gli altri, il Teatro Comunale Riccardo Zandonai, il Museo di Arte Moderna di Rovereto e Trento (MART) ideato dall'architetto Mario Botta, Palazzo Alberti Poja, che ospita le attività dell'assessorato alla cultura del Comune, e Palazzo Fedrigotti, di cui parlerò fra poco. Tornando a Palazzo Piomarta, l'ampio atrio consente di accedere sia allo scalone principale che conduce all'aula magna sia a due aperture laterali che portano a due corti interne simmetriche, sormontate nel recente restauro da una copertura in vetro che lascia trasparire la luce naturale. Nelle corti si organizzano ballatoi interni che mettono in comunicazione la scala principale con le scale laterali e che permettono l'accesso alle aule. Al soffitto della scala principale e dell'aula magna sono appesi due preziosi lampadari veneziani, simili, che creano una continuità funzionale ed estetica. Le corti rendono leggere e molto luminose le strutture laterali e creano un effetto verticale analogo a quello che, in altri palazzi, è prodotto dal cortile interno. Dall'atrio è anche possibile scendere al piano terra che si affaccia su un cortile alberato.

Palazzo Piomarta è la sede sia dei cinque corsi di studio del Dipartimento di Psicologia e

Scienze Cognitive sia della laurea magistrale in Cognitive science del Centro Interdipartimentale Mente/Cervello, per un totale di circa 1200 studenti e studentesse. Le aule sono distribuite su ciascuno dei primi due piani, il piano terra ospita le aule di studio e le aule informatiche mentre l'ultimo piano è riservato alla direzione e agli uffici amministrativi. I bagni sono presenti su ogni piano a ridosso delle scale laterali e, con mia sorpresa, sono praticamente privi delle scritte e dei graffiti che spesso deturpano i bagni delle sedi universitarie: mi piace pensare che la bellezza del palazzo inibisca le potenziali risposte sboccate e scurrili e inviti, invece, al rispetto e all'apprezzamento.

L'ultimo piano ha una bella vista sul versante ovest della Vallagarina e permette di vedere Castel Noarna, i paesini arroccati sulle pendici e le montagne con le loro cime irregolari. Due piccoli incisi per quanto riguarda quest'ultimo piano: uno riguarda una scrivania, l'altro una collocazione di tavoli.

Nel locale della direzione del Dipartimento campeggia la scrivania di Bruno Kessler, l'uomo politico al quale si deve l'istituzione dell'Università di Trento. È un mobile massiccio, austero, con una delicata incisione sui quattro lati. Non so come sia arrivato, ma i vecchi dirigenti dell'Ateneo che entravano nella stanza parlavano con affetto di quel mobile nella sua versione sia fisica sia metaforica. Vediamo ora gli altri tavoli. Per molti anni, visto il numero non alto di docenti afferenti alla Facoltà prima e al Dipartimento poi, i consigli e le riunioni istituzionali si tenevano in una sala molto luminosa con i tavoli disposti a formare un ampio quadrato che permetteva una comunicazione faccia a faccia. Ci si guardava tutti negli occhi e questa disposizione affievoliva, quando non eliminava, alcune delle strategie spaziali e comunicative indotte dalla disposizione in file delle aule, in cui si vedono schiena e nuca di chi sta davanti mentre chi parla oscilla fra guardare la platea e guardare chi conduce la seduta. Sono sempre andato fiero della disposizione spaziale 'a quadrato' che incoraggiava la partecipazione. Confesso anche che il mio posto preferito era sul lato che permetteva di vedere direttamente le montagne, i piccoli paesi e le strade che si snodano sulle pendici. Dopo i molti anni passati nella piatta pianura padovana, questa vista delle montagne mi è sempre sembrata una meritata ricompensa.

Il terzo palazzo che sento fortemente legato alla sede universitaria di Rovereto è Palazzo Fedrigotti, che si affaccia su Corso Bettini sulla parte opposta di Palazzo Piomarta. Fu eretto fra il 1790 e il 1796, anno in cui ospitò il quartier generale di Napoleone, impegnato nella battaglia di Calliano. Palazzo Fedrigotti, a differenza di Palazzo Tartarotti e di Palazzo Piomarta, entrambi in comodato dal Comune di Rovereto, è di proprietà dell'Università. Esso venne acquistato nel 2005, durante il Rettorato di Massimo Egidi, dalle Dame Inglesi che, a loro volta, lo avevano acquistato dalla famiglia Bossi Fedrigotti nel 1920 per installarvi la loro scuola-convitto. Sembra che al momento della messa in vendita del palazzo, una cordata di imprenditori dell'edilizia avesse manifestato l'intenzione di acquistarlo, ottenendo l'assenso delle autorità ecclesiali; tuttavia, le suore decisero altrimenti, vendendolo all'Università con la motivazione, che a me pare molto bella, che il palazzo avrebbe continuato a svolgere la propria funzione formativa ed educativa come era avvenuto con la loro scuola paritaria.

Il palazzo si compone di due edifici, il palazzo vero e proprio e la *dépendance*. Al piano terra del palazzo, l'atrio colonnato dell'entrata lascia spazio a un cortile interno, a cielo aperto, ottagonale, su cui si affacciano le ampie vetrate del piano nobile. Quest'ultimo è situato al primo piano ed è accessibile da un ampio scalone, posto in posizione laterale, ma anche, direttamente dal Corso, attraverso un camminamento che permetteva ai proprietari e agli ospiti di accedere comodamente in carrozza. La *dépendance* sorge sul lato nord del palazzo, è stata costruita/ristrutturata in tempi relativamente recenti ed è collegata al corpo principale da un corridoio coperto.

Attualmente, Palazzo Fedrigotti ospita le attività di ricerca di tre strutture – il Dipartimento di Psicologia e Scienze Cognitive (DiPSCo), il Centro Interdipartimentale Mente/Cervello (Ci-MeC) e una sezione dell’Istituto Italiano di Tecnologia (ITT) – gli studi dei docenti, le attività dei Dottorati di Ricerca e Conferenze scientifiche. Gli oltre venti laboratori di ricerca sono collocati prevalentemente nella *dépendance* e comprendono attrezzature funzionali alla raccolta sia di dati comportamentali, di adulti e bambini, sia di misure psico- e neuro-fisiologiche di vario genere.

Come Palazzo Todeschi, anche Palazzo Fedrigotti è un edificio bellissimo ma non del tutto funzionale per svolgere attività accademica. Ciò deriva in parte dalle caratteristiche storiche del palazzo, con sale troppo ampie e la presenza di spazi sacrificati dai canoni estetici del tempo; in parte dalle caratteristiche della *dépendance*. Ovviamente, le esigenze di una scuola-convitto come quella gestita dalle Dame Inglesi nel palazzo, in quel periodo storico, erano diverse rispetto alle esigenze di un ateneo ai giorni d’oggi. E dunque, sorprende che non sia stato prontamente adattato alle nuove esigenze: nell’edificio abbondano i corridoi senza finestre; c’è un ascensore obsoleto e ormai inservibile; ogni toilette è separata da sottili muri che non arrivano al soffitto, con conseguente libero vagare di suoni e odori; e soprattutto sono presenti numerose barriere architettoniche. Nonostante questi limiti, Palazzo Fedrigotti è una sede che i docenti, i ricercatori e i dottorandi apprezzano, non solo perché è situata nel cuore di Rovereto ma anche perché è funzionale ad alcune delle attività, in particolare gli incontri scientifici. Questi vengono di norma svolti nella Sala Conferenze il cui soffitto è affrescato, in modo tenue, poetico e con figure di uccelli apparentemente fluttuanti nel vuoto.

Una caratteristica peculiare e decisamente positiva del palazzo è il parco, molto grande, che si estende sulla collina dietro il Palazzo e che confina con il Mart. Il parco è stupendo, un’oasi di pace, con alberi secolari, da frutto e decorativi. Nelle zone prossime al Palazzo consiste di piccoli prati, alcuni dei quali in tempi passati erano coltivati ad orto. Man mano che si innalza, il parco si arricchisce di piante, dapprima coltivate, come rosai, ulivi e fichi, e poi sempre più selvagge come faggi, bambù e cipressi. Una serie di muri a secco crea balze ascendenti che portano via via alla parte più selvatica. Nei prati prossimi al palazzo, non è raro, nella bella stagione, vedere studenti e studentesse di dottorato, qualche docente e qualche *visiting professor* pranzare sui tavolini di legno.

Un collega studioso di scienze cognitive ha argomentato negli anni Sessanta che il divario fra i progressi scientifici del Nord America e dell’Europa fosse dovuto, almeno in parte, al fatto che su quest’ultima gravava il peso del proprio passato storico e culturale. Quest’idea di Domenico Parisi, molto più articolata e argomentata di quanto non traspaia da questo accenno, mi è venuta in mente quando ho iniziato a pensare alla chiusura di questo piccolo intervento. Vedendo l’entusiasmo e la dedizione dei colleghi e delle colleghe e la vivacità e motivazione di studenti e studentesse, sono d’accordo solo in parte con Parisi: la solidità della storia, la qualità estetica, il ruolo culturale che hanno avuto nel territorio – e fors’anche la difficoltà a superarne i limiti per renderli funzionali allo scopo – hanno reso questi palazzi una forza trainante per lo sviluppo delle attività universitarie di Rovereto, capace di produrre ricerca e didattica innovative. Data la mia natura di psicologo sperimentale mi chiedo, ovviamente, se una struttura ultramoderna avrebbe potuto produrre risultati migliori. Mi piace però pensare che storia, cultura ed estetica, sostenuti da appropriati interventi, abbiano in questo caso permesso di creare contesti lavorativi stimolanti e di valorizzare al meglio un passato che alimenta il futuro della sede roveretana dell’Università di Trento.

Ringrazio l’architetto Ruffo Wolf e la collega Lucia Rodler per i preziosi commenti



Decorazioni parietali, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2021

Palazzo Piomarta e Palazzo Fedrigotti

Rovereto (Trento) – corso Bettini 84 e 31. Sulla antica via che dal centro storico si dirige verso nord. Sedi del Dipartimento di Psicologia e Scienze Cognitive.

Entrambi i palazzi si affacciano sul corso Bettini in Rovereto, strada settecentesca che ospita anche il MART, il Teatro comunale Zandonai e la Biblioteca civica Tartarotti. Il Palazzo Piomarta, detto anche dell'Istruzione, commissionato dall'omonima famiglia baronale nel 1772, fu il più importante edificio scolastico della città per due secoli; accolse il Ginnasio-Liceo e la Scuola Reale Elisabetтина (Realschule), che formò alcuni artisti illustri della prima metà del Novecento. Dopo il restauro dell'architetto Ruffo Wolf, terminato nel 2004, il palazzo, di proprietà del Comune

di Rovereto, divenne sede principale del Dipartimento di Psicologia e Scienze Cognitive. Anche Palazzo Fedrigotti risale alla fine del secolo XVIII; opera dell'architetto Ambrogio Rosmini, zio di Antonio, appartenne alla famiglia nobile Bossi Fedrigotti e quindi, dal 1920, alla congregazione delle Dame inglesi. Acquisito dall'Università nel 2004, ospita ora strutture di servizio del Dipartimento, una sezione dell'Istituto Italiano di Tecnologia e il Centro Interdipartimentale Mente/Cervello, attualmente in corso di trasferimento nel compendio edilizio della Ex Manifattura Tabacchi.



Palazzo Fedrigotti, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2021



Palazzo Piomarta, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2021



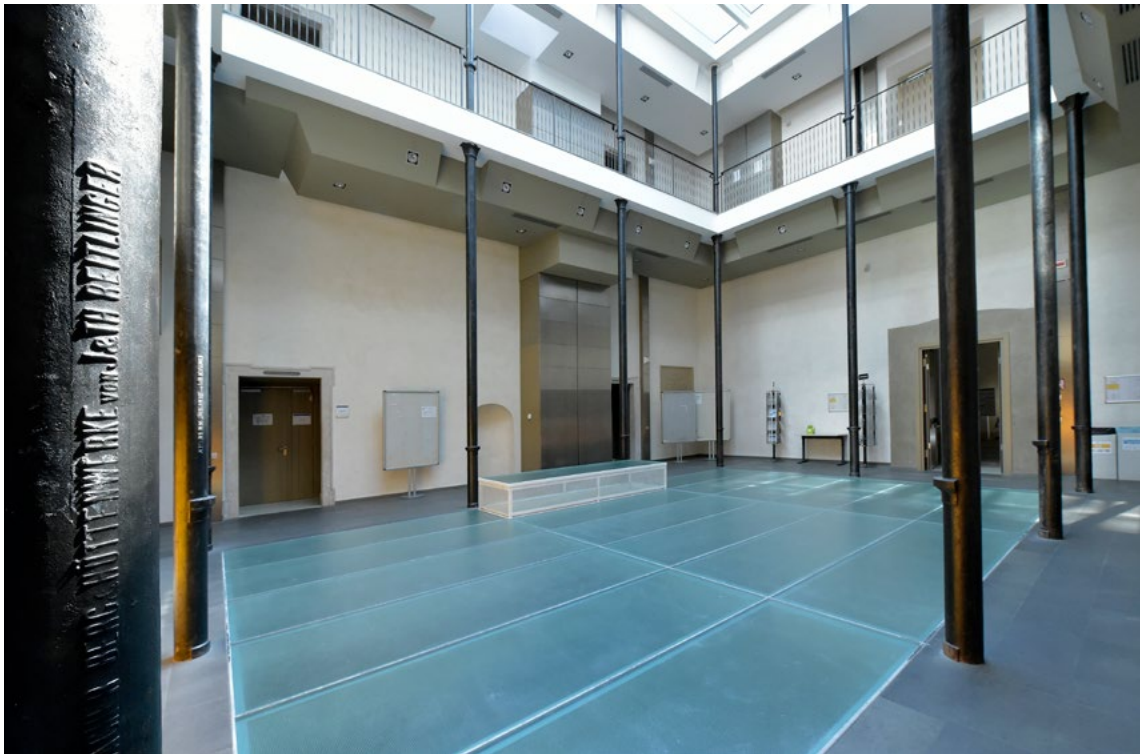
Corte centrale di Palazzo Fedrigotti, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Palazzo Piomarta, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



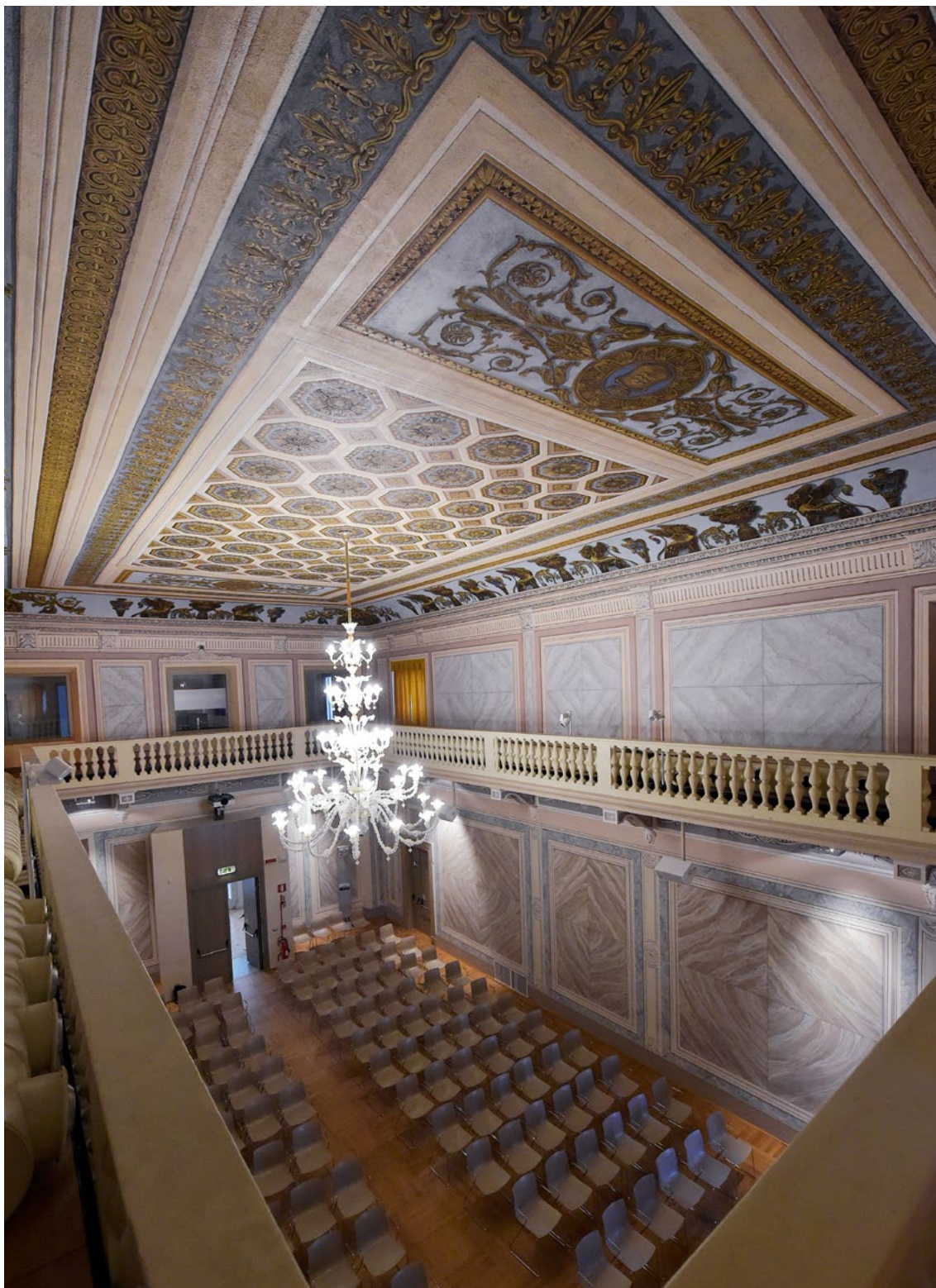
Corte centrale di Palazzo Fedrigotti, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Corte interna di Palazzo Piomarta, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Portici interni di Palazzo Fedrigotti, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Aula magna di Palazzo Piomarta, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Vano dello scalone principale di Palazzo Fedrigotti, particolare, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Balaustra dello scalone principale di Palazzo Piomarta, Archivio UniTrento, ©Alessio Coser 2020



Non basta una parola sola?

il Centro Mente/Cervello alla ex-Manifattura

di Giorgio Vallortigara

Mentre sto nel mio ufficio intento a scrivere posso sentire, attutiti, i rumori delle scavatrici e delle gru. Davanti all'edificio che occupa la parte *wet* del CIMeC, quella biologica che traffica con animali e cellule, è in costruzione un nuovo edificio che ospiterà le apparecchiature e i colleghi che si occupano di neuroimaging nell'uomo. Un terzo edificio che fa angolo con quello biologico, e che dovrebbe alloggiare gli scienziati cognitivi, i linguisti computazionali e i neuropsicologi del CERiN, attende di essere ristrutturato, poi l'intera impresa sarà terminata.

Come si usa dire, io c'ero quando tutto questo ha avuto inizio.

E l'inizio, per me almeno, vede strettamente connesse Trento e Trieste. Forse conoscete la storiella, che appartiene alla tradizione del teatro di rivista, di quel tale che arriva trafelato in Stazione Termini a Roma, dove chiede da quale binario parta il treno per Trieste e un ferroviere le cui nozioni geografiche sono influenzate dall'associazione irredentistica tra le due città (quante sono le vie e le piazze intitolate a Trento e Trieste nel nostro Paese?) gli dice: «Ecco, se si affretta dovrebbe riuscire a prendere al binario cinque il treno che parte proprio ora per Trento, poi da lì sarà un attimo arrivare a Trieste...».

Con Alfonso Caramazza, fondatore e indimenticato primo Direttore del CIMeC, ci incontrammo proprio a Trieste, dove lui era visiting alla SISSA e io professore all'Università di Trieste all'epoca. Per accidente quel giorno stavo a dare un *talk* nel laboratorio di Jacques Mehler, e Alfonso era lì a sentirmi. Seppi così che, sotto l'egida della Provincia Autonoma di Trento, l'Università aveva avviato la creazione di un nuovissimo e super-attrezzato centro dedicato alle neuroscienze a Rovereto, alla direzione del quale era stato chiamato appunto Caramazza. Gli studi si erano fino a quel momento focalizzati sulle tecniche di neuroimmagine nell'uomo, ma il Centro era pronto a svilupparsi nella direzione delle neuroscienze biologiche di base con l'impiego dei modelli animali.



Reparto toscani alla Manifattura, Anni Trenta del '900,
©Laboratorio di storia di Rovereto



Pausa caffè, ©Michela Favero 2022

Parlammo e Alfonso mi convinse a trasferirmi armi e bagagli a Rovereto per seguire la creazione di questa parte biologico-cognitiva del CIMEC. Devo confessare che mi piacque tutto della nuova impresa, salvo l'acronimo stabilito per la creatura – «Centro Interdipartimentale Mente e Cervello» – che continuo a trovare pleonastico: perché mente e cervello, non basta una parola sola?

Quando Alfonso mi menzionò Rovereto come sede del Center for Mind and Brain Sciences (dizione pleonastica quindi in entrambe le lingue), chiedendomi se conoscessi la città, ricordo che scoppiai a ridere e dissi: «Alfonso, io sono nato lì!». La vita ci conduce a percorrere sentieri circolari, perché sebbene la mia famiglia non fosse trentina, mi è capitato di nascere appunto a Rovereto, dove ho trascorso l'infanzia e la primissima giovinezza. Mio padre era approdato in città per lavoro, ma successivamente tornammo nell'Alto Vicentino, a Schio, da dove provenivano entrambi i miei genitori. Non sono più tornato a Rovereto per quasi quarant'anni, fino a quando, dopo la prima conoscenza occorsa a Trieste, ci andai per incontrare Alfonso, nella sede di quello che era allora il Laboratorio di Scienze Cognitive, in via Tartarotti, in una enorme stanza adornata da un'imperiosa stube di maiolica.

Ovviamente si trattava di trovare gli spazi adeguati, non solo per i nuovi laboratori, ma anche per dare una sede unica al Centro (disperso com'era, e in parte com'è ancor oggi in attesa del completamento dei lavori, tra diversi edifici a Rovereto e a Mattarello). Dopo vari scompigli la sede fu identificata in ex-Manifattura.

Io ero assai inquieto sulle tempistiche, soprattutto e comprensibilmente per ciò che riguardava il mio laboratorio. Alfonso, che era professore a Harvard e siciliano di origini, mi rassicurò dicendo: «Guarda che Trento non è come il resto d'Italia, in due mesi il tuo laboratorio è pronto». Era il 2008. Siamo entrati nei laboratori in ex-Manifattura nel 2015. Non sto biasimando Alfonso, è ovvio. Indegnamente gli sono poi succeduto alla direzione del CIMEC, sperimentando in prima persona che nelle istituzioni universitarie (persino a Trento) per ogni cosa ci vuole sempre più tempo di quanto uno immagini.

Si fantasticava spesso a pranzo in quei primi anni dell'opportunità di creare, a tempo debito, un secondo CIMeC in Sicilia. La motivazione non derivava solo da una certa assuefazione alla cucina trentina: c'era in Alfonso l'inclinazione generosa a fare qualcosa per la sua terra d'origine. Da parte mia, invece, si trattava principalmente del desiderio di frequentare le atmosfere del noir palermitano di Santo Piazzese e del suo personaggio Lorenzo La Marca, in cui un po' mi riconoscevo, detective per vocazione e biologo per necessità (ma anche il contrario). Le nostre aspirazioni, tuttavia, sono rimaste irrealizzate, difettando di sostenitori tangibili.

Comunque la prima volta che visitai il complesso di ex-Manifattura restai interdetto. La struttura appariva magnifica, ma la quantità di lavoro da fare per rendere gli edifici adatti ai nostri scopi era enorme. Negli stanzoni dell'Edificio 14, quello che oggi ospita i laboratori di Cognizione Animale e Neuroscienze si percepiva ancora odore di tabacco (o forse era un'illusione?). Ci illudemmo che almeno le solette dei pavimenti, costruite centocinquanta anni prima dagli austriaci per reggere il peso di centinaia di balle di foglie di tabacco, non richiedessero, così come i colonnati interni, alcuna modifica sostanziale. Ma ahinoi ci ingannavamo, il tutto richiese di essere rafforzato e le colonne in particolare dovettero essere rivestite in fibra di carbonio per rispondere in modo appropriato alla legislazione corrente in materia antisismica. Il dirigente che si occupava dell'edilizia, Rinaldo Maffei, prese l'abitudine di rivolgersi a me, incontrandomi per le strade di Rovereto o di Trento, con un memento trentinistico «Te me sì costà come un ospedal!».

Però, che persone straordinarie in quegli anni hanno contribuito all'impresa: Rinaldo Maffei, l'architetto Michela Favero, il Rettore dell'epoca Davide Bassi, e poi Paolo Collini, Alfonso Caramazza e tanti altri... troppi per ricordarli tutti qui. Provo un'enorme gratitudine per questi colleghi e professionisti.

I luoghi (e l'edilizia) raccontano infatti una storia di persone oltre che di idee. Questa storia io la conosco solo in parte essendo arrivato nel 2008. Prima del CIMeC, e in preparazione di questo, c'era stata la storia di un'amicizia, anche personale, tra alcuni personaggi rimarchevoli: il Rettore Massimo Egidi (un fisico poi voltosi all'economia con un interesse per le scienze cognitive), Valentino Braitenberg, cibernetico e neuroanatomico, direttore per più di trent'anni del Max Planck Institut für Biologische Kybernetik a Tübingen (e anche, sebbene fosse lui sud-tirolese nato a Bolzano, entusiasta roveretano, al punto da guadagnarsi una cittadinanza onoraria nella città della quercia), Donata Loss assessore al Comune di Rovereto, folletto appassionato, e Remo Job, primo Preside della Facoltà di Scienze Cognitive. Da una costola di questo progetto originario delle scienze cognitive nascerà l'idea delle neuroscienze all'Università di Trento (l'altra costola, quella della Psicologia, è altresì vitale e operosa a Rovereto).

Scriveva profeticamente Valentino Braitenberg, anticipando l'idea del genere di istituto di neuroscienze che poi saremmo andati a far nascere: «Per molti secoli, a partire dal Rinascimento, fu la fisica a prestare il linguaggio a chi intendeva descrivere la natura. Solo a metà del secolo scorso (...) ci si accorse che concetti quali informazione, codificazione, messaggio avevano lo stesso diritto di cittadinanza nelle scienze esatte, come quelli della fisica, e che questi concetti nuovi (forse non del tutto nuovi, ma certamente ripuliti) si rendevano addirittura indispensabili nel tentativo di incorporare il mondo degli esseri viventi in una descrizione coerente del mondo fisico [...]. Nacque così, vicino alla nuova scienza dell'informazione, una nuova scienza dei cervelli».

Valentino è venuto a mancare pochi anni dopo il mio arrivo a Rovereto, nel 2011, ma ha lascia-

to, oltre a quello intellettuale, un patrimonio di immagini e di originali manufatti nell'edificio di ex-Manifattura. La storia è questa. Conclusi i lavori per il primo lotto, un pomeriggio di primavera si stava un po' sconsolati, l'architetto Favero e io, a osservare l'enorme atrio d'ingresso spoglio e grigio. Michela mi disse: «Professore ma non avreste delle belle foto dei vostri animali? Ne facciamo dei poster giganti e così rendiamo un po' più bello l'ambiente». Detto fatto, pulcini, api, pesci, moscerini e cani che scodinzolano presero a occhieggiare alle pareti. Ma ancora non bastava, perché ampie zone lungo le scalinate che portano ai piani continuavano ad apparire desolatamente tetre. Qui venne in aiuto il capo-casa dell'epoca, Tiziano Forchini, che con l'aiuto di Donata Loss riuscì a recuperare dalle cantine e dalle soffitte di Palazzo Fedrigotti e di Palazzo Istruzione in Corso Bettini gli allestimenti di una mostra che aveva organizzato nel 2006 a Rovereto Braitenberg assieme a Norbert Gutweniger, intitolata *Il Cervello e le idee: segnali e messaggi*.

Se passate a trovarci, come in questi anni hanno fatto molti amici, potrete notare lungo le scale che salgono ai piani dei laboratori e degli uffici, dentro grandi cartelloni, le sembianze di numerose specie di farfalle che si alternano a immagini al microscopio di tessuto nervoso (microfotografie prodotte dallo stesso Valentino) che mostrano sezioni di corteccia cerebrale di topo (colorate con sali d'argento), un piccolo pezzo del tronco encefalico e porzioni del cervelletto di cervello umano o dei lobi ottici della mosca, e non sapreste dire se siano più incantevoli i tramati nelle ali dei lepidotteri o nei preparati neuroanatomici.

In atrio sono collocati due pezzi forti della mostra. Il primo è un enorme cubo, un metro per un metro per un metro, che mostra, magnificata quindi mille volte, la struttura di un millimetro cubo della corteccia visiva di un ratto (dentro il cubo i corpi cellulari dei neuroni sono rappresentati con delle palline, e l'intrico di dendriti e assoni con una massa di sottili filamenti dello spessore di un millimetro (corrispondenti perciò a un millesimo di millimetro dell'originale). I filamenti sono di color canapa per gli assoni, che trasmettono i segnali dai corpi cellulari - le palline oro (neuroni eccitatori) e rosse (neuroni inibitori) - fino alle loro ultime ramificazioni, e di colore blu per i dendriti che ricevono i segnali dagli assoni di altri neuroni e li convogliano verso il corpo cellulare. L'idea del cubo va fatta risalire al lavoro della giovane assistente di Valentino, poi professoressa al Max Planck di Tübingen, Almut Schütz, che ne realizzò una prima versione più in piccolo basandosi sul suo lavoro istologico.

Il secondo pezzo è un modello delle proiezioni dall'occhio composto della mosca alla superficie del primo ganglio ottico; c'è un marchingegno in cui una fonte di luce prodotta da una lampada può muoversi sopra ciascuna delle cinque lenti (le superfici degli ommatidi) che fungendo da obiettivo fotografico invertono l'immagine della piccola porzione di campo visivo che proietta sugli elementi sottostanti (nel modello sono solo tre, mentre in realtà nell'occhio composto della mosca a ciascuna lente corrispondono sette elementi fotosensibili).

Vicino al cubo c'è una gigantografia di Valentino Braitenberg che sorride sornione e sembra dire: complicato com'è, il cervello pure ha una struttura, e il vostro compito, sacerdoti della Chiesa della Ragione - la formula è di Robert Pirsig, *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta* - che lavorate in questi edifici, è quello di rivelarla.

Sono grato a Matilde Perrino per la lettura critica e i molti utili commenti a una prima versione di questo testo.

Manifattura

Rovereto (Trento) - piazza della Manifattura, 1. A breve distanza dal fiume Adige, in Borgo Sacco, quartiere ai margini della città. Prossima sede del CIMeC – Centro Interdipartimentale Mente/Cervello

Compendio di fabbricati industriali che occupa un'area di 8,5 ettari dedicati originariamente al trattamento del tabacco e alla confezione di sigari. Sorto in età asburgica come stabilimento deputato alle forniture per la parte meridionale dell'Impero, passa quindi ai Monopoli di Stato italiani e viene poi ceduto a una società privata, fino al termine dell'attività produttiva, nel 2008. È dunque acquisito da Trentino Sviluppo, agenzia della Provincia autonoma di Trento, che promuove il *Progetto Manifattura*, finalizzato a riqualificare l'antico

comparto industriale come centro deputato alla ricerca avanzata negli ambiti della *green economy*, delle tecnologie sostenibili e delle neuroscienze. Il *masterplan* dell'intera struttura, elaborato a partire dal 2009, è opera condivisa di un gruppo di progettisti di profilo internazionale: Arup, Kengo Kuma & Associates, Carlo Ratti Associati, Kanso. Nel contesto di questo grande campus polifunzionale alcuni edifici, recuperati secondo un progetto dell'ufficio tecnico di UniTrento, diverranno sede dei laboratori del CIMeC.



Archivio UniTrento, ©Michela Favero 2021



Vista del complesso verso sud, Archivio UniTrento, ©Michela Favero 2023



Facciate dell'edificio in ristrutturazione per la sede del CIMeC, Archivio UniTrento, ©Michela Favero 2023



Facciate dell'edificio in ristrutturazione per la sede del CIMEC, Archivio UniTrento, ©Michela Favero 2020



Cantiere per la sede del CIMEC, Archivio UniTrento, ©Michela Favero 2023



Cantiere per la sede del CIMEC, Archivio UniTrento, ©Michela Favero 2023



Rendering di progetto per la sede del CIMEC, Archivio UniTrento, ©Daniele Cappelletti 2018

Bibliografia essenziale

Agostini, Giovanni – Giorgi, Andrea – Mineo, Leonardo (a cura di) 2014, *La memoria dell'università. Le fonti orali per la storia dell'Università degli studi di Trento (1962-1972)*, Bologna, Il Mulino.

Agostini, Giovanni 2008, *Sociologia a Trento. 1961-196. Una "scienza nuova" per modernizzare l'arretratezza italiana*, Bologna, Il Mulino.

Blanco, Luigi – Giorgi, Andrea – Mineo, Leonardo (a cura di) 2011, *Costruire un'università. Le fonti documentarie per la storia dell'Università degli studi di Trento (1962-1972)*, Bologna, Il Mulino.

Bocchi, Renato 1989, *Trento. Interpretazione della città*, Trento, Saturnia.

Cambi, Fabrizio – Quaglioni, Diego – Rutigliano, Enzo (a cura di) 2004, *L'università a Trento. 1962-2002*, Trento, Università di Trento.

Chini Ezio – Ferrari Salvatore – Toffolon Beppo (a cura di) 2022, *Trento città dipinta. I decori murali esterni dal Medioevo ai giorni nostri*, Trento, Italia nostra. Sezione trentina; Crocetta del Montello (TV), Antiga.

de Finis Lia (a cura di) 2008, *La Scuola Reale Elisabetina di Rovereto. Docenti e allievi nel contesto del primo Novecento*, Rovereto, Fondazione Cassa di risparmio di Trento e Rovereto.

Decarli, Carla, et al. 2008, *Giovanni Leo Salvotti De Bindis. La Facoltà di Ingegneria a Trento*, Civezzano (TN), Luoghi.

Favero, Michela – Zanon, Bruno 2020, *Trento città universitaria. Architettura e spazi urbani*, in *Costruire le università. Aspetti architettonici e urbanistici, tra ragioni economiche e scelte politiche*, a cura di Maurizio Achille Romani, et al., Bologna, Il Mulino, pp. 139-160.

Franchini, Lucio 2007, *Il "Corso Nuovo Grande". Corso San Rocco Corso Vittorio Emanuele III Corso Angelo Bettini a Rovereto*, Rovereto, Biblioteca civica.

Giovanazzi, Sergio 1997, *Il Trentino come soglia. L'architettura trentina del '900 tra nord e sud*, Trento, Luoghi.

Green Innovation Factory. La fabbrica dell'innovazione sostenibile 2016, Rovereto, Progetto Manifattura.

Gullino, Giuseppe (a cura di) 2011, *Storia di Trento. Dall'antichità all'età contemporanea*, Sommacampagna (VR), Cierre; Trento, Il Margine.

Marcantoni, Mauro – Dinacci, Maria Liana 2011, *Le Albere. Il quartiere green di Renzo Piano. Trento. Area ex Michelin*, Trento, IASA Edizioni.

Mori, Giulia 2010, *Una via tra Otto e Novecento*, in *L'invenzione di via Verdi. Una strada di Trento tra Otto e Novecento*, a cura di Luigi Blanco, Elena Tonezzer, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, pp. 44-59.

Palazzo Sarda 2015, Trento, Università di Trento.

Pancheri, Roberto 2023, *Il Molino Vittoria e l'enigma dei colossi*, «Trentino mese», n. 378, agosto.

Trient_Trento 2010, fasc. monografico di «Turrissabel» 2010, a. 10, n. 83.

Università degli Studi di Trento
1ª edizione, 2023

ISBN 978-88-5541-039-7 (print)
ISBN 978-88-5541-040-3 (pdf)
DOI 10.15168/11572_397169

In copertina: Interno BUC - Biblioteca Universitaria Centrale | © Michela Favero 2023